I RIVALI DI FRANKENSTEIN
(The Rivals Of Frankenstein, 1977)
a cura di MICHEL PARRY

INDICE

Il colosso di Ylourgne di Clark Ashton SMITH
L'ultimo dei Daubeny-Fitz Alan di Arnold HARVEY
Il ballerino di Jerome K. JEROME
Il compagno di Moxon di Ambrose BIERCE
La creazione del dott. Karnstein di Donald F. GLUT
Quasi umano di Robert BLOCH
Il robot del conte Szolnok di D. SCOTT-MONCRIEFF
Herbert West, rianimatore di Howard Phillips LOVECRAFT
Pithecanthropus Rejectus di Manly Wade WELLMAN
Il morto di Fritz LEIBER
L'uomo di ferro di Eando BINDER
Appendice. Frankenstein al cinema. di Danilo ARONA

Il colosso di Ylourgne
CLARK ASHTON SMITH

1. La scomparsa del negromante

Il mostro di infamia che rispondeva al nome di Nathaire, alchimista, astrologo e negromante, con i suoi dieci diabolici allievi, aveva lasciato la città di Vyones in circostanze del tutto improvvise e attorno alle quali regnava la massima segretezza. Fra il popolino si vociferava che il movente doveva essere ricercato nel salutare timore del rogo e di altri sofisticati marchingegni di tortura molto in voga fra le autorità ecclesiastiche del tempo. Altri saggi, meno famosi di lui, avevano già trovato la morte tra le fiamme nel corso di un anno di inconsueto zelo inquisitorio; ed era risaputo che Nathaire aveva attirato sul suo capo gli strali della Chiesa. Pochi, pertanto, consideravano misteriosa la ragione della sua dipartita; ma i mezzi di cui si era servito, come pure la destinazione dello stregone e dei suoi allievi, erano considerati più che problematici.

Circolavano almeno un migliaio di voci macabre e superstiziose; e i viandanti facevano il segno della croce quando si avvicinavano all'alto, lu-

VISIT…

gubre edificio che Nathaire aveva innalzato in blasfema vicinanza alla grande cattedrale, riempiendolo di mobili e suppellettili di sfarzo ed eccentricità satanici. Due ladri temerari, i quali osarono entrare nella casa una volta che la notizia della sua scomparsa fu data più che sicura, riferirono che la maggior parte del succitato mobilio, come pure i libri egli altri armamentari di Nathaire, si erano ecclissati assieme al loro proprietario, verosimilmente verso la stessa terribile meta. Ciò contribuiva ad aumentare il blasfemo mistero: era difatti palesemente impossibile che Natahire e i suoi dieci apprendisti, gravati di svariate casse di suppellettili, avessero potuto attraversare le sorvegliatissime porte della città in maniera legittima, eludendo la vigilanza delle guardie.

Quelli più devoti e superstiziosi andavano dicendo che l'Arcidiavolo in persona, con una legione di assistenti dalle ali palmate, li aveva portati via spavaldamente a mezzanotte di una notte senza luna. C'erano ecclesiastici, e anche rispettabili borghesi, i quali sostenevano di aver visto volare scure forme di uomini, stagliate contro le stelle, assieme ad altri che non erano uomini, e di aver sentito i gemiti di quella ciurma infernale che sorvolava i tetti e i muri della città in una nuvola di perversione.

Altri credevano che gli stregoni fossero riusciti a lasciare Vyones grazie alle loro diaboliche arti personali e si fossero ritirati in qualche fortezza abbandonata dove Nathaire, afflitto da precaria salute già da molto tempo, avrebbe potuto sperare di morire in pace e serenità, particolarmente apprezzabili da chi era in bilico tra le fiamme dell'*auto-da-fe* e quelle di Abbadon. Si pensò inoltre che, per la prima volta nel corso dei suoi cinquanta e passa anni, si fosse deciso a fare il proprio oroscopo, venendo in tal modo a conoscenza di un'incombente collisione fra pianeti che significava morte precoce.

Altri ancora, e fra questi alcuni maghi e astrologi rivali, dissero che Nathaire si era eclissato dalla comunità soltanto per poter aver rapporti più stretti e continuativi con i demoni suoi coadiutori e così formulare, indisturbato, magie nere di suprema e licantropica perfidia. Tali incantesimi, insinuavano, sarebbero a tempo debito ricaduti su Vyones e forse sull'intera regione di Averoigne; e senza dubbio avrebbero assunto la forma di qualche terribile pestilenza, o di una massiccia incursione di succubi e incubi.

Fra il proliferare delle voci più strane, vennero riesumate molte vecchie leggende semi-dimenticate e, dal giorno all'indomani, se ne creavano delle altre. Molto si disquisì sulle oscure origini di Nathaire e sulle sue misterio-

se peregrinazioni prima di stabilirsi (ormai erano trascorsi sei anni) a Vyones. La gente sussurrava che era stato generato dal diavolo, come il famigerato Merlino; anzi che suo padre era addirittura un personaggio del calibro di Alastor, il demone della vendetta, e sua madre una strega nana e deforme. Dal primo aveva ereditato i modi dispettosi e la perfidia, dall'altra il fisico tozzo e sgraziato.

Aveva viaggiato in terra d'Oriente e là aveva appreso dai maestri egiziani o saraceni l'arte profana della negromanzia, nella pratica della quale non aveva rivali. Si mormorava macabramente in merito all'uso da lui fatto di corpi morti da lunga pezza, di ossa senza carne, e dei servizi estorti a uomini sepolti che solo l'Angelo del Giudizio avrebbe potuto legittimamente resuscitare. Non era mai stato popolare, sebbene molti fossero ricorsi al suo consiglio e alla sua assistenza per i loro affari più o meno dubbi. Una volta, nel terzo anno della sua venuta a Vyones, era stato lapidato in pubblico a causa delle supposte negromanzie, ed era rimasto sfregiato da un sasso ben diretto. Non riuscì mai, si disse, a dimenticare tale affronto, ragion per cui il suo antagonismo nei confronti del clero ardeva del diabolico odio di un Anticristo.

Oltre al fatto di essere comunemente sospettato di stregoneria e di altre diavolerie del genere, da tempo lo si additava come corruttore della gioventù. Nonostante la minuscola statura, il corpo deforme e i lineamenti tutt'altro che belli, possedeva un notevole fascino, una forza di persuasione addirittura ipnotizzante; e i suoi allievi, i quali si vociferava fossero stati da lui iniziati a iniquità macabre e irriferibili, erano tutti giovani estremamente promettenti. Tutto sommato, la sua scomparsa era considerata una liberazione provvidenziale.

Fra gli abitanti della città, ci fu una persona che non si associò ai foschi pettegolezzi e alle meschine speculazioni. Si trattava di Gaspard du Nord, anch'egli dedito allo studio delle scienze proscritte. Per un anno aveva fatto parte degli allievi di Nathaire, ma aveva deciso di allontanarsi senza scalpore dal suo maestro dopo essere venuto a conoscenza delle enormità comportate dalla futura iniziazione. Ne aveva tratto, tuttavia, una conoscenza molto rara e particolare, associata a una certa comprensione dei funesti poteri e dei tetri moventi del negromante.

A causa di quanto sopra, Gaspard preferì restarsene zitto quando sentì della partenza di Nathaire, ritenendo peraltro opportuno non rivangare il suo passato di allievo. Solo con i suoi libri, in una soffitta scarsamente

ammobiliata, aggrottò le ciglia sopra un piccolo specchio oblungo, incorniciato da un arabesco di vipere dorate, che un tempo era appartenuto a Nathaire.

Non fu il riflesso del suo delicato e giovane volto, sebbene già solcato da alcune rughe, a farlo corrucciare. In effetti, lo specchio non era del tipo di quelli che riflettono i lineamenti di colui che si specchia. Nelle sue profondità, per pochi istanti, aveva scorto una scena strana e sinistra, i cui partecipanti gli erano noti ma la cui ubicazione non era in grado di riconoscere o localizzare. Prima di poterla esaminare con più attenzione, lo specchio si era annebbiato come se si fossero alzati dei vapori alchemici, e lui non aveva più visto nulla.

Tale annebbiamento, rifletté, poteva significare soltanto una cosa: Nathaire era venuto a conoscenza di essere osservato e aveva emanato una contro-magia che aveva reso inutile lo specchio chiaroveggente. Quell'idea, assieme alla fugace ma sinistra visione delle attuali attività di Nathaire, lo aveva profondamente turbato, facendo sì che una gelida sensazione d'orrore salisse lentamente nella sua mente: un orrore che non aveva ancora trovato una forma palpabile o un nome.

2. Il raduno dei morti

La dipartita di Nathaire e dei suoi allievi si verificò sul finire della primavera del 1281 in una notte, come già detto, senza luna. Dopodiché la luna nuova prese a illuminare i campi pieni di fiori e i boschi lussureggianti di foglie, e svanì in un argento spettrale. Contemporaneamente, la gente cominciò a parlare di altri maghi e di misteri più nuovi.

Poi, nelle notti senza luna di prima estate, si verificarono una serie di scomparse molto più innaturali e inspiegabili di quella del perfido stregone deforme.

Un giorno, alcuni profanatori di tombe che si erano recati molto di buon'ora sul luogo di lavoro, in un cimitero fuori le mura di Vyones, scopersero che non meno di sei tombe di recente occupazione erano state aperte e i corpi, che erano quelli di eminenti cittadini, asportati. A un esame più accurato, risultò in modo fin troppo evidente che l'impresa non era stata perpetrata da ladri comuni. Le bare, capovolte o ritte nel tumulo, davano a vedere di essere state scosse dall'interno come per l'intervento di una forza sovrumana e anche l'umido terreno era stato smosso, quasi che i defunti,

nella loro macabra e prematura resurrezione, si fossero di fatto *scavati* la strada verso la superficie.

I cadaveri erano svaniti nel modo più assoluto, come se l'inferno li avesse inghiottiti; e, a quanto fu dato di sapere, la scena non ebbe alcun testimone. In quei tempi infestati dal Demonio, una sola spiegazione parve credibile: i demoni erano entrati nelle tombe e si erano spudoratamente impossessati dei morti, costringendoli ad alzarsi e andarsene.

Con orrore e raccapriccio di tutta Averoigne, le misteriose sparizioni furono seguite con sconvolgente immediatezza da molte altre dello stesso genere. Pareva che i morti fossero costretti a rispondere a un appello occulto e irresistibile. Nottetempo, per un periodo di due settimane, i cimiteri di Vyones e anche quelli di altre città, villaggi e paesini, cedettero una spettrale percentuale dei loro occupanti. Dalle tombe con le serrature di ottone, dagli ossari comuni, dalle fosse poco profonde e sconsacrate, dai sarcofaghi dal coperchio di marmo di chiese e cattedrali, l'allucinante esodo proseguiva senza posa.

Cosa ancora peggiore di questa, se possibile, c'erano cadaveri appena avvolti nel sudario che saltavano giù da bare o catafalchi e, incuranti degli astanti allibiti, scappavano via correndo nella notte con balzi frenetici per non essere mai più rivisti da coloro che li stavano piangendo.

In ogni caso, i corpi mancanti erano esclusivamente di uomini giovani e prodi, defunti di recente, che avevano incontrato la morte in modo violento o incidentale, e non a causa di un morbo fatale. Alcuni erano criminali che avevano pagato il fio delle loro malefatte, altri soldati o dignitari uccisi nello svolgimento del loro dovere. Numerosi erano i cavalieri morti nel corso di tornei o duelli; e svariate le vittime di bande di briganti che, a quel tempo, infestavano tutta la zona di Averoigne. C'erano monaci, mercanti, nobili, proprietari terrieri, paggi, prelati; ma nessuno, in alcun caso, che avesse superato il rigoglio della vita. Pareva proprio che i vecchi e gli infermi fossero al sicuro dalla violenza di quei demoni scatenati.

I più superstiziosi consideravano la situazione come un inequivocabile presagio della fine del mondo. Satana stava muovendo guerra con le sue coorti e trascinava i corpi dei santi morti in diabolica prigionia. La costernazione accrebbe ulteriormente quando divenne evidente che anche le aspersioni più doviziose di acqua santa, l'esecuzione dei più terribili e potenti esorcismi, non riuscivano a proteggere i cadaveri contro quei satanici rapimenti. La Chiesa si rivelava impotente ad affrontare il demone misterioso, mentre le forze della legge secolare non potevano far nulla per chia-

mare a giudizio o punire un'entità intangibile.

A causa del timore generale, notevole e diffuso, non veniva fatto nessuno sforzo per seguire i cadaveri mancanti. Tuttavia macabri racconti erano narrati da viandanti ritardatari che avevano incontrato alcuni di questi cadaveri, soli o in compagnia, per le strade di Averoigne. Essi davano l'impressione di essere sordi, muti, completamente pazzi, nonché sospinti da una precisa e macabra frenesia verso una meta orribile e predestinata. A quanto pareva, la direzione della loro corsa era verso est; ma solo dopo la fine dell'esodo, che aveva coinvolto diverse centinaia di persone, si cominciò a sospettare l'effettiva destinazione dei defunti. Tale destinazione, si cominciò misteriosamente a sussurrare, era il castello di Ylourgne, una costruzione in rovina al di là della foresta infestata dai licantropi, nelle lontane colline semimontagnose dell'Averoigne.

Ylourgne, una massiccia mole troneggiante edificata da una dinastia di baroni perfidi e predatori, ora estinta, era un luogo che persino le capre selvatiche preferivano evitare. Si mormorava che gli irati spettri dei suoi padroni sanguinari si muovessero innanzi e indietro fra le pareti cadenti; e che i suoi castellani fossero i Non-Morti. Nessuno osava addentrarsi nell'ombra di quelle pareti erette sulla roccia, e l'insediamento più vicino di uomini viventi era costituito da un piccolo monastero cistercense, a più di un miglio di distanza, dalla parte opposta della vallata.

I monaci di quest'austera congregazione avevano scarsi contatti con il mondo al di là delle colline; e pochi erano i visitatori che bussavano alla loro porta. Ma, durante quella terribile estate, in seguito alla sparizione dei morti, dal monastero partì una misteriosa e inquietante storia che si diffuse per tutta l'Averoigne.

Già sul finire della primavera, i monaci cistercensi furono costretti a prendere atto dei molteplici, strani fenomeni che si verificavano fra le vecchie, abbandonate rovine di Ylourgne, visibili dalle loro finestre. Avevano scorto luci luminescenti là dove non avrebbe dovuto esserci luce: fiamme blu e cremisi che tremolavano dietro le svasature delle finestre invase dalle ortiche o al di là dei merli dentellati. Di notte, da quel cumulo di rovine si levavano macabri rumori associati alle fiamme, e i monaci avevano creduto di riconoscere il clangore infernale di incudini e martelli, lo scricchiolio di un'armatura gigantesca e di enormi mazze, il che li aveva indotti a credere che Ylourgne fosse diventato un luogo di raduno del demonio e dei suoi accoliti. Odori mefitici zolfo e carne bruciata stagnavano nella valle e persino di giorno, quando i rumori cessavano e non si scorgevano più le

luci, un sottile alone di vapore bluastro rimaneva sospeso sui bastioni.

Era palese, pensavano i monaci, che esseri infernali provenienti dalle viscere della terra avevano preso possesso di quel luogo, dal momento che nessuno era stato visto avvicinarsi dalla parte dei pendii e dei dirupi nudi e aperti. Osservando i segni dell'attività dell'Arcinemico nei pressi della loro sede, i religiosi cominciarono a farsi il segno della Santa Croce con rinnovato fervore, e inanellavano interminabili sequenze di Pater Noster e Ave Maria. Raddoppiarono anche la loro attività e si sottoposero a un regime di vita ancor più austero. Comunque, dal momento che il vecchio castello era un luogo abbandonato dagli uomini, non si preoccuparono più che tanto della supposta occupazione, ritenendo preferibile badare ai propri affari, pur riservandosi di reagire in caso di aperte ostilità da parte di Satana.

Tennero gli occhi ben aperti; ma per diverse settimane non videro nessuno entrare a Ylourgne né uscirne. Eccezion fatta per quelle luci e rumori notturni, nonché per le esalazioni di vapore diurno, non esisteva prova di insediamento né umano né diabolico.

Poi, un giorno, nella vallata sotto i giardini a terrazza del monastero, due fratelli che stavano estirpando le erbacce in un pezzo di terra coltivato a carote assistettero al passaggio di una singolare sfilata di persone le quali provenivano dalla direzione della grande foresta di Averoigne ed erano dirette in alto, risalendo il ripido, dirupato pendio che conduceva a Ylourgne.

Questa gente, dichiararono i monaci, procedeva in gran fretta, con passi rigidi ma veloci; ed erano tutti stranamente pallidi e avvolti nei paramenti del sudario. I panni di alcuni erano lisi e sfilacciati; quelli di altri imbiancati di polvere come dopo un lungo viaggio, e altri insudiciati dal fango della sepoltura. Erano certo più di una dozzina e, dopo di loro, seguirono alcuni ritardatari, abbigliati come il resto della compagnia. Dando mostra di agilità e velocità straordinarie, risalirono la collina per poi scomparire fra le mura di Ylourgne.

A quel tempo, i Cistercensi non avevano ancora sentito parlare di tombe e bare scoperchiate. La notizia venne portata loro in un secondo tempo, dopo che ebbero osservato, per molte mattine successive, il passaggio di piccole o grandi congreghe di morti diretti verso il castello maledetto. Centinaia di questi cadaveri, giurarono, erano sfilati proprio sotto le finestre del monastero e, senza dubbio, altri erano transitati di notte. Tuttavia non fu mai visto nessuno tornare da Ylourgne, che li aveva inghiottiti al pari di un pozzo senza fondo.

Sebbene spaventati a morte e profondamente scandalizzati, i fratelli ritenevano ancora opportuno trattenersi da qualsiasi intervento. Alcuni, i più risoluti, irritati per tutti quei palesi segni del demonio, avrebbero voluto aspergere le rovine di acqua santa e benedirle col Crocifisso. Ma l'abate, nella sua saggezza, li convinse ad aspettare. Frattanto le fiamme notturne erano diventate più brillanti e i rumori più forti.

Inoltre, nel corso della trepida attesa, mentre continue preghiere si levavano dal piccolo monastero, si verificò una cosa tremenda. Uno dei fratelli, un pezzo d'uomo chiamato Teofilo, violando la rigorosa disciplina, aveva compiuto frequenti visite alla cantina, nell'indubbio tentativo di annegare il suo pio orrore dinnanzi a questi sacrileghi avvenimenti. Comunque, dopo le abbondanti libagioni, aveva l'abitudine di uscire a far due passi, e così una notte, vagando fra i precipizii, ebbe la malasorte di cadere e di rompersi l'osso del collo.

Dolenti per una fine e un abbrutimento simile, i fratelli sistemarono il corpo di Teofilo nella cappella e cominciarono a celebrare messe per la salvezza della sua anima. Ma i canti, in quelle ore buie che precedono l'alba, furono interrotti dalla prematura resurrezione del monaco defunto il quale, con la testa orribilmente a penzoloni sopra il collo spezzato, scappò via come un indemoniato dalla cappella, precipitandosi lungo la collina verso le fiamme e i rumori demoniaci di Ylourgne.

3. La testimonianza dei monaci

In seguito all'avvenimento sopradescritto, due dei fratelli che già in precedenza avevano espresso il desiderio di visitare il castello infestato chiesero di nuovo il permesso all'abate, dicendo che Dio li avrebbe sicuramente aiutati nel vendicare l'asportazione del corpo di Teofilo, come pure quella di molti altri, da terreni consacrati. Sbalordito dell'ardimento di quei gagliardi monaci, risoluti ad affrontare l'Arcinemico nella sua stessa tana, l'abate consentì loro di passare all'azione, forniti di aspersori e fiaschi di acqua santa nonché di grosse croci di carpine, che avrebbero potuto benissimo servire da mazze con le quali far saltare la testa a un cavaliere armato.

I monaci, che rispondevano al nome di Bernardo e Stefano, si incamminarono spavaldamente a metà mattina per assalire il baluardo maledetto. La salita era ardua, fra rocce scoscese e sentieri scivolosi, ma entrambi erano agili e robusti, nonché avvezzi a imprese del genere. Poiché la giornata era calda e afosa, ben presto le loro tonache bianche furono zuppe di su-

dore. Tuttavia si fermarono soltanto per recitare una preghiera e, in un tempo relativamente breve, furono in prossimità del castello, sull'alto dei cui bastioni erosi dal tempo non furono ancora in grado di rilevare alcuna traccia di occupazione o attività.

Il profondo fossato che un tempo circondava quel luogo era asciutto, in parte riempito dal terreno friabile e dai detriti delle mura. Il ponte levatoio era marcito, ma i blocchi di barbacane, cadendo nel fossato, avevano formato una specie di camminamento rialzato che era possibile attraversare. Non senza trepidazione, alzando i crocefissi come i guerrieri alzavano le armi prima di accingersi alla scalata di una fortezza armata, i fratelli salirono sulle rovine del barbacane ed entrarono nel cortile.

Anche quello, come i bastioni, era apparentemente deserto. Ortiche giganti, erbacce e stenti alberelli si erano annidati fra le pietre del selciato. L'alto, massiccio torrione centrale, la cappella e quella parte di struttura turrita che conteneva il grande salone avevano conservato le loro caratteristiche principali dopo secoli di rovina. A sinistra dell'enorme cortile, una porta si spalancava simile all'imboccatura di una caverna buia, e da essa fuoriusciva un evanescente vapore bluastro che si levava in leggere spire verso il cielo terso.

Accostatisi, i fratelli videro riverberare all'interno rosse lingue di fuoco, come gli occhi del drago rilucenti nell'oscurità infernale. Ebbero così la sicurezza che quel luogo fosse un avamposto dell'Erebo, un'anticamera del grande Pozzo; ma ciononostante entrarono coraggiosamente, intonando esorcismi ad alta voce e brandendo le grosse croci di carpine.

Attraversando il cavernoso portale, si accorsero di avere la vista offuscata, accecati dall'abbagliante sole che si erano lasciati alle spalle. Poi, col progressivo schiarirsi della vista, una scena mostruosa venne a delinearsi dinanzi ai loro occhi, arricchendosi man mano di dettagli grotteschi e raccapriccianti. Alcuni di quei particolari erano oscuri e misteriosamente terrificanti; altri, fin troppo evidenti, si stamparono come un cocente marchio indelebile nella mente dei monaci.

Erano ritti sulla soglia di una camera smisurata, che pareva ricavata dall'abbattimento dei piani superiori e delle sale più piccole adiacenti all'atrio, già di per sé un ambiente enorme. La camera sembrava recedere attraverso un'ombra interminabile, solcata da lame di luce solare che penetravano dagli squarci delle rovine: però neppure il sole riusciva a dissipare quell'oscurità misteriosa e infernale.

I monaci confessarono in un secondo tempo di aver visto molte persone

muoversi nel locale, assieme a svariati demoni, alcuni dei quali giganteschi e irreali, altri dall'aspetto così comune che avrebbero quasi potuto essere scambiati per uomini. Tali persone, assieme ai diavoli, erano occupate attorno a infuocate fornaci e a immensi alambicchi a forma di pera o di zucca come quelli che si usano in alchimia. Altre erano curve su enormi calderoni fumanti, come maghi intenti alla preparazione di terribili intrugli. Addossati alla parete opposta, c'erano due enormi tini, fatti di pietra e di malta, i cui lati circolari erano più alti della testa di un uomo, cosicché Bernardo e Stefano non furono in grado di determinarne il contenuto. Da uno dei tini esalava un vapore biancastro e lucente, mentre dall'altro una luminosità rossastra.

Accanto ai tini, più o meno fra di essi, c'era un basso giaciglio o canapé formato da tessuti riccamente decorati, sul tipo di quelli saraceni. Sul giaciglio i monaci distinsero un essere simile a un nano, pallido e raggrinzito, con occhi fiammeggianti che rilucevano come berilli infernali nella penombra. Il nano, che aveva l'aria sfinita e moribonda, controllava il lavoro degli uomini e dei demoni.

Gli occhi allibiti dei fratelli cominciarono a captare altri dettagli. Videro che diversi cadaveri, fra i quali riconobbero quello di Teofilo, giacevano in mezzo al pavimento, assieme a un mucchio di ossa umane che erano state piegate in due parti all'altezza delle giunture, e a un grosso cumulo di carne come si vede nelle botteghe dei macellai. Uno degli uomini stava sollevando le ossa e le faceva cadere in un calderone sotto il quale brillava un fuoco color rubino; un altro invece gettava i pezzi di carne in un mastello colmo di un liquido incolore dal quale emanava un sibilo infernale, simile a quello di un migliaio di serpenti.

Altri avevano spogliato uno dei cadaveri e stavano cominciando a sezionarlo servendosi di lunghi coltelli. Altri ancora salivano rampe rudimentali di scalini di pietra lungo le pareti degli immensi tini, portando recipienti di materiali semiliquidi che vuotavano oltre gli alti bordi.

Profondamente colpiti da quella visione di nefandezza umana e satanica, e provando un'indignazione più che legittima, i monaci ripresero a intonare i loro sonori esorcismi e si precipitarono all'interno. A quanto pare, il loro ingresso non fu notato da quella marmaglia di stregoni e demoni intenti alle loro attività infami.

Bernardo e Stefano, animati da un ardore di ira divina, stavano per gettarsi addosso ai macellai che avevano principiato a squartare il cadavere, che riconobbero per quello di un famoso fuorilegge, di nome Jacques Le

Loupgarou, caduto alcuni giorni prima in uno scontro con i gendarmi. Questo Loupgarou, famoso per la sua straordinaria forza associata a un'astuzia e a una ferocia senza pari, era stato per lungo tempo il terrore dei boschi e delle strade di Averoigne. Il corpo massiccio era stato quasi sventrato dalle spade dei tutori dell'ordine, mentre la barba era ancora rigida e rossastra per il sangue raggrumato di una bestiale ferita che gli aveva squarciato la faccia dalla tempia alla bocca. Era morto senza sacramenti ma, ciononostante, i monaci non erano disposti a vedere lo scempio del suo cadavere utilizzato per qualche empio scopo al di là della comprensione di qualsiasi buon cristiano.

Il pallido nano dallo sguardo bieco si era adesso accorto della presenza dei fratelli, i quali lo sentirono gridare in un tono penetrante e autoritario che si levò sopra il macabro sfrigolare delle caldaie e il rauco bisbigliare di uomini e demoni.

Però non riuscirono a capire le sue parole, simili a un incantesimo pronunciato in una lingua sconosciuta. Istantaneamente, come ubbidendo a un ordine, due degli uomini abbandonarono la loro chimica profana e, alzando bacinelle di rame piene di un liquido sconosciuto e maleodorante, ne gettarono il contenuto sul volto di Bernardo e Stefano.

I fratelli rimasero accecati dal liquido puzzolente che aggredì la loro carne come il morso di molteplici serpenti, nonché storditi dalle esalazioni venefiche, cosicché le grosse croci caddero loro dalle mani, ed entrambi piombarono privi di sensi sul pavimento del castello.

Una volta riacquistato l'uso della vista e degli altri sensi, si accorsero di avere le mani legate con spesse cinghie di cuoio, in modo tale che non potevano più reggere i crocefissi né gli aspersori di acqua santa che si erano portati dietro.

Mentre versavano in tale abominevole condizione, udirono la voce del malefico nano che ordinava loro di alzarsi. Obbedirono, seppure un po' goffamente e con una certa difficoltà, dal momento che non potevano usare le mani. Bernardo, che si sentiva ancora male a causa dei vapori venefici che aveva aspirato, cadde due volte prima di riuscire a rimanere in posizione eretta; e il suo sconcerto fu salutato da un'esplosione di risate oscene e sgangherate da parte degli astanti.

Ora, dopo essere finalmente riusciti a tirarsi in piedi, i monaci furono perfidamente tormentati dal nano che riversava su loro bestemmie irripetibili, quali solo un cieco servitore di Satana avrebbe osato pronunciare. Alla

fine, secondo quanto ebbero a testimoniare sotto giuramento, il nano disse:

«Fate ritorno al vostro canile, stupidi cuccioli di Ialdabaoth, e portate con voi questo messaggio: *Quelli che sono venuti qui in tanti, ne usciranno come un'unica persona*».

Poi, obbedendo a una terribile formula pronunciata dal nano, due diavoli, i quali avevano la forma di enormi bestioni scuri, si avvicinarono al corpo di Le Loupgarou e a quello di Fratello Teofilo. Uno di quei demoni, al pari di un vapore che affonda in un acquitrino, entrò nelle narici sanguinanti di Le Loupgarou, scomparendo centimetro per centimetro finché la sua bestiale testa cornuta non fu più visibile. L'altro, in modo analogo, si infilò nelle nari di Fratello Teofilo, la cui testa era innaturalmente reclinata su una spalla, appoggiata al collo spezzato.

Poi, quando i demoni ebbero completato la loro possessione, i corpi, in un modo orribile a vedersi, vennero sollevati dal pavimento del castello, l'uno con le budella attorcigliate pendenti dagli enormi squarci nel ventre, l'altro con la testa reclinata in avanti, priva di sostegno. Successivamente, animati dai loro diavoli, i cadaveri afferrarono le croci di carpine che Stefano e Bernardo avevano lasciato cadere e, servendosene a mo' di randelli, costrinsero i monaci a una fuga ignominiosa fuori dalle mura del castello, fra il tempestoso boato di diaboliche risate, da parte del nano e della sua ciurma di negromanti. Il cadavere nudo di Le Loupgarou e quello vestito di Teofilo li seguirono oltre i dirupati pendii sopra i quali si levavano le rovine di Ylourgne, impartendo colpi bestiali con le croci, in modo tale che le schiene dei due cistercensi furono ridotte a un ammasso di piaghe sanguinolente.

Dopo una sconfitta così palese e schiacciante, più nessuno dei monaci ebbe il coraggio di andare a vedere cosa succedeva a Ylourgne. Pertanto l'intero monastero si limitò all'osservanza di norme tre volte più austere, alla recita di un numero quadruplicato di preghiere, e nell'attesa della sconosciuta volontà di Dio e delle parimenti oscure macchinazioni del Demonio, i religiosi serbarono una pia fede che, in un certo qual modo, era venata di trepidazione.

Col passare del tempo, attraverso i pastori che andavano a far visita ai monaci, la storia di Stefano e Bernardo fece il giro di tutta Averoigne, aggiungendosi al preoccupato allarme che era stato causato da quella sparizione in massa di cadaveri. Nessuno sapeva cosa si stava verificando in realtà nel castello maledetto, né quale sorte avessero avuto le centinaia di scheletri ivi trasmigrati; difatti la luce gettata sul loro destino grazie al re-

soconto dei monaci, benché raccapricciante e sinistra, era troppo inconcludente; e il messaggio inviato dal nano era in un certo qual senso cabalistico.

Comunque tutti avevano il sentore che qualche gigantesca minaccia, qualche nero incantesimo infernale stava prendendo corpo fra quei muri in rovina. In men che non si dica, il perverso nano moribondo fu identificato con lo stregone scomparso, Nathaire; e i suoi schiavi, ovviamente, erano gli allievi del negromante.

4. L'intervento di Gaspard du Nord

Solo nel suo solaio, Gaspard du Nord, studente di alchimia e stregoneria ed ex-allievo di Nathaire, cercò ripetutamente, ma sempre invano, di consultare lo specchio contornato dalle vipere.

Il vetro rimaneva oscuro e annebbiato, come a causa di esalazioni provenienti da alambicchi satanici o dai bracieri di funesti negromanti. Macilento e spossato per le lunghe notti di osservazione, Gaspard sapeva che Nathaire stava ancora più all'erta di lui.

Scrutando con apprensione la configurazione generale delle stelle, scorse i segni premonitori di una grande sciagura che stava per abbattersi sulla zona dell'Averoigne, sciagura tuttavia dalle caratteristiche non ben definite.

Nel frattempo si stava verificando l'empia resurrezione e migrazione dei morti. Tutta Averoigne tremava dinanzi a quella aberrante enormità. Come nelle interminabili notti di pestilenza, il terrore si era insediato ovunque; e la gente parlava sussurrando di ogni nuova atrocità, senza osare esprimersi ad alta voce. Anche Gaspard, come tutti, ne venne a conoscenza, e, quando apparentemente l'allucinante fenomeno aveva finito di manifestarsi, all'incirca verso la metà dell'estate, ecco diffondersi la strabiliante testimonianza dei monaci cistercensi.

Ora, finalmente, l'osservatore a lungo scornato trovò una traccia di quanto stava cercando: il nascondiglio del negromante scomparso e dei suoi accoliti era stato scoperto, come pure il luogo di convegno di quei cadaveri risorti. Tuttavia, anche per il perspicace Gaspard, restava un enigma irrisolto l'esatta natura dell'abominevole intruglio, dell'infernale incantesimo che Nathaire stava preparando nella sua remota tana. Gaspard era sicuro soltanto di una cosa: il nano morente e stizzoso, sapendo di poter disporre di poco tempo, odiando tutta la gente di Averoigne con un rancore smisu-

rato, avrebbe preparato una magia colossale e micidiale, al di là di ogni immaginazione.

Benché al corrente delle propensioni di Nathaire e delle sue inesauribili cognizioni in merito alle scienze arcane, il giovane poteva solo formulare terrificanti ma vaghe congetture sul pericolo incombente. Ma, col passare del tempo, cominciò ad avvertire un'oppressione sempre crescente, la sensazione di una minaccia mostruosa che andava facendosi strada dai cupi confini del mondo. Non riuscendo a togliersi di dosso quel senso di irrequietezza, alla fine decise, nonostante gli ovvi pericoli di una simile impresa, di compiere un'esplorazione segreta nei dintorni di Ylourgne.

Gaspard, benché rampollo di una famiglia benestante, versava in quel momento in una certa ristrettezza, poiché la sua passione per una scienza alquanto dubbia non aveva incontrato l'approvazione del genitore. La sua sola entrata era costituita da una piccola somma che la madre e la sorella gli facevano pervenire in gran segreto. Ciò bastava per il vitto spartano, l'affitto della camera e l'acquisto di alcuni libri, nonché di strumenti e sostanze chimiche indispensabili ai suoi studi; ma non si poteva certo permettere il lusso di comprare un cavallo, o persino un umile mulo, onde affrontare il viaggio di oltre quaranta miglia che si era proposto.

Non volendosi dare per vinto, affrontò il tragitto a piedi, portandosi dietro soltanto un pugnale e una sacca con un po' di provviste. Programmò le tappe in modo da giungere a Ylourgne al tramonto in una sera di luna piena. La maggior parte del percorso attraversava la maestosa foresta che giungeva fin sotto le mura orientali di Vyones e che attraversava tutta Averoigne fino ad arrivare all'imboccatura della vallata rocciosa sulla cima della quale troneggiavano le rovine del castello. Dopo alcune miglia, il giovane uscì dalla fitta boscaglia di pini, querce e larici, e da quel momento in poi, nel corso del primo giorno, seguì il fiume Isoile attraverso un'ampia pianura densamente popolata. Trascorse la prima calda notte d'estate sotto un ontano, in prossimità di un piccolo villaggio, non timoroso di dormire in quelle selve solitarie infestate, si diceva, di briganti, lupi, e altre creature di natura ancora più pericolosa.

Sul finire della seconda giornata, dopo aver attraversato la parte più selvaggia e antica di quel bosco secolare, giunse all'impervia, desolata vallata che conduceva alla sua destinazione. Da quella vallata nasceva l'Isoile, che in quel punto era soltanto un minuscolo ruscelletto. In quel crepuscolo rossastro, fra il tramontare del sole e lo spuntare della luna, scorse le luci del monastero cistercense e, dalla parte opposta, sull'erta scarpata, la massa te-

tra e imponente della cadente fortezza di Ylourgne, da dietro le cui ampie feritoie si levavano misteriose lingue di fuoco. A parte quello, non c'era altro segno di occupazione, e per il momento non gli erano ancora giunti i raccapriccianti rumori dei quali avevano parlato i monaci.

Gaspard attese finché la luna rotonda, gialla come gli occhi di un immenso uccello notturno, non sbucò a sbirciare sopra la valle già invasa dalle tenebre. Poi, con molta cautela dal momento che non conosceva la zona, cominciò a farsi strada verso la spettrale mole del castello.

Anche per una persona esperta, tuttavia, la scalata avrebbe presentato notevoli pericoli e difficoltà, rischiarata com'era soltanto dalla bianca luce della luna. Svariate volte, trovandosi sull'orlo di un dirupo, fu costretto a tornare sui suoi passi, e spesso evitò di precipitare per la provvidenziale presenza di qualche cespuglio o di qualche rovo le cui radici si erano saldamente abbarbicate al terreno scosceso. Senza fiato, con il mantello strappato e le mani sanguinanti, alla fine riuscì però ad arrivare sotto le mura.

Qui si fermò per riprendere fiato e recuperare le forze ormai allo stremo. Dal suo punto di osservazione riusciva a scorgere un pallido riverbero, come di fiamme nascoste, che si levavano al di là del muro interno del massiccio torrione. Poi udì un basso ronzio di rumori confusi, dei quali non riusciva a determinare né la distanza né la direzione. Talvolta parevano stagnare in basso a provenire dagli oscuri bastioni mentre, altre volte, sembravano uscire dalle viscere stesse della collina.

A parte quel rumore remoto e ambiguo, la notte era avvolta in una mortale calma. Persino il vento sembrava voler evitare di avvicinarsi a quel castello maledetto. Un'invisibile, viscida nuvola di paralizzante malignità incombeva su ogni cosa; e la grande, pallida luna, protettrice delle streghe e dei maghi, distillava il suo verde veleno sopra le torri cadenti in un silenzio più vecchio del tempo.

Quando riprese ad avanzare verso il barbacane, Gaspard si sentì gravato da qualcosa di più pesante ed osceno della sua fatica, quasi intralciato dalle invisibili ragnatele tessute da quella malefica e onnipresente entità. Sul volto avvertiva il lento, doloroso, seppure quasi impercettibile, battito di ali intangibili. Ebbe l'impressione che da quelle cupe arcate, caverne di corruzione, si levasse un vento di perdizione. Le orecchie gli rimbombavano di sussurri di scherno o di minaccia, e mani misteriose parevano sospingerlo all'indietro. Ma, chinando il capo come per opporsi a una folata impetuosa, proseguì; e, dopo aver attraversato i resti del barbacane, entrò

nel cortile disseminato di erbacce.

Il luogo era deserto, e quasi completamente immerso nell'ombra proiettata dalle mura e dai torrioni. Poco dopo, nella scura massa venata d'argento, Gaspard scorse la cavernosa apertura descritta dai monaci, illuminata all'interno da una luce spettrale e vacillante, come quella dei fuochi fatui. Ne fuoriusciva quel rumore ronzante che ora era identificabile come un bisbigliare di voci, Gaspard ebbe l'impressione di scorgere figure scure, sporche di fuliggine, che si muovevano all'interno.

Rimanendo acquattato nella zona d'ombra, percorse tutto il cortile, compiendo una sorta di giro fra le rovine. Non osava avvicinarsi alla soglia per paura di essere visto, anche se, da quanto gli risultava, quel posto era incustodito.

Giunse accanto al torrione, sul cui muro superiore quella sorta di luce fatua veniva a riverberarsi obliquamente attraverso una specie di fenditura nel lungo edificio adiacente. L'apertura si trovava a una certa distanza da terra e Gaspard si avvide che, un tempo, lì doveva esserci stata la porta di un balcone di pietra. Una rampa di gradini mezzi rotti conduceva su per il muro fino ai cadenti resti del balcone, cosicché al giovane venne l'idea di salire a osservare, non visto, ciò che accadeva all'interno di Ylourgne.

Mancavano alcuni gradini, e tutti erano avvolti dall'oscurità più assoluta. Gaspard si fece strada con molta fatica, fermandosi una volta, notevolmente impaurito, quando un frammento della pietra consunta, scalzato dal suo piede, cadde con un secco rumore sul selciato sottostante. A quanto gli sembrò, gli occupanti del castello non si erano accorti di nulla, ragion per cui riprese la scalata.

Con estrema precauzione si avvicinò alla larga apertura sbrecciata attraverso la quale filtrava la luce. Appollaiato su una stretta passerella, tutto ciò che era rimasto del balcone, ebbe modo di assistere a uno spettacolo assolutamente allucinante e terrificante, dalle particolarità così sconvolgenti che soltanto dopo molti minuti riuscì a comprenderne la portata.

Era evidente che il racconto riferito dai monaci, a parte qualsiasi pregiudizio religioso, era ben lungi dall'essere un parto della fantasia. Quasi tutto l'interno del castello era stato abbattuto e smantellato per lasciare spazio alle attività di Nathaire. La demolizione di per se stessa rappresentava un'impresa che andava al di là delle possibilità umane, per la cui realizzazione il mago aveva fatto verosimilmente ricorso a una legione di demoni,

oltre che alla collaborazione dei suoi dieci allievi.

L'enorme locale era completamente illuminato dal riverbero di innumerevoli torce e bracieri e, soprattutto, dalla misteriosa luminescenza che si irradiava dagli enormi tini di pietra. Anche dal suo alto punto di osservazione, il giovane non era in grado di scorgere il contenuto di quei tini, pur notando che da uno di essi si levava un riverbero biancastro, mentre dall'altro usciva un'accecante fosforescenza del colore della carne viva.

Gaspard aveva assistito ad alcuni esperimenti di Nathaire, ed era fin troppo avvezzo ai cerimoniali della magia nera. Entro certi limiti non si poteva dire un tipo impressionabile, ed era improbabile che fosse più che tanto sconvolto dalle vaghe forme nerastre dei demoni che lavoravano nella voragine sotto di lui, fianco a fianco con gli allievi incappucciati del mago. Ma quando vide l'incredibile, enorme cosa che occupava la zona centrale del pavimento, il suo cuore fu attanagliato da una morsa di gelido orrore: uno scheletro umano di dimensioni colossali, alto più di trenta metri e largo più dell'estensione dell'atrio del vecchio castello; uno scheletro il cui piede destro quel manipolo di uomini e demoni, con ogni probabilità, stavano rivestendo di carne umana!

Quella prodigiosa e macabra intelaiatura, completa di ogni parte, con le costole simili alle arcate di una navata infernale, brillava come se fosse ancora riscaldata dalle fiamme di una saldatura satanica. Sembrava vibrare e bruciare di vita innaturale, fremere di perversa inquietudine, in quella luce spettrale e intermittente. Le enormi ossa delle dita, incurvate come artigli sul pavimento, parevano sul punto di afferrare una preda inerme. I denti smisurati erano composti in un immutabile ghigno di sardonica crudeltà. Le palpebre cave, profonde come pozzi senza fondo, davano l'impressione di essere animate da una miriade di luci beffarde, come gli occhi di creature primordiali rifulgenti in un'ombra oscena.

Gaspard era stupefatto dalla sconvolgente e stupenda fantasmagoria che si apriva dinanzi ai suoi occhi come un inferno vivente. In un secondo tempo, non riuscì più a essere completamente certo di alcuni particolari e a ricordare più che tanto il modo effettivo in cui veniva espletato il lavoro degli uomini e dei loro assistenti. Creature scure, incomprensibili, simili a pipistrelli, andavano innanzi e indietro da uno dei tini di pietra al gruppo che, prodigandosi in quell'allucinante lavoro di scultura, rivestiva il piede scheletrico con un plasma rossastro che applicava e forgiava a guisa di creta.

Gaspard pensò, ma più tardi non ne fu più così certo, che quel plasma,

che riverberava quasi fosse un composto di sangue e di fuoco, venisse trasportato dal tino da cui emanava la luce rosata mediante recipienti sorretti da quelle misteriose creature alate. Nessuno di loro, tuttavia, si avvicinò mai all'altro tino, la cui emanazione evanescente di tanto in tanto si indeboliva, come se stesse per esaurirsi.

Cercò di scorgere la minuscola figura di Nathaire, che non aveva ancora messo a fuoco in quella scena così popolata. Il negromante ammalato, se ancora non aveva dovuto arrendersi alla misteriosa malattia che da tempo lo consumava come una fiamma interna, era senza dubbio nascosto da quello scheletro colossale, e forse stava dirigendo il lavoro di uomini e demoni dal suo variopinto giaciglio.

Impietrito su quel precario residuo di davanzale, non si avvide dei passi furtivi e felpati, simili a quelli di un gatto, che stavano salendo dietro di lui lungo i gradini sbrecciati. Troppo tardi udì il rumore di un pezzo di intonaco caduto a pochi passi dai suoi piedi e, giratosi di scatto, piombò nel più profondo oblio sotto l'impatto di un colpo simile a quello di un randello, senza rendersi neppur conto che la caduta del suo corpo verso l'acciottolato del cortile veniva arrestata dalle braccia del suo aggressore.

5. L'orrore di Ylourgne

Gaspard, rinvenendo dal suo tuffo nell'oscura voragine del Lete, si trovò a fissare gli occhi di Nathaire: quegli occhi liquidi e neri come l'ebano, nei quali galleggiavano i freddi e nefasti fuochi delle stelle che erano precipitate verso una perdizione irrimediabile. Per un certo periodo, con i sensi ancora confusi, non riuscì a scorgere altro che gli occhi, che sembravano averlo tratto fuori dal deliquio come diaboliche calamite. Apparentemente incorporei, oppure collocati in un volto troppo ampio per la conoscenza umana, brillavano dinanzi a lui in una caotica oscurità. Poi, poco alla volta, cominciò a scorgere gli altri lineamenti del mago, ulteriori particolari di quella scena incredibile; e si rese conto della sua situazione.

Cercando di sollevare le mani verso il capo dolorante, si accorse che erano saldamente legate all'altezza dei polsi. Si trovava semi-disteso e semi-sospeso contro un oggetto duro e spigoloso che gli tormentava la schiena. Si accorse poi che quell'oggetto era una specie di forno alchimistico, parte di una complessa apparecchiatura in disuso che occupava un settore del pavimento. Alambicchi di ogni forma e dimensione erano disseminati, in caotica confusione, assieme a mucchi di libri dalle borchie di ferro e fulig-

ginosi calderoni e bracieri per l'espletamento delle pratiche di magia nera.

Nathaire, adagiato su cuscini saraceni decorati di arabeschi color porpora e oro, lo stava osservando da una sorta di sofà improvvisato, ricavato da mucchi di tappeti e arazzi orientali, il cui sfarzo formava un grottesco contrasto con le spoglie pareti del castello, macchiate di fango e di muffa. La scena era percorsa da luci soffuse e da ombre frenetiche, e Gaspard riusciva a sentire un ronzio di voci alle proprie spalle. Girando leggermente il capo, vide uno dei tini di pietra, la cui rosea luminosità veniva in quel momento offuscata dalle ali palmate che si agitavano innanzi e indietro.

«Benvenuto», disse Nathaire, dopo un intervallo nel corso del quale il giovane studioso di scienze cominciò a scorgere il fatale avanzare della malattia nel volto segnato dal dolore. «Così Gaspard du Nord è venuto a trovare il suo vecchio maestro!».

Quella voce aspra e autoritaria, dotata di un volume demoniaco, sembrava non appartenere a quel fisico consunto.

«Infatti», gli fece eco Gaspard, laconico. «Dimmi, quale diabolica impresa stai organizzando? E cosa ne hai fatto dei cadaveri rubati dai tuoi servi sacrileghi?».

Il fragile, morente corpo di Nathaire, come posseduto da qualche sardonico demone, cominciò a dimenarsi sul lussuoso giaciglio in un lungo, violento scoppio di risa, senz'altra risposta.

«A giudicare dall'aspetto», disse Gaspard quando la diabolica risata cessò, «sei destinato alla morte, e ormai ti resta ben poco tempo per riparare alle tue malefatte e far pace con Dio, sempre che ciò ti sia ancora possibile. Quale pazzesco e mostruoso intruglio stai preparando per assicurare la definitiva dannazione della tua anima?».

Il nano fu di nuovo colto da un attacco di satanica ilarità.

«No, no, mio buon Gaspard», disse alla fine. «Non appartengo certo alla categoria di quei codardi piagnucolosi che cercano di comprarsi le buone grazie e il perdono del Celestiale Tiranno. Alla fine l'Inferno potrà anche inghiottirmi, se lo vorrà; ma l'Inferno mi pagherà, come ha già pagato, un prezzo molto alto. Devo morire presto, questo è vero, perché il mio destino è scritto nelle stelle: ma nella morte, per grazia di Satana, vivrò ancora, e continuerò a farlo, sorretto dalla straordinaria forza di Anakim, per vendicarmi della gente di Averoigne che per anni e anni mi ha odiato per le mie arti da negromante e schernito per il mio corpo da nano».

«Quali pazzie vai farneticando?», chiese il giovane, sconcertato di tanta frenesia e cattiveria che non avevano nulla di umano e che parevano dilata-

re il macilento corpo di Nathaire, rendendogli gli occhi ancora più lucidi.

«Non si tratta di pazzia, ma di realtà: un miracolo, forse, poiché la vita stessa è un miracolo... Dai corpi ancora caldi dei defunti, che altrimenti sarebbero destinati a finire come pasto ai vermi della terra, i miei allievi e i demoni miei amici stanno costruendo, sotto la mia direzione, la forma gigantesca il cui scheletro hai appena visto. La mia anima, alla morte del corpo attuale, passerà in questa struttura colossale grazie ad alcuni incantesimi di transmigrazione in merito ai quali i miei fedeli assistenti sono stati opportunamente istruiti.

«Se tu fossi rimasto con me, Gaspard, anziché ritirarti in quel tuo meschino mondo di donnicciole, rinunciando così alle meraviglie e ai misteri che avrei potuto svelarti, a quest'ora avresti goduto il privilegio di prender parte alla creazione di questo prodigio... E se fossi arrivato un po' prima a Ylourgne nel tuo presuntuoso tentativo di spionaggio, forse avrei potuto avvalermi anche della tua robusta ossatura e dei tuoi muscoli potenti... Come ho fatto con quelli di altri giovani morti di morte violenta o in seguito a incidenti. Ma ormai è troppo tardi anche per questo, dal momento che la struttura ossea è già completata e non resta che rivestirla di carne umana. Mio buon Gaspard, non c'è proprio nulla che possa fare per te, tranne che metterti al sicuro. Provvidenzialmente, a tale scopo, c'è una cella con l'apertura a botola sotto il castello; non è una sistemazione molto confortevole, ma i biechi signori di Ylourgne avevano provveduto a renderla molto sicura».

Gaspard non riuscì a proferir parola in replica a questo sinistro e straordinario discorso. Mentre cercava di vincere l'orrore che gli ottenebrava i pensieri, si accorse di essere afferrato alle spalle dalle mani di alcuni esseri invisibili che, senza dubbio, si erano avvicinati in risposta a qualche gesto di Nathaire: un gesto di cui il prigioniero non si era avveduto. Gli bendarono gli occhi con una stoffa pesante, ammuffita e maleodorante come quella di un sudario, dopodiché fu condotto a strattoni attraverso le misteriose apparecchiature disseminate qua e là, finché non giunsero a una stretta scala a chiocciola, semidiroccata, dal fondo della quale gli arrivò il fruscio dell'acqua stagnante frammisto a un viscido e muschiato odore di serpente.

Ebbe l'impressione di scendere per una distanza che gli avrebbe precluso ogni possibilità di ritorno. Man mano il fetore si faceva più forte, più insopportabile; i gradini scricchiolarono; una porta cigolò sui cardini arrugginiti, e Gaspard venne gettato su un pavimento umido e sconnesso che pa-

reva consunto da miriadi di piedi.

Udì il tonfo di una massiccia lastra di pietra. Gli slegarono i polsi, gli tolsero la benda, e, alla luce delle torce tremolanti, vide un buco rotondo che si spalancava accanto ai suoi piedi. Vicino c'era la lastra sollevata che ne costituiva il coperchio. Prima di poter girare la faccia per vedere se era stato catturato da uomini o da demoni, venne rudemente scaraventato nella voragine. Precipitò in quell'oscurità, simile a quella dell'Erebo, per un tempo che gli parve interminabile, prima di sbattere contro il fondo. Semi-intontito, riverso in una sorta di pozza fatiscente, udì il funereo rimbombo della pesante lastra che veniva ricollocata nella sua sede.

6. Le segrete di Ylourgne

Gaspard riacquistò i sensi, dopo breve tempo, grazie al gelido contatto dell'acqua in cui era finito. Aveva gli abiti quasi completamente zuppi e, al primo movimento, si accorse che la mefitica e fangosa pozzanghera gli arrivava a pochi centimetri dalla bocca. Poteva sentire un costante, monotono sgocciolare da qualche parte della segreta senza luce. Si alzò in piedi, scoprendo di avere tutte le ossa ancora intatte, e cominciò una cauta esplorazione. Luride gocce gli bagnavano la faccia e i capelli mentre i piedi scivolavano sull'acqua marcescente; avvertiva sibili rabbiosi e veementi, mentre spire di serpente gli sfioravano le caviglie facendogli gelare il sangue nelle vene.

Presto arrivò a un ruvido muro di pietra e, seguendo il tracciato con la punta delle dita, cercò di determinare l'estensione della segreta. Il luogo era più o meno circolare, senza angoli, ma non riusciva a formarsi un'idea neppure approssimativa delle sue dimensioni. Nel corso dell'esplorazione si imbatté in un cumulo di pietrisco che si sollevava dall'acqua contro la parete e lì si sistemò, per essere un po' più comodo e all'asciutto, dopo aver fatto sloggiare un nutrito numero di rettili indignati. Quelle creature, a quanto pareva, erano inoffensive, e con ogni probabilità appartenevano alla famiglia dei serpenti d'acqua; ma il giovane rabbrividiva al contatto delle loro viscide scaglie.

Seduto su quel rialzo Gaspard rivide con gli occhi della mente i molteplici orrori di una situazione che era infinitamente agghiacciante e disperata. Era venuto a conoscenza dell'incredibile, allucinante segreto di Ylourgne, del progetto di Nathaire mostruoso e blasfemo al di là di ogni immaginazione; ma ora, interrato in quel buco fetido come in una tomba sotter-

ranea, nelle viscere di quelle rovine abitate dal demonio, non poteva neppure avvertire il mondo della minaccia imminente.

La sacca semivuota di cibo che si era portato dietro da Vyones gli pendeva ancora dalla schiena, e si avvide anche che i suoi carcerieri non lo avevano privato del coltello. Nell'oscurità, sgranocchiando un pezzo di pane stantio e carezzando con la mano l'elsa di quell'arma preziosa, cercò di trovare un raggio di speranza in quella situazione così disperata.

Non aveva la possibilità di misurare le tetre ore, che scivolavano su di lui con la lentezza di un fiume di fango che va a riversarsi in un mare sotterraneo. Il silenzio era interrotto soltanto dall'incessante sgocciolio dell'acqua, probabilmente una sorgente ormai interrata che aveva alimentato il castello negli anni passati; ma col trascorrere del tempo quei monotoni rintocchi presero la forma, nella sua mente semidelirante, del beffardo sogghigno di diavoletti invisibili. Alla fine, colto da una spossatezza mortale, cadde in un profondo stato di dormiveglia, popolato da incubi.

Al risveglio non era in grado di determinare se, nel mondo esterno, fosse notte o mezzogiorno, perché nella segreta incombeva un'unica oscurità stagnante, senza il minimo raggio di sole. Tremando, si accorse di essere investito da una corrente continua: un'aria malsana e insalubre, simile al respiro di antri senza sole che, durante il suo sonno, si fossero risvegliati a una vita di attività oscura. Prima d'allora non si era accorto dello strano fenomeno, e il suo cervello ottenebrato fu colto da improvvisa speranza per le conseguenze che esso comportava. Ovviamente esisteva qualche cunicolo o canale sotterraneo attraverso il quale entrava l'aria e da cui, forse, era possibile uscire dalla segreta.

Alzatosi in piedi, cominciò a brancolare a passi incerti in direzione della corrente e, così facendo, andò a incespicare contro qualcosa che si spezzò sotto i suoi talloni, mandandolo quasi a sbattere la faccia nella pozza fangosa infestata dalle serpi. Prima di poter indagare sulla natura dell'ostacolo o riprendere il suo cieco vagare, udì un cigolio al di sopra della testa e, subito dopo, una lama di luce gialla, ondeggiante, penetrò attraverso l'imboccatura spalancata della segreta. Sbalordito, alzò gli occhi e vide il buco rotondo a circa tre o quattro metri sopra di lui, attraverso il quale una mano scura, armata di torcia, stava calando con una corda un piccolo cesto contenente una pagnotta di pane nero e una bottiglia di vino.

Gaspard li prese, e il cesto fu tirato su. Prima che la torcia venisse allontanata e la lastra di pietra fosse rimessa al suo posto, cercò di compiere una veloce ispezione della segreta.

Il luogo era più o meno circolare, come aveva supposto, e aveva un diametro di circa cinque metri. La cosa su cui era incespicato era uno scheletro umano per metà riverso sul mucchio di detriti, per l'altra metà affondato in quell'acqua nauseabonda. Il tempo l'aveva corroso e annerito, e i vestiti già da chissà quando si erano dissolti in pozzi di fanghiglia liquida.

Le pareti erano grondanti e scavate da secoli di melma. Sembrava che la pietra stessa stesse marcendo lentamente. Al lato opposto, sul fondo, vide l'apertura che aveva sospettato: una bassa cavità, non più larga della tana di una volpe, nella quale scorreva l'acqua marcescente. A quella vista il cuore gli si strinse; difatti, anche se l'acqua fosse stata più profonda di quanto sembrava, il cunicolo era di gran lunga troppo stretto per lasciar passare il corpo di un uomo. Quando la luce svanì, fece ritorno al mucchio di detriti in uno stato di profondo sconforto.

Reggeva ancora fra le mani la pagnotta e la bottiglia di vino. Meccanicamente, sospinto da un appetito ottuso e vorace, mangiò e bevve. Dopodiché si sentì più forte, e quel vino di infima qualità servì a riscaldarlo e forse lo aiutò a concepire l'idea che stiamo per esporvi.

Dopo essersi bevuto la bottiglia, Gaspard si fece strada attraverso la segreta fino al minuscolo buco simile all'imboccatura di una tana. La corrente d'aria si era fatta più forte, la qual cosa gli parve di buon auspicio. Estratto il coltello, cominciò a picchiare con la punta contro quel muro semifatiscente, nel tentativo di allargare l'apertura. Per lavorare fu costretto a mettersi in ginocchio nel fango puzzolente, e le attorcigliate spire dei serpenti d'acqua, spaventati, si serravano attorno alle sue gambe. Evidentemente quella era la loro via di transito, dentro e fuori dalla segreta.

Ben presto la pietra cedette sotto il coltello e, nella speranza di fuga, Gaspard dimenticò l'orribile e sinistra condizione in cui versava. Non aveva modo di sapere lo spessore della parete, né la natura e l'estensione dei sotterranei sottostanti; ma era sicuro che ci fosse qualche canale o collegamento con l'aria aperta.

Per ore o giorni, per quanto gli sembrava, lavorò col coltello scavando alla cieca nel muro cedevole, rimuovendo i detriti che andavano a cadere nell'acqua che gli lambiva i fianchi. Dopo un po', sdraiato sullo stomaco, si insinuò nel buco che aveva allargato e, lavorando come una talpa laboriosa, cominciò a farsi strada centimetro per centimetro.

Finalmente, con suo enorme sollievo, il coltello venne a trovarsi in uno spazio vuoto. Rimosse con le mani il sottile strato di pietrisco che ancora rimaneva; dopodiché, strisciando nell'oscurità, si accorse di poter restare in

piedi su una sorta di pavimento in discesa.

Raddrizzando gli arti rattrappiti, cominciò a muoversi con molta cautela. Si trovava in una stretta volta o cunicolo, i cui lati riusciva a toccare simultaneamente allungando la punta delle dita. Il pavimento era inclinato verso il basso e il livello dell'acqua andava alzandosi, raggiungendogli dapprima le ginocchia, poi la vita. Probabilmente quel luogo un tempo serviva da uscita sotterranea dal castello e il tetto, cadendo, aveva sbarrato il corso dell'acqua.

Quasi costernato, Gaspard cominciò a chiedersi se fosse fuggito dalla maleodorante segreta, abitata dagli scheletri, per finire in un posto ancor più terribile. Il buio attorno e dinanzi a lui continuava a non essere spezzato da nessuna luce e la corrente d'aria, pur forte, era permeata di muffa e umidità. Quei sotterranei parevano interminabili.

Non smise di toccare a intervalli i lati del cunicolo mentre, con passo esitante, andava immergendosi sempre più nell'acqua, finché non trovò un angolo a gomito che lasciava libero un certo spazio alla sua destra, spazio che si rivelò lo sbocco di un passaggio che andava a intersecarsi con quello in cui lui si trovava. Il fondale di quel nuovo canaletto era meno profondo e relativamente più limpido. Esplorandolo, Gaspard si imbatté nell'inizio di una rampa di ripidi scalini, li risalì attraverso l'acqua che si faceva sempre più bassa, e ben presto venne a trovarsi su una pietra asciutta.

I gradini, stretti, sconnessi, irregolari, senza pianerottoli, sembravano avvolgersi in una eterna spirale che sorgeva dalle viscere stesse di Ylourgne. Erano ravvicinanti e soffocanti come una tomba e, ovviamente, non costituivano la fonte da cui proveniva la corrente d'aria che Gaspard aveva cominciato a seguire. Non aveva la minima idea di dove conducessero, né poteva dire se si trattava degli stessi gradini attraverso i quali era stato condotto alla segreta. Tuttavia continuò a salire, fermandosi soltanto di tanto in tanto per riprender fiato, ammesso che ciò fosse possibile in quell'aria così mefitica e stagnante.

Dopo qualche tempo, nella spessa oscurità sopra di lui cominciò ad avvertire un suono attutito e misterioso: un boato lontano ma ricorrente, come quello prodotto dalla caduta di grossi blocchi e masse di pietrisco. Il suono, indicibilmente lugubre e inquietante, pareva scuotere le impenetrabili pareti attorno a Gaspard, e ripercuotersi con una sinistra vibrazione nei gradini che stava salendo.

Ora il ragazzo procedeva ancor più cautamente, sostando sempre più spesso per tendere l'orecchio. Il rumore si era fatto più forte, più sinistro,

come se si stesse producendo proprio sopra di lui. Spaventato, Gaspard si accovacciò sui neri scalini per un tempo che avrebbe potuto essere di svariati minuti, non osando andar oltre.

Finalmente, in modo imprevisto e sconcertante, il suono cessò, lasciando posto a un silenzio terribile e pieno di tensione.

Formulando un gran numero di terrificanti congetture, ignaro della nuova enormità in cui si sarebbe imbattuto, si azzardò a riprendere la scalata. Nuovamente, da quella fitta coltre di fumo, gli venne incontro un suono: un lontano, riecheggiante coro di voci, impegnate in una specie di messa o liturgia satanica con cadenze funebri frammiste a esplosioni di diabolico trionfo. Molto prima di riuscire a comprendere le parole, rabbrividì intendendo quel ritmo scandito e sussultante, le cui variazioni nei toni alti e bassi sembravano in qualche modo corrispondere alle pulsazioni cardiache di un demone colossale.

I gradini girarono un centinaio di volte nella loro tortuosa spirale e, uscendo da quella lunga notte, Gaspard strizzò gli occhi dinnanzi all'esangue riverbero che lo stava investendo dall'alto. Il coro lo colpì con uno scoppio ancor più sonoro di voci infernali. Riconobbe le parole di un incantesimo, raro e potentissimo, impiegato dai maghi per le finalità più perverse e diaboliche. Salendo gli ultimi gradini, in preda a un indicibile terrore, si rese conto di quanto si stava verificando tra le rovine di Ylourgne.

Alzando cautamente il capo sopra il livello del pavimento, vide che le scale terminavano in un remoto angolo del vasto locale in cui aveva contemplato l'incredibile creazione di Nathaire. L'intera estensione dell'edificio si trovava dinnanzi a lui, illuminata da un macabro riverbero in cui i raggi della luna leggermente gibbosa si mischiavano con le fiammate rossastre delle torce che si stavano spegnendo e le lingue di fuoco multicolori, avvolte a spirale, che si levavano sui bracieri negromantici.

Gaspard, per un attimo, era rimasto sconcertato dall'intenso chiarore lunare che dilagava fra le rovine. Poi si accorse che quasi tutto il muro interno del castello, dalla parte del cortile, era stato rimosso. Era dovuto alla rimozione degli enormi blocchi di pietra (senza dubbio un'impresa sovraumana, realizzabile soltanto con il ricorso alla magia) il rumore che aveva udito durante la salita dalle segrete sotterranee. Poi, quando capì lo scopo della demolizione, il sangue gli gelò nelle vene.

Era chiaro che, dal momento del suo imprigionamento, era trascorso un giorno intero e parte della notte; difatti la luna era ormai alta nel pallido cielo colore dello zaffiro. Investiti dalla sua fredda luce, gli enormi tini non

emettevano più la loro fantasmagorica ed elettrica fosforescenza. Il sofà di stoffa saracena, sul quale Gaspard aveva visto il nano moribondo, era ormai seminascosto dai vapori esalanti da bracieri e turiboli, fra i quali i dieci allievi del mago, avvolti in paramenti neri e scarlatti, stavano portando a termine il loro rito mostruoso e ripugnante, scandito da quella allucinante litania.

Pieno di paura, come uno che si trovi dinnanzi un'apparizione scaturita direttamente dalle viscere dell'Inferno, Gaspard guardò il colosso che giaceva inerte, immerso in un sonno ciclopico. La cosa non era più uno scheletro: le membra erano arrotondate in enormi muscoli sporgenti, come quelli dei giganti biblici; i fianchi avevano l'aspetto di un muro invalicabile; i deltoidi del petto possente erano ampi come piattaforme; le mani avrebbero potuto stritolare corpi umani come macine da mulino... *Ma il volto di quel mostro stupendo, visto di profilo, stagliato contro la luna evanescente, era quello di Nathaire, il nano diabolico, abbellito un centinaio di volte ma sempre uguale nella sua follia e perfidia implacabile!*

Il vasto torace pareva alzarsi e abbassarsi ritmicamente e, durante una pausa del rituale negromantico, Gaspard intese l'inequivocabile rumore di una possente respirazione. L'occhio visibile di profilo era chiuso ma la palpebra sembrava tremare al pari di una grossa tenda, come se il mostro fosse sul punto di svegliarsi; e la mano distesa mostrava le dita, pallide e bluastre come una fila di cadaveri, che si agitavano inquiete sul pavimento.

Gaspard fu colto da un insopportabile terrore, ma anche così non riusciva a risolversi a tornare ai fetidi sotterranei da cui era uscito. Esitante e pieno di trepidazione, si allontanò pian piano dall'angolo mantenendosi in una zona di scura ombra che fiancheggiava il muro del castello.

Mentre camminava scorse per un attimo, attraverso spirali di vapore, il giaciglio su cui era disteso, pallido e immobile, il corpo rattrappito di Nathaire. Sembrava che il nano fosse morto o caduto nello stato di coma che precede la morte. Poi il coro di voci intente al macabro incantesimo si fece più alto, in un trionfo satanico, mentre i vapori presero a vorticare come una nuvola infernale, avvolgendosi intorno ai maghi in spirali simili a serpenti e nascondendo nuovamente il sofà orientale.

L'aria era permeata da un maleficio incommensurabile. Gaspard si rese conto che l'allucinante transmigrazione, evocata ed implorata attraverso il rituale liturgico sempre più raccapricciante e blasfemo, stava per verificarsi, o forse si era già verificata. Ebbe l'impressione che il gigante si fosse

mosso, come uno che si agiti nel sonno. Poco dopo l'enorme massa supina si interpose fra Gaspard e i negromanti. Non l'avevano visto, e allora lui trovò il coraggio per mettersi a correre velocemente verso il cortile, sicuro di non essere visto. Poi, senza guardarsi indietro, si precipitò come un indemoniato lungo i ripidi e scoscesi pendii sotto la fortezza di Ylourgne.

7. L'arrivo del colosso

Anche dopo che fu cessato l'esodo dei cadaveri, lo stato di terrore era ancora universalmente diffuso; una cupa ombra di apprensione, infernale e funesta, gravava su tutta Averoigne. Nell'aspetto dei cieli si verificavano strani e disastrosi portenti: al di là delle colline orientali erano state viste precipitare diverse meteoriti; a sud una cometa, per alcune notti, aveva spazzato le stelle con la sua coda luminosa, dopodiché era scomparsa, avvertendo gli uomini del prossimo incombere di sciagure e pestilenze.

Di giorno l'aria era umida e opprimente, e il cielo blu sembrava scaldato da fuochi biancastri. Nuvole tempestose, scure e minacciose, sprizzavano in lontananza le loro folgoranti saette. Fra il bestiame si era diffusa una moria inarrestabile, come per un malefico incantesimo. Tutti quei fenomeni e prodigi abbattevano ulteriormente lo spirito degli abitanti della zona che, pur continuando ad accudire alle loro occupazioni, vivevano ogni giorno nel terrore di qualche occulta macchinazione infernale.

Ma, fino all'effettiva comparizione dell'incombente minaccia, nessuno, all'infuori di Gaspard du Nord, era al corrente del suo vero aspetto. E Gaspard, correndo verso Vyones a testa bassa sotto i raggi della gialla luna gibbosa, temendo a ogni istante di sentire dietro di sé i passi di un gigantesco inseguitore, aveva ritenuto del tutto inutile dare l'allarme in quelle città e in quei villaggi che si trovavano lungo il suo percorso.

Dove, infatti, anche se avvertiti, gli abitanti avrebbero potuto sperare di nascondersi a quella cosa orribile, generata dall'Inferno con le ossa dei morti, che sarebbe avanzata come l'Anakim per riversare la sua funesta ira su un mondo inerme?

Così, per tutta quella notte e il giorno seguente, Gaspard du Nord, con il fango essiccato della segreta ancora attaccato al mantello lacerato dai rovi, si addentrò come un pazzo attraverso le maestose foreste infestate da briganti e lupi mannari. La sua corsa era accompagnata dai bianchi raggi della luna che tramontava verso Occidente, e che a stento riuscivano a infiltrarsi tra i folti rami; e l'alba lo colse con le pallide lame della sua luce ancora

incerta. Poi il mezzogiorno lo investì col suo bianco bagliore, come un metallo scaldato in una fornace e sublimato nella luce; e le macchie di sudiciume attaccate alle vesti ormai ridotte a brandelli ridivennero fango per opera del suo stesso sudore. Ma egli proseguì in quella frenetica, allucinante corsa, mentre un piano, benché ancora vago e apparentemente senza speranza, prendeva forma nella sua mente.

Frattanto, diversi monaci dell'ordine cistercense, nello scrutare all'alba le grigie rovine di Ylourgne, come ormai facevano d'abitudine, furono i primi, dopo Gaspard, ad accorgersi del mostruoso orrore creato dai negromanti. Forse il loro resoconto venne enfatizzato in parte da una certa esagerazione religiosa, fatto sta che giurarono di aver visto il gigante comparire all'improvviso fra le rovine del barbacane, da cui emergeva dalla cintola in su, attorniato da enormi lingue di fuoco sprigionatesi all'improvviso e da volute di fumo nerastro scaturite dalle Malebolge. La testa del gigante arrivava al punto più alto del torrione e il braccio destro, disteso, sembrava una barriera di nuvole tempestose contro il sole sorgente.

I monaci si sentirono tremare le ginocchia al pensiero che quello fosse l'Arcinemico in persona, il quale avesse scelto Ylourgne quale via d'uscita dal Pozzo infernale. Poi, attraverso l'ampia vallata larga più di un miglio, udirono il fragoroso rimbombo di una risata demoniaca e il gigante, superato il barbacane con un passo solo, cominciò a scendere lungo lo scosceso pendio.

Quando fu più vicino, saltando di declivio in declivio, i suoi lineamenti risultarono palesemente quelli di un grande demonio animato da ira e perfidia nei confronti dei figli di Adamo. I capelli, in ciocche scomposte, fremevano dietro di lui come una massa di neri serpenti; la pelle nuda era livida e pallida, cadaverica come quella di un morto; ma sotto quel volto disfatto si gonfiavano gli stupendi muscoli di un Titano. Gli occhi, grandi e fiammeggianti, parevano illuminati dal fuoco dell'Inferno.

La notizia del suo arrivo si diffuse come una ventata di terrore per tutto il monastero. Molti fratelli, ritenendo che il riserbo costituisse la parte migliore del fervore religioso, si nascosero nei profondi sotterranei di pietra. Altri si acquattarono nelle celle, farfugliando incoerenti suppliche a tutti i Santi. Invece altri ancora, i più coraggiosi, si recarono dignitosamente nella cappella e si inginocchiarono in solenne preghiera dinanzi al Cristo di legno del grande Crocifisso.

Solo Bernardo e Stefano, che ormai si erano in qualche modo ripresi dal-

la brutta esperienza vissuta, osarono scrutare l'avanzata del gigante. Il loro orrore però crebbe a dismisura quando cominciarono a riconoscere, in quei colossali lineamenti, una rassomiglianza con quelli del perfido nano che dirigeva nel buio le sacrileghe attività di Ylourgne; e la risata del colosso, mentre scendeva lungo la valle, era come un'eco portata dalla tempesta del perfido sogghigno che aveva seguito la loro ignominiosa fuga dalla fortezza maledetta.

A Bernardo e Stefano, tuttavia, parve semplicemente che il nano, il quale senza dubbio era un diavolo vero e proprio, avesse scelto di apparire nella sua forma naturale.

Fermatosi in fondo alla valle, il gigante si mise di fronte al monastero. Gli occhi fiammeggianti erano al livello della finestra dietro la quale si erano appostati Stefano e Bernardo. Rise di nuovo (una risata orribile, come un rimbombo sotterraneo); dopodiché, curvatosi, afferrò una manciata di grossi massi, a mo' di ciottoli, e cominciò a tirarli contro il monastero. I blocchi di pietra andarono a sbattere contro le mura, quasi scagliati da grandi catapulte o da mangani di guerra; ma il robusto edifico resse, benché gravemente scosso.

Poi, con entrambe le mani, il colosso divelse un'immensa roccia profondamente conficcata nella collina e la scagliò contro quei muri ostinati. La tremenda massa squarciò un intero lato della cappella e quei monaci che ivi si erano radunati furono rinvenuti, più tardi, ridotti a un ammasso sanguinolento fra i resti del loro Cristo intagliato.

Dopo di ciò, quasi sdegnasse di perdere altro tempo con una preda così insignificante, il colosso girò la schiena al piccolo monastero e, simile a un Golia partorito dal diavolo, si precipitò giù per la vallata verso Averoigne.

Mentre si allontanava, Bernardo e Stefano, che ancora non si erano mossi dalla finestra, scorsero qualcosa che non avevano visto prima: un enorme cesto composto da grossi tavolati, sospeso tramite funi alle spalle del gigante. Nel cesto, dieci uomini - gli allievi e assistenti di Nathaire - venivano trasportati come tante bambole o marionette nella sacca di uh venditore ambulante.

In merito alle successive scorribande e nefandezze operate dal colosso, per lungo tempo un centinaio di leggende corsero in tutta l'Averoigne: racconti sinistri come non mai, una sfrenata diabolicità senza pari in tutte le storie di quella terra infestata dal diavolo.

I caprai delle colline sotto Ylourgne lo videro arrivare e scapparono con

le loro agili greggi sulle cime più ampie. A costoro il gigante prestò poca attenzione, limitandosi a schiacciarli come scarafaggi quando non riuscivano a scansarsi dalla sua strada. Seguendo il ruscello che costituiva la sorgente del fiume Isoile, giunse al limitare della grande foresta e lì, si racconta, divelse un maestoso pino secolare con tanto di radici e, dopo aver strappato a mani nude i robustissimi rami, lo trasformò in un bastone che, da allora, portò sempre con sé.

Con il suddetto randello, più pesante di un ariete da guerra, devastò un cimitero in mezzo al bosco, dopodiché si imbatté in un villaggio, lo calpestò e ne abbatté i tetti e i muri delle case, schiacciando gli abitanti sotto i piedi.

Per tutto quel giorno non fece che vagare qua e là, sospinto da una frenetica smania di distruzione, come un Ciclope ubriaco. Perfino le bestie feroci della foresta scappavano atterrite al suo apparire. I lupi, anche se intenti alla caccia, abbandonavano la preda e si allontanavano ululando di terrore, nascondendosi nelle tane fra le rocce. I ferocissimi cani da caccia selvatici dei baroni della foresta non se la sentirono di affrontarlo e ripararono tremanti nei canili.

Gli uomini udivano la fragorosa risata, l'urlo tempestoso, lo vedevano avvicinarsi da una distanza di diverse leghe e scappavano o si nascondevano come meglio potevano. I signori dei feudi dei dintorni chiamavano a raccolta i loro soldati, facevano alzare i ponti levatoi e si preparavano come per l'assedio da parte di un esercito nemico. I contadini si nascondevano nelle caverne, nelle cantine, nei vecchi pozzi e sotto i covoni di fieno, nella speranza di non essere visti. Le chiese erano stipate di profughi che imploravano la protezione della Croce, ritenendo che Satana in persona o uno dei suoi più importanti luogotenenti si fosse levato per saccheggiare e distruggere quella terra.

Durante l'opera incessante di devastazione, dalla bocca del gigante, in una voce simile al boato del tuono, uscivano le maledizioni più feroci, frammiste alle oscenità e alle bestemmie più impensabili, Lo sentirono però, di tanto in tanto, rivolgersi al gruppetto di figure ammantate di nero che portava sulla schiena, in un tono di ammonimento o addirittura didascalico, come avrebbe fatto un maestro con i suoi allievi.

Le persone che avevano conosciuto Nathaire riconoscevano l'incredibile somiglianza di quegli enormi lineamenti e di quella voce amplificata. Corse voce che al nano stregone, grazie alla sua sacrilega connivenza con l'Avversario, era stato concesso di trasferire la sua anima dannata in quella

forma titanica; e che, portandosi dietro i suoi allievi, era tornato per dar sfogo a un'ira insaziabile, a un rancore smisurato contro il mondo che l'aveva deriso per il fisico meschino e biasimato per le arti magiche. Si ventilarono anche supposizioni sulla macabra origine del mostruoso gigante; e si disse che il colosso aveva apertamente proclamato la propria identità.

Sarebbe noioso fare un'esplicita elencazione di tutte le enormità, le atrocità e le nefandezze attribuite al gigante devastatore... Ci furono persone (soprattutto preti e donne, si disse) che raccolse mentre scappavano e squartò membro per membro, come un bambino potrebbe fare con un insetto... E poi successero anche cose peggiori, così turpi da non poter neppure essere raccontate...

Molti testimoni oculari raccontano l'atroce fine che fece fare a Pierre, Signore di La Frenaie, il quale era andato a caccia di un cervo reale nella foresta vicina con una nutrita scorta di uomini e cani. Piombato su cavallo e cavaliere, li afferrò con una mano e, dopo averli tenuti sospesi per aria mentre scavalcava le alte cime degli alberi, finì con lo scagliarli contro le mura di granito del castello di La Frênaie. Poi, afferrato il cervo che Pierre aveva cacciato, lo tirò appresso a loro. Le enormi macchie di sangue provocate dall'impatto dei corpi sfracellati rimasero a lungo sulla pietra del castello, e non furono mai completamente cancellate né dalle piogge autunnali né dalle nevi d'inverno.

Circolarono inoltre innumerevoli resoconti in merito a imprese empie e oscene compiute dal colosso: della Vergine di legno che gettò nell'Isoile sopra Ximes, legata con viscere umane al corpo putrefatto di un infame fuorilegge; dei cadaveri già rosi dai vermi che tirò fuori con le sue mani in terra non consacrata e gettò nel cortile dell'abbazia benedettina di Perigon; della Chiesa di Santa Zenobia che seppellì con tutta la congregazione di preti e suore sotto una montagna di escrementi ricavati raccogliendo tutti i mucchi di letame dalle fattorie vicine.

8. La fine del colosso

Avanti e indietro, seguendo un percorso irregolare e zigzagante, come preso da ebbrezza omicida, da una parte all'altra di quella regione senza più pace, il gigante compiva le sue funeste razzie senza stancarsi mai, come un energumeno posseduto da un'implacabile sete di sangue e di vendetta; lasciando dietro di sé, come il mietitore fa con i covoni di grano, soltan-

to lutti, rapine e carneficine. E quando il sole, annerito dal fumo dei villaggi in fiamme, tramontava tristemente dietro la foresta, gli uomini lo vedevano ancora muoversi nel crepuscolo e sentivano l'instancabile boato della sua frenetica, smodata risata.

Una sera, dopo il tramonto, avvicinandosi alle porte di Vyones, Gaspard du Nord vide dietro di sé, attraverso una radura della secolare foresta, il capo e le spalle gigantesche del terribile colosso che stava avvicinandosi lungo l'Isoile, chinandosi di tanto in tanto per perpetrare qualche orribile misfatto.

Benché ottenebrato dal terrore e dalla stanchezza, Gaspard accelerò ulteriormente il passo. Era comunque convinto che il mostro non avrebbe tentato di colpire Vyones, bersaglio particolare dell'odio e della perfidia di Nathaire, prima del giorno successivo. L'anima perfida del nano stregone, esultante per la quasi infinita capacità di male e distruzione, avrebbe rimandato all'alba il supremo atto di vendetta, continuando a terrorizzare, durante la notte, i villaggi e le fattorie disseminati nella campagna.

Nonostante gli abiti maleodoranti, ormai ridotti a brandelli, che lo rendevano praticamente irriconoscibile e gli conferivano un'aria non certo rispettabile, le sentinelle di guardia alle mura lo fecero entrare senza esitazione. Vyones già traboccava di persone che erano corse a ripararsi sotto le sue massicce mura da tutta la zona circostante; e a nessuno, neppure a quelli dall'aspetto meno rassicurante, veniva negato l'ingresso. Le mura erano disseminate di arcieri e di soldati muniti di picche, racimolati in tutta fretta per sbarrare il passo al gigante omicida. Uomini armati di balestre erano stati appostati sopra i cancelli, mentre possenti mangani erano stati montati a breve distanza lungo tutta la cerchia dei contrafforti. La città fremeva di attività come un alveare.

Nelle strade regnavano l'isterismo e la confusione più grande. Volti pallidi, trasfigurati dalla paura, vagavano qua e là senza una destinazione precisa. La luce delle torce si alzava lugubre e maleodorante contro il crepuscolo che andava sempre più infittendosi, come se stesse per calare l'ombra di enormi ali sorte dall'Erebo. L'atmosfera era permeata di un timore tangibile, di ragnatele di invincibile oppressione. Attraverso tutto quel bailamme disordinato e frenetico, Gaspard, come un nuotatore sfinito ma indomito che si batte contro la corrente di un eterno, viscido incubo, si dirigeva lentamente verso la propria soffitta.

Dopo, quasi non ricordò di aver mangiato e bevuto. Spossato al di là di ogni sopportazione fisica o morale, si gettò sul pagliericcio senza neppure

togliersi i cenci terribilmente maleodoranti, e cadde in un sonno di piombo che si protrasse fino al periodo tra mezzanotte e l'alba.

Si svegliò con i raggi mortalmente pallidi della luna gibbosa che si infiltravano attraverso la finestra e, alzatosi, trascorse il resto della notte dedicandosi alla preparazione di certe misture occulte che, secondo lui, costituivano l'unica possibilità di opporsi al diabolico mostro creato e animato da Nathaire.

Lavorando febbrilmente alla luce della luna calante e di un'unica candela, Gaspard mise assieme diversi ingredienti da lui posseduti, correntemente impiegati in alchimia, e da questi ricavò, attraverso un procedimento lungo e talvolta cabalistico, una polvere grigio-nerastra che aveva visto utilizzare da Nathaire in numerose occasioni. Secondo le sue teorie, il colosso devastatore, essendo formato dalle ossa e dalla carne di defunti sacrilegamente risorti, e animato soltanto dall'anima del mago trapassato, avrebbe dovuto essere sensibile all'influenza di quella polvere per far tornare allo stato primitivo i cadaveri risorti. La polvere, introdotta nelle narici dei cadaveri, li faceva tornare in pace alle loro tombe e li ricomponeva in un nuovo sonno mortale.

Gaspard approntò una considerevole quantità di preparato, sicuro che non ne sarebbe certo bastato un pizzico per addormentare quella gigantesca e macabra mostruosità. La gialla, tremula fiammella della candela era ormai sbiadita dal biancore dell'alba quando ebbe terminato la formula latina, costituita da una potentissima invocazione verbale, dalla quale il composto derivava gran parte della sua efficacia. La formula, che invocava la cooperazione di Alastor e di altri spiriti maligni, venne da lui pronunciata a malincuore. Ma sapeva che non c'era altra alternativa: la magia nera poteva essere combattuta soltanto con la magia nera.

Il mattino arrivò presago di nuove sciagure per la città terrorizzata. Gaspard aveva avuto il presentimento, grazie a una specie di particolare intuizione, che quel colosso vendicativo, che si diceva avesse vagato tutta la notte attraverso Averoigne, instancabile, dando ulteriore prova, qualora fosse stata necessaria, di un'energia diabolica, si sarebbe avvicinato all'odiata città nelle prime ore di quel giorno. Il presentimento venne subito confermato: aveva a malapena portato a termine le sue pratiche magiche quando sentì un clamore crescente levarsi dalla strada, frammisto a urla di terrore; e, sopra tutta quella confusione, udì il lontano boato del gigante.

Gaspard sapeva di non poter perdere tempo se voleva appostarsi in un

punto da cui poter gettare la polvere nelle narici dell'enorme creatura. Le mura della città, e anche la maggior parte delle guglie delle chiese, non erano abbastanza alte per tale scopo; tuttavia, dopo una breve riflessione, gli venne in mente che la maestosa cattedrale, ubicata nel cuore di Vyones, sarebbe stato l'unico edificio dal cui tetto poter affrontare con successo l'invasore. Era certo che i soldati sui bastioni avrebbero potuto far ben poco per impedire l'ingresso al mostro e ostacolarne il perverso desiderio di distruzione. Nessun'arma mortale avrebbe potuto ferire un essere dotato di una natura e una massa simile; difatti, anche scagliando nugoli di frecce in un cadavere di dimensioni normali, risorto in quella maniera, oppure trafiggendolo con dozzine di picche, non era possibile arrestarne l'avanzata.

In tutta fretta Gaspard riempì un'enorme sacca di cuoio con la polvere e, assicuratala alla cintola, si mescolò alla folla che si agitava nelle strade. Molti stavano scappando verso la cattedrale, nella speranza di trovare rifugio nella sua augusta santità; e a lui non restò che lasciarsi trascinare da quella corrente umana impazzita.

La navata della chiesa era gremita di fedeli. Si stavano svolgendo messe celebrate da tremebondi sacerdoti le cui voci, di tanto in tanto, erano spezzate dalla paura. Noncurante di quella moltitudine supplice e disperata, il giovane trovò una scala a chiocciola che portava, tortuosamente, al tetto a grondone dell'alta torre.

Lì si appostò, accovacciandosi dietro la statua di un grifone dalla testa di gatto. Dal suo punto di osservazione poteva vedere, al di là delle guglie e dei pinnacoli, l'enorme massa del gigante che già sovrastava, con la testa e il torace, le mura della città. Una nuvola di frecce, visibile anche a quella distanza, si levò a incontrare il mostro, il quale non si diede neppure la briga di fermarsi per togliersele di dosso. I grossi massi scagliati dai mangani per lui erano come una pioggia di sassolini; i pesanti dardi delle balestre che gli si andavano a conficcare nella carne potevano fargli soltanto il solletico.

Niente era in grado di fermare la sua avanzata. Le minuscole figure di una compagnia di soldati armata di picche, che gli si erano opposte con le loro armi puntate, furono spazzate via dalla sommità del baluardo con un semplice colpo del pino di cui si serviva a mo' di bastone.

Mugugnando, imprecando e ridendo come un Ciclope impazzito, il gigante cominciò ad addentrarsi per le strette viuzze fra le case che gli arrivavano soltanto alla cintola, calpestando senza pietà chiunque non riuscisse a scansarsi in tempo e distruggendo i tetti con i terribili colpi del suo

randello. Con un gesto della mano sinistra andava spezzando i frontoni sporgenti e scaravoltava i campanili con tanto di campane le quali, cadendo, rintoccavano in una sorta di accorato allarme. Il suo passaggio era accompagnato da un coro di voci doloranti e lamenti isterici.

Stava avanzando proprio verso la cattedrale, come Gaspard aveva supposto: l'alto edificio avrebbe costituito il bersaglio speciale della sua perfidia.

Ora nelle strade non c'era più anima viva; ma, quasi volesse indurre quei disgraziati a uscir fuori dai loro nascondigli per poi schiacciarli come scarafaggi, il gigante continuava a percuotere muri, tetti e finestre col suo randello. La rovina e il panico che si lasciava alle spalle erano incredibili.

Ben presto prese a fissare con odio la torre della cattedrale che si ergeva dinnanzi a lui, dove era appostato Gaspard. La sua testa era proprio a livello dell'edificio e, nell'avvicinarsi, gli occhi fiammeggiavano come pozzi di zolfo incandescente. Le labbra erano aperte, su quei denti simili a stalattiti, in un ghigno d'odio. Poi urlò, con una voce simile al boato di un tuono interminabile:

«Ehi, voi sciocchi preti e devoti di un Dio senza alcun potere! Uscite a inchinarvi davanti a Nathaire, il vostro signore e padrone, prima che vi spedisca tutti al limbo!».

Fu in quel momento che Gaspard, con un coraggio senza pari, si alzò dal nascondiglio, andando a porsi in bella vista dinnanzi al colosso infuriato.

«Fatti più vicino, Nathaire, se proprio davvero sei tu, sacrilego profanatore di tombe e di cadaveri», lo sfidò. «Fatti più vicino perché voglio parlarti».

Una mostruosa espressione di stupore mitigò la diabolica rabbia su quei lineamenti colossali. Fissando Gaspard con aria dubbiosa e incredula, il gigante abbassò il randello e si avvicinò alla torre, finché il suo volto non fu che a pochi metri dall'intrepido ragazzo. Poi, quando apparentemente si fu convinto dell'identità di Gaspard, quell'espressione di pazzesco odio ritornò, riempiendogli gli occhi di un fuoco infernale e alterando i suoi lineamenti in una maschera di perfidia. Il braccio sinistro si alzò a formare un arco prodigioso, con le dita a uncino sospese orribilmente sopra la testa del giovane. Gettava su di lui un'ombra nera come le penne di un avvoltoio contro il sole fulgido. Gaspard scorse le pallide, allibite facce degli allievi del negromante che spiavano dall'enorme gerla in cui erano contenuti.

«Sei proprio tu, Gaspard, il mio codardo allievo?», urlò il colosso infu-

riato. «Ti credevo a marcire nella segreta sotto le rovine di Ylourgne, e invece ti trovo appollaiato sulla cima di questa maledetta cattedrale che sto per demolire!... Sarebbe stato molto più saggio da parte tua restare dove ti avevo lasciato, mio caro Gaspard!».

Il suo alito, mentre parlava, investiva il giovane come una folata intrisa di miasmi cimiteriali. Le grosse dita, con le unghie annerite come tante lame di zappa, erano sospese in una feroce minaccia. Furtivamente, Gaspard aveva frattanto allentato la sacca di cuoio appesa alla cintura e ne aveva sciolto l'imboccatura. Ora, mentre quelle orribili dita calavano su di lui a guisa di artigli, gettò l'intero contenuto della sacca contro il volto del gigante e la polvere impalpabile, formando una nuvole nerastra, gli oscurò per un attimo alla vista quelle labbra sogghignanti e le palpitanti narici.

Con ansia stette ad osservare l'effetto timoroso che, dopotutto, la polvere potesse essere inefficace contro le arti superiori e le risorse sataniche di Nathaire. Ma miracolosamente, a quanto parve, mentre il mostro aspirava quella nuvola magica, l'espressione infernale scomparve dai suoi occhi profondissimi. La mano levata, che solo per un soffio non investì l'ardimentoso giovane nella sua caduta, ricadde pesantemente lungo il fianco. Anche l'ira venne cancellata da quella maschera possente e contorta, come dalla faccia di un morto; il gigantesco randello cadde con un tonfo nella strada deserta; e poi, con passi stentati, da sonnambulo, gli arti superiori abbandonati, come privi di vita, il gigante voltò le spalle alla cattedrale e fece marcia indietro attraverso la città devastata.

Così facendo, mormorava qualcosa a se stesso come in sogno; e le persone che sentirono giurarono che la voce non era più quella possente e terribile di Nathaire, bensì aveva i toni e gli accenti di una moltitudine di uomini, fra cui erano riconoscibili le voci di parecchi dei morti scomparsi. E, attraverso i molteplici bisbigli, qualcuno intese anche la voce dello stesso Nathaire, adesso non più stentorea di quando era in vita, ma stridula e chioccia come se lui fosse profondamente arrabbiato.

Dopo aver scavalcato il muro di cinta a oriente, da cui era venuto, il colosso prese a vagare per molte ore, però non più disseminando strage e distruzione nella sua cieca ira, ma cercando, o almeno così pensò la gente, le diverse tombe e i sepolcri dai quali le centinaia di corpi che lo componevano erano stati così empiamente sottratti. Peregrinò da ossario a ossario, da cimitero a cimitero, percorrendo tutta la regione; ma non esisteva tomba dove il colosso morto potesse giacere.

Poi, verso sera, lo videro in lontananza, stagliato contro il contorno ros-

sastro del cielo, mentre scavava con le mani nude nella morbida, fangosa terra dell'argine del fiume Isoile. Lì, in una mostruosa fossa che si era costruito da sé, il colosso si distese per non rialzarsi mai più. A quanto si credette, i dieci allievi di Nathaire, non riuscendo a scendere dalla gerla, rimasero schiacciati sotto quel corpo gigantesco; difatti non li videro mai più.

Per molti giorni nessuno osò avventurarsi al luogo in cui giaceva il cadavere esposto all'aria aperta, nella tomba che si era costruito da sé. E così la cosa cominciò a marcire sotto i cocenti raggi del sole, emettendo un fetore nauseabondo che appestò gran parte di quella zona. Solo nell'autunno successivo la gente osò avvicinarsi, quando il lezzo si era fatto meno forte, e quelli che osarono giurarono di aver sentito ancora la voce di Nathaire, sempre rabbiosamente infuriato, levarsi da quell'enorme massa brulicante di vermi.

Di Gaspard du Nord, l'uomo che aveva salvato la provincia, si narra che visse contornato da onori fino a età molto avanzata, e che fu l'unico mago della regione a non incorrere mai nella disapprovazione della Chiesa.

L'ultimo dei Daubeny-FitzAlan
ARNOLD HARVEY

«Erano una famiglia strana, i Daubeny-FitzAlan», disse il vicario con aria assorta. «Fra l'altro si dilettavano di scienza. Si racconta che per tre o quattro generazioni, padre, figlio e nipote si siano dedicati a esperimenti per la generazione della vita, nel tentativo di scoprire un mezzo che riuscisse a trasformare gli elementi chimici in creature viventi».

«Ci riuscirono?».

«Naturalmente no», sbottò il vicario con espressione sdegnata. «Corse voce che fossero arrivati a costruire una strana creatura simile all'uomo, ma ovviamente non c'era alcun fondamento di verità».

«Mi sembra di immaginarlo», dissi io guardando attraverso la vallata, verso il tetro palazzo in stile Tudor, dai molteplici tetti spioventi. Cercavo di non badare al fragoroso rimbombare di picconi e martelli proveniente dalla parrocchia alle nostre spalle, dove stavano sventrando il pavimento del presbiterio. «Un ampio laboratorio al primo piano, con pareti nere a pannelli; provette, alambicchi e omuncoli in contenitori di vetro allineati in bell'ordine sugli scaffali...».

«Omuncoli?», ripeté il vicario con la sua voce chioccia.

«Creature simili a uomini in miniatura... Gli esseri che quella sorta di alchimisti si proponevano di portare alla vita».

«Sì, naturalmente. È alquanto strano che una simile idea sia venuta a lei in questo momento. Deve sapere che anche i Daubeny-FitzAlan erano degli omuncoli. Ciò non vuol dire che vennero alla luce nel loro laboratorio, ma semplicemente che tutti i componenti della famiglia erano piccoli. Insomma, erano tutti pigmei, di generazione in generazione, e ogni generazione era sempre più piccola della precedente. Ad eccezione dell'ultimo, Sir Forbes Daubeny-FitzAlan. Lui era un gigante. Presso il County Museum conservano alcuni dei suoi abiti. Doveva essere alto almeno tre metri. Per cavalcare era obbligato a importare i cavalli dalle Fiandre. Gli unici cavalli del posto in grado di reggerne la mole erano quelli da tiro, naturalmente del tutto inadeguati a un uomo del suo censo e delle sue finanze. Corre voce che anche le carrozze più robuste si rompessero sotto il suo peso e, quando morì, ci vollero dodici uomini per trasportare la bara fuori del palazzo».

«Dodici?».

«Così dicono». Il vicario tirò fuori un orologio d'oro da sotto la tonaca. «Ormai dovrebbero aver raggiunto la sua bara», disse, inclinando il capo verso la chiesa alle nostre spalle.

Si trattava di una chiesa normanna, l'unica della contea che avesse conservato il suo stato originario, attualmente si trovava in fase di restauro, il che significava che stavano scavando sotto il presbiterio per rinforzarne le fondamenta.

Ci incamminammo verso il portico meridionale. Il vicario proseguiva con i suoi pettegolezzi vecchi di due secoli. Come la maggior parte dei prelati, era un devoto studioso della storia della sua parrocchia. «Era un uomo alquanto misterioso, Sir Forbes Daubeny-FitzAlan», disse. «Alla morte di sua madre, Lady Amelia Daubeny-FitzAlan, non si sapeva neppure che nel palazzo ci fosse un bambino. D'altronde, nel villaggio o nelle dimore vicine nessuno era al corrente neppure di un decimo di quanto succedeva a Daubeny-Hall. Comunque nessuno seppe dell'esistenza del ragazzo finché egli non divenne uomo fatto. Incredibile, vero? Venne educato fra le mura di casa, probabilmente da suo padre o da qualcuno dei suoi assistenti, e in tutta la sua vita non si allontanò mai da questa zona. Naturalmente, alla morte del padre divenne giudice di pace e ne ereditò il titolo di baronetto, ma non ha mai operato in tribunale, come del resto nessun

componente della sua famiglia».

«Cosa ne fu di lui?».

«Morì per un morbo davvero disgustoso, più o meno verso le cinquantina. All'inizio pareva fosse stato colpito da una specie di eczema, ma andò peggiorando giorno per giorno finché sembrò proprio che pian piano la carne gli si decomponesse addosso, mentre si aggirava per il palazzo e i suoi possedimenti. Ecco perché non si è mai sposato, almeno così credo. Nessuna donna l'avrebbe voluto, neppure con tutti i suoi soldi. E forse la cosa neppure lo interessava. Nessuno, nei dintorni, ebbe mai a pettegolare di averlo visto molestare qualche ragazza».

Entrammo in chiesa. Sul fondo, un nutrito numero di operai era raggruppato sotto un'impalcatura. Attorno a loro c'erano diversi sarcofaghi molto vecchi, nessuno dei quali più lungo di due metri.

«Questo pareggia il conto con tutti gli altri», disse il capo mentre ci avvicinavamo. Ci sporgemmo dall'orlo della fossa maleodorante. L'ultima bara era lunga oltre quattro metri, e larga in proporzione. Attorno a essa gli operai avevano fissato una cinghia, e si apprestavano adesso a tirarla su.

La squadra era composta da ben sei persone, e c'era un complicato sistema di pulegge che serviva ad assorbire gran parte del peso, ma anche così ci vollero oltre cinque minuti prima che riuscissero a tirar completamente fuori dalla fossa quella bara massiccia, di robusto legno di quercia, coperta di ragnatele e di fango ma con le maniglie d'argento e la placca con il nome ancora in buone condizioni.

«Accidenti, com'è pesante», disse il caposquadra.

«Forse c'è un rivestimento di piombo», azzardai io, dopodiché, rivolto al vicario, chiesi: «Intende aprirla?».

«Assolutamente no», rispose, quasi scandalizzato all'idea. «Ci limiteremo a trasferire questi sarcofaghi in una fossa parzialmente vuota del sagrato per tutta la durata delle operazioni di restauro, terminate le quali li risistemeremo al loro posto. Fare qualsiasi altra cosa sarebbe estremamente sconveniente».

Stavo quasi per dire, con tutta la delicatezza che mi era possibile, che la cosa mi dispiaceva moltissimo, in quanto avrei avuto un certo interesse a vedere le ossa di quel gigante, quando la cinghia cedette e l'enorme bara cadde fragorosamente a terra. Non credo che il legno fosse particolarmente marcio; probabilmente la colpa di ciò che accadde fu dovuta al fatto che andò a urtare il pavimento proprio di spigolo. Fatto sta che il sarcofago si spezzò di netto, per il lungo, e le ossa che desideravo vedere si sparsero

tutt'attorno con un tonfo sordo.

Erano davvero enormi e, ovviamente, anche pesantissime: non risuonarono e rimbalzarono come di solito fanno le ossa essiccate, rimasero semplicemente lì dove erano cadute. L'altra loro suggestiva caratteristica era costituita dal colore: erano quasi nere. A una prima occhiata ritenni che ciò fosse dovuto a brandelli di carne scura rimasti attaccati, ma subito dopo mi accorsi che erano completamente glabre. Inoltre quel colore nerastro era molto particolare, quasi simile a un verde scurissimo.

Credo che a quel punto tutti noi, contemporaneamente, ci rendemmo conto di cosa significasse quella tonalità verdastra.

Le ossa di Sir Forbes Daubeny-FitzAlan erano di ottone massiccio.

Il ballerino
JEROME K. JEROME

«Questa storia», esordì MacShaugnassy, «è ambientata a Furtwangen, una cittadina della Foresta Nera, dove viveva un vecchio straordinario di nome Nicholaus Geibel, la cui professione era quella di costruire giocattoli meccanici, attività grazie alla quale era rinomato in quasi tutta Europa. Faceva conigli che saltavano fuori dal cesto, sbattevano le orecchie, si lisciavano i baffi e scomparivano di nuovo; gatti che si lavavano il muso e miagolavano con tanta naturalezza che i cani li scambiavano per gatti veri e saltavano loro addosso; bambole con il disco nascosto nell'interno che si toglievano il cappello e dicevano: "Buongiorno, come sta?", e a volte intonavano anche una canzoncina.

«Ma era qualcosa di più di un semplice meccanico; era anche un artista. Per lui il lavoro era un hobby, quasi una passione. Il suo laboratorio era stracolmo di strani oggetti che non avrebbe mai voluto, e potuto, vendere, esemplari da lui costruiti per il puro piacere di farlo. Aveva ideato un asino meccanico che camminava per due ore, grazie a una riserva di energia elettrica, e lo faceva anche molto più in fretta dell'esemplare vivo e con meno bisogno di incentivi da parte del conducente; un uccellino che si librava in aria, compiva un paio di giri e poi si posava a terra nel punto esatto da cui era partito; uno scheletro che, sorretto da una sbarra, ballava al suono della cornamusa; una gentildonna formato naturale che suonava il violino, nonché un panciuto signore dall'interno cavo che fumava la pipa e beveva più birra di tre studenti tedeschi messi assieme, il che vuol già dir molto.

«Insomma, tutti in città ritenevano che il vecchio Geibel fosse in grado

di fare un uomo capace di compiere qualsiasi cosa che una persona rispettabile avesse bisogno di fare. Un giorno però costruì un uomo che fece fin troppo, ed ecco come andarono le cose.

«Il giovane dottor Follen ebbe un bambino, e il bambino ebbe un compleanno. In occasione del primo genetliaco, in casa del dottore regnava un certo trambusto, ma, per festeggiare il secondo, la gentile signora Follen decise di dare un gran ballo. Fra gli invitati c'erano anche il vecchio Geibel e sua figlia Olga.

«Nel corso del pomeriggio della giornata successiva, tre o quattro amiche del cuore di Olga, che a loro volta avevano preso parte al trattenimento, cominciarono a pettegolare sull'avvenimento e, come è ovvio, il discorso cadde sugli uomini, il cui modo di ballare venne aspramente criticato. Il vecchio Geibel si trovava nella stanza ma sembrava completamente assorto dalla lettura del giornale, e pertanto le fanciulle non gli badarono.

«"Ci sono proprio pochi uomini capaci di ballare qualsiasi tipo di danza", disse una delle ragazze.

«"Sì, senza poi contare tutti quelli che si danno delle arie", disse un'altra. "Sembra quasi che ti facciano un favore a invitarti".

«"E come è stupida la loro conversazione", infierì una terza. "Ripetono esattamente le stesse cose: *Come è bella stasera! Si reca spesso a Vienna? Oh, dovrebbe farlo, è deliziosa!. Oh, che bel vestito indossa! Oggi è stata una giornata molto calda. Le piace Wagner?* Mi piacerebbe proprio che fossero un po' più originali".

«"Oh, a me non interessano le loro chiacchiere", disse una quarta. "Per quanto mi riguarda, se un uomo balla bene può essere stupido come gli pare".

«"E di solito lo è", commentò un'esile fanciulla con aria di disprezzo.

«"Io vado a un ballo per ballare", proseguì la prima, incurante dell'interruzione. "L'unica cosa che chiedo al mio compagno è tenermi stretta, non venirmi sui piedi e non stancarsi prima di me".

«"Ti ci vorrebbe una di quelle statuine meccaniche degli orologi!", disse la ragazza che prima l'aveva interrotta.

«"Brava!", esclamò una delle altre battendo le mani, "che idea geniale!".

«"E quale sarebbe?", chiesero in coro.

«"Un ballerino meccanico o, meglio ancora, uno azionato elettricamente e che non si scarichi mai".

«Le ragazze raccolsero l'idea con entusiasmo.

«"Oh, sarebbe proprio un compagno eccezionale", disse una, "non ti da-

rebbe mai calci né ti sporcherebbe le scarpe».

«"Né ti sgualcirebbe il vestito", incalzò un'altra.

«"Né andrebbe fuori tempo".

«"Né ti farebbe proposte audaci".

«"E non si asciugherebbe mai la faccia col fazzoletto. Detesto gli uomini che lo fanno dopo ogni giro di danza".

«"E non passerebbe tutta la sera vicino al tavolo dei rinfreschi".

«"In fondo, con un disco all'interno che gli facesse dire un po' delle solite cose, non sarebbe possibile distinguerlo da un uomo vero", disse la ragazza che aveva avuto l'idea per prima.

«"Oh, invece sì", disse la fanciulla esile, "sarebbe tanto più carino".

«Il vecchio Geibel aveva abbassato il giornale e adesso era tutt'orecchi. Tuttavia, accortosi che una delle giovani si era voltata verso di lui, finse di essere ancora immerso nella lettura.

«Quando le ragazze se ne furono andate, salì nel suo laboratorio, dove Olga lo sentì camminare innanzi e indietro e, di tanto in tanto, parlare da solo; poi, quella sera, le fece lunghi discorsi su balli e ballerini, chiedendo cosa questi ultimi facevano e dicevano di solito, quali erano i balli più in voga, quali passi occorreva conoscere, e molte altre domande inerenti all'argomento.

«Successivamente, per un paio di settimane, rimase per ore e ore chiuso nel laboratorio, sempre pensoso e indaffarato seppure incline, nei momenti più inattesi, a uscire in una maliziosa risatina, quasi si divertisse a uno scherzo che nessun altro conosceva.

«Il mese successivo, a Furtwangen si tenne un altro ballo organizzato, in questa occasione, dal vecchio Wenzel, il ricco commerciante di legname, per festeggiare il fidanzamento della nipote. Anche stavolta Geibel e la figlia furono tra gli invitati.

«Quando fu l'ora di uscire, Olga andò a cercare il padre. Non trovandolo in casa, la ragazza bussò alla porta del laboratorio. Lui comparve in maniche di camicia, con espressione affaticata ma raggiante.

«"Non aspettarmi", disse, "vai avanti, ti seguirò. Ho una certa cosa da finire".

«Mentre la figlia si girava per obbedire, lui la chiamò. "Di' al padrone di casa che porterò con me un giovanotto, un ragazzo molto simpatico, nonché un ottimo ballerino. Piacerà a tutte le fanciulle". Poi si mise a ridere e chiuse la porta.

«Solitamente il padre non parlava con nessuno della sua attività, ma sta-

volta la giovane aveva un perspicace sentore di quanto lui stesse progettando e così, in una certa misura, poté preparare gli ospiti a quanto stava per arrivare. La curiosità era molta, e tutti aspettavano con ansia l'arrivo del famoso inventore.

«Finalmente si sentì un rumore di ruote, seguito da fitti bisbigli, dopodiché il vecchio Wenzel in persona, con il volto rubizzo più del solito per l'eccitazione e il riso represso, annunciò in tono stentoreo:

«"Herr Geibel - e un amico".

«Herr Geibel e il suo *amico* entrarono salutati da scoppi di risate e applausi, e si portarono al centro del locale.

«"Consentitemi, signore e signori", disse Herr Geibel, "di presentarvi al mio amico, il tenente Fritz. Fritz, mio caro, inchinati a queste signore e a questi signori".

«Geibel appoggiò una mano, con fare incoraggiante, sulla spalla di Fritz, e questi si produsse in un profondo inchino accompagnato da una sorta di suono gutturale che ricordava spiacevolmente un rantolo di agonia. Ma si trattava solo di un dettaglio.

«La sua andatura è un po' rigida" (il vecchio Geibel lo prese per il braccio e lo fece avanzare di qualche passo. In effetti l'incedere non si poteva certo dire sciolto), "comunque camminare non è il suo forte. Però è un ballerino instancabile. Finora ho avuto soltanto il tempo di insegnargli il valzer, ma in questo è davvero insuperabile. Coraggio, signore, si faccia avanti chi desidera ballare con lui. Non perde mai il tempo, non si stanca mai; non vi pesterà i piedi e non vi sgualcirà l'abito; vi terrà più o meno strette, a vostro piacimento, e andrà più veloce o più adagio secondo quanto meglio vi aggrada; non farà mai l'impertinente e, per finire, è dotato di una conversazione molto brillante. Avanti, fai sentire la tua voce, ragazzo mio".

«Il vecchio signore schiacciò uno dei bottoni sul retro della giacca. Immediatamente Fritz aprì la bocca e, con una voce delicata che sembrava uscire dalla nuca, disse di botto, "Posso avere l'onore?", dopodiché richiuse la bocca con uno scatto.

«Che il tenente Fritz avesse fatto una grande impressione su tutti gli astanti era indubbio, eppure nessuna delle ragazze sembrava disposta a ballare con lui. Si limitavano a guardare con sospetto quel volto di cera, con gli occhioni spalancati e il sorriso stereotipato, quasi impaurite. Alla fine il vecchio Geibel si avvicinò alla ragazza che aveva concepito l'idea.

«"Si tratta del tuo suggerimento realizzato alla lettera", disse Geibel, "un

ballerino elettrico. Sei moralmente impegnata a mettere alla prova questo giovanotto».

«Si trattava di una ragazzina vispa e impertinente, che andava pazza per gli scherzi. Anche il padrone di casa prese a insistere, e lei acconsentì.

«Herr Geibel sistemò la posizione del ballerino. Il braccio destro era girato attorno alla vita della fanciulla, quello sinistro delicatamente appoggiato all'altezza delle spalle. L'anziano giocattolaio le fece anche vedere come regolare la velocità, come fermarlo e come sciogliersi dalla sua stretta.

«"Ti porterà in giro facendoti fare un giro completo", le spiego; "stai attenta che nessuno ti urti e ne alteri il percorso".

«Mentre la musica iniziava, il vecchio Geibel mise in moto il meccanismo elettrico e Annette e il suo strano partner cominciarono a ballare.

«Per un po' tutti rimasero a guardarli. La figura adempiva mirabilmente al suo compito. Teneva un tempo perfetto, non sbagliava un passo, e serrava la sua minuscola compagna con forza e nel contempo con dolcezza, intrattenendola peraltro con una cigolante conversazione intervallata, di tanto in tanto, da qualche scricchiolio.

«"Com'è bella stasera!", proferiva con quella sua vocina che pareva venire da molto lontano. "È stata una giornata stupenda. Le piace ballare? Il nostro affiatamento è davvero straordinario. Mi concederà un altro ballo, non è vero? Oh, non sia così crudele! Indossa un abito davvero meraviglioso. Questo valzer è proprio delizioso. Vorrei ballare per sempre... con lei. Ha già cenato?".

«Man mano che aumentava la familiarità con quella strana creatura, il nervosismo della ragazza scemò e cominciò il divertimento.

"Oh, è davvero eccezionale", esclamò ridendo, "potrei andare avanti a ballarci assieme per tutta la vita".

«Adesso si erano aggiunte altre coppie, e ben presto tutti i ballerini presenti presero a piroettare attorno a loro. Nicholaus Geibel se ne stava in un angolo a guardare, tutto raggiante per lo straordinario successo della sua creazione.

«Il vecchio Wenzel gli si avvicinò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Geibel rise e annuì, e i due, quatti quatti, si allontanarono verso la porta.

«"Stasera è la serata dei giovani", disse Wenzel non appena furono fuori. "Tu ed io faremo meglio a farci una fumatina di pipa e a berci un bicchiere di sidro in santa pace, lì nell'amministrazione".

«Frattanto i balli si erano fatti sempre più veloci e scatenati. La piccola

Annette allentò la vite che regolava il ritmo del suo compagno, e il manichino cominciò a girare attorno sempre più in fretta. Coppia dopo coppia si succedettero le definizioni, e i ballerini andarono a sedersi esausti, finché non rimasero che loro.

«Il valzer divenne sempre più frenetico: ormai andavano più in fretta della musica, finché gli orchestrali, non riuscendo più a seguirli, smisero di suonare e presero a guardare. I più giovani cominciarono ad applaudire, ma i volti delle persone più anziane cominciarono a diventare preoccupati.

«"Sarà meglio che ti fermi, cara", disse una delle donne, "ti stancherai mortalmente".

«Ma Annette non rispose.

«"Credo sia svenuta," gridò una ragazza che aveva scorto la sua espressione mentre le piroettava accanto.

«Uno degli uomini si gettò contro il manichino, ma il suo impeto lo scaraventò a terra, e il piede rivestito d'acciaio gli schiacciò la faccia. Evidentemente non aveva nessuna intenzione di cedere a estranei la sua conquista.

«Se qualcuno avesse mantenuto un po' di sangue freddo, viene istintivo pensarlo, quel fantoccio avrebbe potuto essere fermato con facilità. Due o tre uomini avrebbero potuto tirarlo su con decisione dal pavimento o immobilizzarlo contro un angolo. Ma sono poche le persone in grado di conservare una certa lucidità nei momenti di panico. Quelli che non sono presenti pensano a come debbano essere stati sciocchi quelli che c'erano; i presenti, dal canto loro, riflettono soltanto dopo su come sarebbe stato semplice fare questo, quello o quell'altro, se solo ci avessero pensato a tempo debito.

«Le donne erano diventate isteriche. Gli uomini gridavano l'uno all'altro istruzioni contraddittorie. Due di loro si avventarono contro il ballerino col risultato di farlo uscire dalla sua orbita nel centro della stanza, mandandolo a sbattere contro il muro e i mobili. Una striscia di sangue uscì da sotto l'abito bianco della ragazza, e continuò a seguirla lungo il pavimento. Ormai la situazione era diventata tragica. Le signore uscirono urlando dalla stanza. Gli uomini le seguirono.

«Qualcuno ebbe un'idea sensata: "Trovate Geibel, andate a chiamare Geibel".

«Nessuno l'aveva visto lasciare la sala, nessuno sapeva dove si fosse cacciato. Un gruppetto partì alla sua ricerca. Gli altri, troppo sconvolti per rientrare nel locale, si accalcarono fuori dalla porta e ascoltarono. Poteva-

no sentire il costante ronzio delle ruote che scivolavano sul pavimento lucidato a cera, mentre la cosa mostruosa volteggiava tutt'intorno, poi, di tanto in tanto, un tonfo sordo, come se andasse a sbattere contro qualche ostacolo e ripartisse in una nuova direzione.

«E nel contempo il manichino continuava a parlare con quella sottile voce spettrale, ripetendo in continuazione lo stesso ritornello: "Come è affascinante stasera. È stata una giornata davvero piacevole. Oh, non mi dica di no. Potrei andare avanti tutta la vita a ballare con lei. Ha già cenato?".

«Ovviamente cercarono Geibel in tutti i cantoni fuorché nel posto in cui era veramente. Guardarono in ogni camera della casa, poi si recarono in massa alla sua abitazione e sprecarono minuti preziosi per svegliare la domestica, vecchia e sorda. Finalmente qualcuno si accorse che mancava anche Wenzel e pertanto si pensò di guardare nell'amministrazione al di là del cortile, dove infatti lo trovarono.

«Lui si alzò, pallidissimo, e li seguì, assieme al vecchio Wenzel, facendosi largo attraverso la folla degli ospiti sconvolti. Poi i due entrarono nel salone e si chiusero la porta alle spalle.

«Dall'interno giunse un suono attutito di voci basse e passi veloci, seguito da un confuso rumore di zuffa, poi un profondo silenzio, seguito nuovamente da quel bisbiglio.

«Dopo un certo tempo la porta si aprì, e quelli che erano più vicini si accalcarono per entrare, ma si videro la strada sbarrata dalle possenti spalle del vecchio Wenzel.

«"Voglio te, e te, Bekler", disse rivolto a un paio di signori anziani. La voce era calma, ma il suo volto era mortalmente pallido. "Gli altri per favore, cerchino di portar via le donne il più presto possibile".

«Da quel giorno il vecchio Nicholaus Geibel si limitò a costruire conigli meccanici e gatti che miagolavano e si lavavano il muso».

Il compagno di Moxon
AMBROSE BIERCE

«Dici sul serio? Credi davvero che una macchina pensi?».

Non ricevetti una risposta immediata. L'attenzione di Moxon pareva tutta concentrata sui tizzoni del caminetto che andava spostando con destrezza qua e là servendosi dell'attizzatoio, operazione che lo tenne impegnato finché la fiamma non acquistò nuovo vigore.

Già da svariate settimane avevo notato in lui una crescente abitudine a

ritardare le risposte anche alle domande più banali. Tuttavia il suo aspetto era più preoccupato che indisponente: si poteva quasi pensare che «avesse in mente qualcosa».

Poi disse:

«Cos'è una macchina? Questo termine è stato definito in svariati modi. Ecco, ad esempio, cosa è scritto in proposito su un dizionario molto conosciuto: Qualsiasi strumento o insieme attraverso cui una forza è applicata o resa effettiva, oppure viene prodotto un effetto desiderato. Quindi, l'uomo è o non è una macchina? E ammetterai che pensa, o pensa di pensare».

«Se non vuoi rispondere alla mia domanda», dissi, alquanto piccato, «perché non lo dici subito? Non fai che eluderla. Sai benissimo che quando dico "macchina", non mi riferisco a un uomo ma a qualcosa che l'uomo ha fatto e di cui ha il controllo».

«Quando non è lei a controllarlo», rispose lui alzandosi di scatto per mettersi a guardar fuori da una finestra, oltre la quale nulla era visibile nell'oscurità della notte tempestosa. Dopo un attimo si girò e con un sorriso disse: «Ritenevo la definizione di quel dizionario una testimonianza suggestiva e comunque significativa nel contesto della discussione. Tuttavia non mi è difficile dare una risposta diretta alla tua domanda: sono convinto che una macchina pensi al lavoro che sta compiendo».

In effetti quella era una risposta diretta, ma non certo piacevole: portava un'ulteriore conferma al triste sospetto che tutto quell'attaccamento allo studio e al lavoro che Moxon espletava nel suo laboratorio non gli stesse facendo certo bene. Sapevo, ad esempio, che soffriva d'insonnia, la qual cosa non è davvero un disturbo indifferente. La sua mente ne era rimasta contaminata? La sua risposta alla mia domanda sembrava proprio la prova che ciò fosse accaduto; ma forse adesso la penserei in modo diverso. Allora ero molto giovane e, fra i doni che non sono negati alla giovinezza, c'è l'ignoranza. Incitato da quel palese stimolo al dibattito, dissi:

«E con cosa, dimmi, pensa, in assenza di un cervello?».

La risposta, arrivata prima dell'abituale intervallo, venne formulata nella sua forma prediletta di contro-interrogativo:

«Con cosa pensa una pianta, in assenza di cervello?».

«Ah, dunque anche le piante appartengono alla classe dei filosofi! Mi piacerebbe venir a conoscenza di qualche loro conclusione. Puoi anche omettere le premesse!».

«Forse», rispose lui, per nulla turbato, a quanto parve, dalla mia sciocca ironia, «puoi riuscire a dedurre le loro convinzioni dai loro atti. Ti rispar-

mierò i familiari esempi della mimosa sensitiva, dei diversi fiori insettivori e di quelli i cui stami si abbassano per scuotere il polline sulle api che si stanno avvicinando, allo scopo di poter fecondare le loro compagne lontane. Ma senti questa. In uno spiazzo aperto del mio giardino ho piantato una vite rampicante. Quando fu alta qualche centimetro, sistemai un traliccio nel terreno a circa un metro di distanza. Subito la vite si allungò verso il traliccio, ma quando, dopo diversi giorni, stava per raggiungerlo, lo spostai di qualche passo. Subito la vite mutò direzione, tracciando un angolo acuto, e di nuovo puntò verso il traliccio. Questa manovra venne ripetuta diverse volte finché alla fine, quasi scoraggiata, la vite parve rinunciare all'impresa e, ignorando svariati tentativi di farla tornare sulla sua decisione, puntò verso un piccolo alberello, molto più lontano, sul quale si arrampicò.

«Le radici dell'eucalipto si prolungano incredibilmente alla ricerca di umidità. Un noto orticultore racconta che una radice si insinuò in un vecchio tubo di drenaggio e lo seguì finché dovette arrestarsi dove una sezione del tubo era stata rimossa per lasciar posto a una parete di pietra elevata lungo il suo corso. La radice lasciò il tubo e seguì la parete fino a quando trovò un'apertura causata dalla caduta di un sasso. Vi strisciò attraverso e, seguendo l'altro lato della parete fino al tubo, entrò nella parte inesplorata e riprese il suo viaggio».

«E con ciò?».

«Non riesci a capire cosa significano questi fatti? Dimostrano la coscienza delle piante. Provano che esse pensano».

«E anche se fosse? Stavamo parlando di macchine, non di piante. Le macchine possono essere composte parzialmente di legno, legno che però non è più vivo, o completamente di metallo. Il pensiero è forse un attributo anche del regno minerale?».

«Come spiegheresti altrimenti certi fenomeni, ad esempio quello della cristallizzazione?».

«Non li spiego».

«Perché non puoi farlo senza affermare ciò che desideri negare, e cioè la cooperazione intelligente fra gli elementi che costituiscono i cristalli. Quando le oche selvatiche, volando, assumono una formazione a V, tu dici che è per istinto. Quando gli atomi omogenei di un minerale, muovendosi liberamente in una soluzione, si dispongono in forme matematicamente perfette, o particelle d'acqua si congelano nelle simmetriche e suggestive forme dei fiocchi di neve, non dici nulla. Non hai neppure inventato un

nome per nascondere il tuo testardo sragionare».

Moxon stava parlando con un'animazione e una foga per lui inconsueta. Mentre si zittiva, udii nella camera attigua, che conoscevo sotto il nome di «officina», sacrario in cui nessuno all'infuori di lui poteva entrare, uno strano suono ripetitivo, come se qualcuno stesse dando delle pacche sul tavolo con la mano aperta. Anche Moxon lo sentì nello stesso momento e, visibilmente agitato, si alzò e si precipitò nel locale suddetto. Giudicai curioso che ci fosse qualcun altro là dentro, e pertanto l'interesse nei confronti dell'amico (con un'indubbia sfumatura di curiosità personale) mi indusse a origliare, sebbene, sono fiero di poterlo dire, non attraverso il buco della serratura. Sentii dei suoni confusi, come di una zuffa o una colluttazione; il pavimento cominciò a tremare. Intesi chiaramente un profondo sospiro, seguito dall'irata esclamazione: «Maledetta!». Poi subentrò il silenzio più completo, e Moxon riapparve dicendo, con un sorriso un po' forzato:

«Scusami per essermi allontanato così bruscamente. Là dentro ho una macchina che ha perso le staffe e ha dato i numeri».

Tenendo lo sguardo fisso sulla sua guancia sinistra, attraversata da quattro escoriazioni parallele che sanguinavano, dissi:

«Come fa a tagliarsi le unghie?».

Avrei potuto risparmiarmi la battuta; lui non ci fece caso, limitandosi a rimettersi seduto nella poltrona da cui si era alzato e riprendendo il monologo interrotto come se nulla fosse accaduto.

«Senza dubbio tu non appartieni alla schiera di coloro (non ho certo bisogno di elencarne i nomi a un uomo della tua cultura) che hanno insegnato che tutta la materia è senziente, che ogni atomo è qualcosa di vivo, cosciente e sensibile. Io *sì*. La materia morta, inerte, non esiste: è tutto vivo; tutto è istinto accomunato da una certa forza effettiva e potenziale; tutta la natura è sensibile alle stesse forze del proprio ambiente e reagisce a contatto di altre più alte e sottili che risiedono negli organismi superiori con i quali entra in contatto, come quelle dell'uomo che la sta trasformando in uno strumento della sua volontà. Essa assorbe parte della sua intelligenza e della sua determinazione, in quantità variabile proporzionalmente alla complessità della macchina risultante e a quella della sua funzione.

«Ti ricordi la definizione di "Vita" che ha dato Herbert Spencer? L'ho letta trent'anni fa e, per quanto ne so, può anche averla modificata nel frattempo. Ma, in tutto questo tempo, non sono riuscito a trovare una sola parola da cambiare, aggiungere o sopprimere. Mi sembra non solo la definizione migliore, ma anche l'unica possibile.

«"La vita", dice Spencer, "è una combinazione definita di mutamenti eterogenei, sia simultanei sia successivi, in corrispondenza con le coesistenze e sequenze esterne"».

«Ciò definisce il fenomeno», obiettai io, «ma non ne suggerisce la causa».

«Questo», rispose lui, «è quanto può fare una definizione. Come sottolinea Mill, non sappiamo nulla di una causa se non che è un antecedente, nulla di un effetto se non che è un conseguente. Di alcuni fenomeni, nessuno si verifica mai senza il verificarsi di un altro, che è dissimile: il primo in ordine temporale lo chiamiamo causa, il secondo effetto. Chi avesse visto svariate volte un coniglio inseguito da un cane, e non avesse mai visto conigli e cani in altre situazioni, sarebbe propenso a pensare che il coniglio sia la causa del cane.

«Ma temo», aggiunse, ridendo con una certa spontaneità, «che il mio coniglio mi stia facendo andare fuori dal seminato, distogliendomi dal filo del discorso originale. Sto indulgendo nel piacere dell'oratoria fine a se stessa. Comunque ciò che volevo farti osservare è che, nella definizione di "vita" data da Spencer, è compresa anche l'attività di una macchina: nella definizione non c'è nulla che non si possa applicare a una macchina. Secondo questo acutissimo osservatore e profondissimo filosofo, se un uomo durante il suo periodo di attività è vivo, così lo è la macchina quando opera. Come inventore e costruttore di macchine, so che ciò è vero».

Moxon restò a lungo silenzioso, fissando il fuoco con aria assente. Si stava facendo tardi, e pensavo fosse ormai ora di andarmene, ma in un certo qualmodo non mi piaceva l'idea di lasciarlo in quella casa isolata, tutto solo all'infuori che per la presenza di una persona la cui natura, secondo le mie congetture peraltro forzatamente limitate, non era certo benevola, forse addirittura ostile. Chinatomi verso di lui, guardandolo fisso negli occhi mentre con la mano indicavo la porta del laboratorio, chiesi:

«Moxon, chi c'è là dentro?».

Non senza sorpresa da parte mia, lui uscì in una risatina e rispose senza esitare:

«Nessuno. L'incidente a cui ti riferisci è stato determinato dalla stupidaggine che ho fatto di lasciare la macchina in moto senza nulla su cui agire, mentre mi accingevo all'interminabile compito di illuminare la tua comprensione. Per caso eri a conoscenza del fatto che la Coscienza è la creatura del Ritmo?».

«Vai al diavolo!», esplosi io, alzandomi e prendendo il cappotto. «Ti au-

guro buonanotte, e spero che la macchina che sbadatamente hai lasciato in moto avrà i guanti, la prossima volta che riterrai necessario fermarla».

Senza soffermarmi a osservare l'effetto della mia sfuriata, lasciai la casa.

Pioveva ed era buio pesto. Nel cielo dietro la cresta di una collina verso la quale mi dirigevo, percorrendo precari marciapiedi di assito e strade fangose e sterrate, scorgevo il tenue riverbero delle luci della città, ma dietro di me era visibile soltanto un'unica finestra della casa di Moxon, la cui luminosità mi parve avere un significato misterioso e nefasto. Mi avvidi che nell'«officina» del mio amico era stata tirata la tenda, e fui certo che avesse ripreso gli studi interrotti per adempiere ai suoi doveri di istruttore circa la coscienza meccanica e la paternità del Ritmo. Anche se, a quei tempi, le sue convinzioni mi sembravano strane e, sotto un certo aspetto, addirittura divertenti, non riuscivo completamente a liberarmi dalla sensazione che fossero tragicamente collegate alla sua vita e al suo carattere, fors'anche al suo destino, sebbene non credessi più che si trattasse delle fantasticherie di una mentre confusa. Qualsiasi cosa si potesse pensare delle sue opinioni, erano espresse con troppa logica per essere solo fantasticherie. Più volte mi ronzarono nella testa le sue ultime parole: «la Coscienza è la creatura del Ritmo». Nella sua estrema concisione, ora andavo scoprendo in questa asserzione un'infinità di significati, di portata sempre più ampia e di più profonda suggestione. Perché qui (pensavo) c'è qualcosa su cui fondare una filosofia. Se la Coscienza è il prodotto del Ritmo, tutte le cose sono coscienti, poiché tutte sono dotate di movimento, e il movimento è ritmico. Mi chiesi se Moxon conoscesse il significato e la portata del suo pensiero, le prospettive aperte da quella fondamentale generalizzazione; o se fosse arrivato alla sua fede filosofica attraverso la strada tortuosa e incerta dell'osservazione.

In quel momento quel credo mi era nuovo, e la lunga esposizione di Moxon non era riuscita a far di me un proselito; ma ora avevo l'impressione che una grande luce brillasse sul mio capo, come quella che cadde su Paolo di Tarso; e là fuori nella tempesta, nel buio e nella solitudine, sperimentai ciò che Lewes definisce «l'interminabile varietà ed eccitazione del pensiero filosofico». Esultai in una nuova sensazione di sapere, un nuovo motivo d'orgoglio per la ragione. Avevo l'impressione di non avere i piedi per terra, quasi fossi sollevato e trasportato attraverso l'etere da ali invisibili.

Cedendo all'impulso di venir ulteriormente illuminato da colui che ora riconoscevo come maestro e guida, quasi senza accorgermi feci marcia in-

dietro e, quasi prima di rendermi conto di averlo fatto, mi trovai nuovamente dinnanzi al portone di Moxon. Ero fradicio di pioggia ma la cosa non mi turbava minimamente. Incapace, in tanta eccitazione, di trovare il campanello, istintivamente misi la mano sulla maniglia. Questa si girò, io entrai e salii le scale verso la stanza che avevo da poco lasciato. Tutto era buio e silenzioso; Moxon, come avevo supposto, era nel locale attiguo, l'«officina». Scivolai lungo la parete finché non trovai la porta di comunicazione, dopodiché bussai forte diverse volte senza però ricevere risposta, la qual cosa imputai al frastuono che regnava fuori poiché si era scatenato un vero e proprio uragano e folate di pioggia andavano a sbattere contro i muri sottili. Il martellamento sul tetto della mansarda, costituito da sottili assicelle, era forte e incessante.

Non ero mai stato invitato nell'officina, anzi, me ne era stato vietato l'ingresso, precluso del resto a tutti gli altri all'infuori di un bravissimo operaio specializzato nel trattamento dei metalli di cui si ignorava ogni cosa, eccetto il nome, che era Haley, e l'abituale silenzio. Ma in quello stato di esaltazione spirituale avevo dimenticato cosa fosse l'educazione o la discrezione, e così aprii la porta. Ciò che vidi mi fece subito dimenticare qualsiasi speculazione filosofica.

Moxon era seduto di fronte a me, dalla parte opposta di un tavolinetto sul quale era accesa una candela che costituiva l'unica fonte luminosa dell'ambiente. Dinnanzi a lui, con la schiena rivolta verso me, era seduta un'altra persona. Sul ripiano fra i due c'era una scacchiera; gli uomini stavano giocando. Me ne intendevo poco di scacchi ma, a giudicare dagli scarsi pezzi rimasti sulla scacchiera, dedussi che la partita era quasi alla fine. Moxon era completamente assorbito, non tanto, mi parve, dalla partita quanto dal suo antagonista sul quale aveva puntato uno sguardo così intento che, benché mi fossi posto nel bel mezzo del suo campo visivo, passai del tutto inosservato. Il suo volto aveva un pallore spettrale e gli occhi rilucevano come diamanti. Dell'antagonista scorgevo solo il retro, ma ciò mi bastava; il volto non aveva alcuna importanza.

Era alto non più di un metro e cinquanta, con proporzioni simili a quelle di un gorilla: spalle molto ampie, un collo grosso e tozzo, la testa rincagnata con folti e arruffati capelli neri, sormontata da un fez color cremisi. Una tunica dello stesso colore, legata strettamente attorno alla vita, lambiva il sedile (apparentemente una scatola) su cui era seduto; le gambe e i piedi non erano visibili. Dava l'impressione di avere il braccio sinistro appoggiato in grembo; muoveva la pedina con il braccio destro, che sembrava spro-

porzionatamente lungo.

Mi ero fatto un po' indietro e ora mi trovavo sulla soglia, tutto spostato da un lato e in una zona d'ombra. Adesso, se Moxon avesse guardato al di là del volto del suo avversario, non si sarebbe accorto di nulla, all'infuori del fatto che la porta era aperta. Qualcosa mi impediva vuoi di farmi avanti vuoi di andarmene, la sensazione, non so in qual modo sopravvenuta, di trovarmi al cospetto di un'incombente tragedia, motivo per cui la mia presenza avrebbe potuto essere di qualche utilità al mio amico. Pertanto, con un pizzico di ribellione pressoché inconscia verso l'indelicatezza di un simile comportamento, rimasi.

La partita era veloce. Moxon quasi non guardava la scacchiera prima di compiere le sue mosse e, ai miei occhi profani, queste mi sembravano troppo nervose, imprecise e approssimative, mentre quelle del suo avversario, pur ugualmente tempestive, venivano effettuate con un lento, uniforme, meccanico e, pensai, in un certo qual modo teatrale movimento del braccio, il che metteva a dura prova la mia pazienza. In tutto ciò c'era qualcosa di sinistro, e mi sorpresi a tremare. D'altronde ero completamente fradicio e avevo le ossa percorse da brividi di freddo.

Due o tre volte, dopo aver mosso una pedina, lo straniero inclinava leggermente la testa e, ogni volta, io mi accorgevo che Moxon muoveva il suo re. All'improvviso mi balenò per la testa il pensiero che fosse muto. E che si trattasse di una macchina, un giocatore di scacchi automatico! Poi ricordai che una volta Moxon mi disse di aver inventato un simile meccanismo, sebbene in quell'occasione non avessi capito che l'aveva effettivamente costruito. Era quindi possibile che tutto quel discorso in merito alla coscienza e all'intelligenza delle macchine fosse semplicemente un preludio a un'eventuale esibizione di questo congegno, soltanto un trucco per intensificare l'effetto della sua azione meccanica su di me, che non ne conoscevo il segreto?

Una bella fine, questa, per tutti i miei trasporti intellettuali, per la mia «infinita varietà ed eccitazione del pensiero filosofico»! Stavo per andarmene, disgustato, quando si verificò qualcosa che attrasse la mia curiosità. Mi accorsi che le enormi spalle della cosa avevano avuto un sussulto, quasi fosse irritata: e tale movimento fu così naturale, così completamente umano, che nella mia nuova concezione del problema mi colpì profondamente. E non era tutto: infatti, un attimo dopo, essa diede un terribile pugno sul tavolo. Dinnanzi a quel gesto, Moxon parve ancora più sorpreso di me e spostò un po' all'indietro la sedia, come allarmato.

Poi Moxon, che aveva in mano la partita, alzò la mano sulla scacchiera, mosse in avanti uno dei suoi pezzi, come un falco che si avventa su un passero, ed esclamò «Scacco matto!». Si alzò e rimase ritto dietro la sedia. L'automa rimase seduto, immobile.

Nel frattempo il vento si era quietato, però potevo sentire, a intervalli sempre più ravvicinati e progressivamente più forte, il cupo boato del tuono. Nelle pause di silenzio, tuttavia, cominciai a rendermi conto di un basso ronzio che, come il tuono, si faceva attimo dopo attimo sempre più alto e distinto. Esso pareva provenire dal corpo dell'automa e, senza dubbio, era prodotto da un girare di ruote. Mi diede anzi l'impressione di un meccanismo in disordine sfuggito all'azione repressiva e regolatrice di qualche congegno di controllo; l'effetto, per intenderci, che si verifica se il nottolino d'arresto viene rimosso dai denti di una ruota a cricco. Ma prima che avessi il tempo per qualsiasi altra congettura in merito alla natura del rumore, la mia attenzione venne attratta dagli strani movimenti dell'automa, il quale pareva in preda a una leggera ma continua convulsione. Scuoteva il corpo e il capo come un uomo colto da paralisi o assideramento acuto e, ad ogni momento, il fremito aumentava, finché l'intera figura fu scossa da una violenta agitazione. All'improvviso si alzò in piedi e, con una mossa così veloce da essere a stento percepibile con gli occhi, si slanciò attraverso il tavolo con entrambe le braccia distese in avanti, come in un tuffo. Moxon cercò di farsi indietro per sfuggire alla sua portata, ma ormai era troppo tardi! Vidi le mani di quell'orribile cosa serrarsi attorno alla sua gola, mentre lui cercava di difendersi afferrandole i polsi. Poi il tavolino si ribaltò, la candela cadde sul pavimento spegnendosi, e la stanza piombò nell'oscurità più totale. Ma il rumore della colluttazione era terribilmente distinto, e soprattutto terribili erano i rauchi rantoli dell'uomo sul punto di essere strangolato. Guidato da quel frastuono infernale, scattai in aiuto del mio amico: mi ero appena mosso nel buio allorché tutto il locale venne illuminato da una luce bianca e accecante che mi scolpì nel cuore e nel cervello la vivida immagine dei due combattenti riversi sul pavimento. Moxon sotto, con la gola ancora nella morsa di quelle mani di ferro, la testa scaravoltata all'indietro, gli occhi strabuzzati, la bocca spalancata e la lingua di fuori; e - quale orribile contrasto - sul viso verniciato del suo assassino un'espressione di tranquilla e profonda meditazione, quasi fosse assorto nella soluzione di un problema di scacchi! Vidi tutto questo, poi non ci furono che oscurità e silenzio.

Tre giorni dopo ripresi conoscenza in un ospedale. Mentre il ricordo di

quella tragica notte andava lentamente prendendo forma nel mio cervello dolorante, riconobbi nella camera Haley, l'operaio di fiducia di Moxon. In risposta al mio sguardo, si avvicinò sorridendo.

«Mi racconti tutto», riuscii a dire debolmente, «mi dica cosa è successo».

«Certo», rispose. «Lei è stato portato via privo di sensi da una casa in fiamme, quella di Moxon. Nessuno sa cosa facesse lei là dentro. Forse dovrà dare qualche spiegazione. Anche l'origine dell'incendio è alquanto misteriosa. Secondo me, la casa è stata colpita da un fulmine».

«E Moxon?».

«Sepolto ieri... Quello che restava di lui».

A quanto pare, quella persona reticente in certe occasioni poteva mostrarsi stranamente loquace, e anche abbastanza affabile nel comunicare siffatte, terribili notizie. Dopo qualche istante di acuta sofferenza, mi azzardai a porre un'altra domanda:

«Chi mi ha salvato?».

«Be', se le interessa, sono stato io».

«Grazie, signor Haley, che il signore la ricompensi. E ha salvato anche quello straordinario prodotto del suo ingegno, il giocatore di scacchi automatico che ha ucciso il suo inventore?».

L'uomo rimase silenzioso per un lungo intervallo, distogliendo lo sguardo dal mio letto. Poi si girò e disse in tono grave:

«Lei lo sapeva?».

«Sì», risposi, «ho assistito alla scena».

Ciò successe molti anni fa. Se me lo chiedessero ora, risponderei con molta meno sicurezza.

La creazione del dottor Karnstein
DONALD F. GLUT

La gigantesca figura era distesa immobile sul tavolo del laboratorio. Rozze bende avvolgevano la creatura, conferendole l'aspetto di un'enorme mummia. Robuste funi l'assicuravano alla piattaforma.

L'espressione del dottor Karnstein era raggiante, mentre fissava la forma che aveva messo assieme grazie alle sue abili mani e a mesi di fatica. Si fece strada attraverso le spirali di fumo che fuoriuscivano dalla sua collezione di provette e alambicchi. Passò accanto ai generatori e ai potenti elettrodi che aspettavano silenziosamente il colpo di interruttore che avrebbe

dato loro la vita, animandoli di una ferocia simile all'approssimarsi di un temporale.

Lo scienziato si fermò vicino alla testa della creatura e cominciò a srotolare le bende che nascondevano la faccia che le aveva dato.

Con un sogghigno, lasciò che il rotolo di bende cadesse sullo sconnesso pavimento del laboratorio. Poi fissò quella faccia senza vita.

Ma poteva definirsi una faccia?

Poiché non esistevano finestre nel laboratorio, che un tempo era stata la camera di tortura del castello ora abitato dal dottor Karnstein, quell'abbozzo di faccia veniva illuminato dalla scarsa luce dell'ambiente e dal riverbero delle sostanze chimiche in ebollizione.

Quell'aborto di volto, che fissava la trave del soffitto a occhi chiusi, era soffuso da un pallore mortale. La carne, tirata sul teschio, era tenuta assieme da numerosi punti che coprivano gran parte dell'epidermide. I capelli, lunghi e arruffati, ricadevano dal bordo del tavolo. La bocca, con le sue labbra disgustosamente rosse, era chiusa, tuttavia la pelle presentava un rigonfiamento là dove copriva quella che doveva essere una splendida chiostra di denti simili a zanne.

A un uomo non abituato alle libertà tipiche della scienza, quella faccia sarebbe parsa un incubo.

Solo il dottor Karnstein poteva compiacersi di quello che aveva messo assieme.

Il grande interruttore a leva che avrebbe portato la prima scarica di energia elettrica nella creatura si fece più lucente del consueto, quasi volesse suggerirgli di stabilire il contatto e così instillare le prime convulsioni di vita in quell'essere inanimato.

Eppure lui non si risolse ancora ad afferrarlo.

E la sua mente si mise a vagare al di là del laboratorio, oltre il castello che attualmente gli serviva da laboratorio e da casa, al tempo in cui per la prima volta aveva messo piede in Transilvania...

«Ha detto di chiamarsi dottor Heinrich Karnstein?», chiese il giovane seduto dall'altra parte del tavolo. «E che la sua famiglia era originaria della Svizzera?».

Il dottor Karnstein fece un cenno d'assenso con il capo. Il suo sguardo si spinse al di là della finestra della locanda e si soffermò sulla bellezza del paesaggio. I picchi delle Alpi transilvane si dissolvevano nella calura del

pomeriggio estivo, mentre leggere nebbie si levavano all'altezza delle enormi foreste.

I suoi occhi si posarono su una massiccia costruzione proiettata verso l'alto.

«Dottor Karnstein?», ripeté il giovane con un colpetto di tosse, per attirare nuovamente l'attenzione dell'interlocutore.

Lo scienziato si voltò verso di lui, fingendo un educato imbarazzo.

«Oh, mi scusi», disse il dottor Karnstein. «Stavo pensando ad altro. Questa regione è davvero meravigliosa. Montagne, foreste, e quel vecchio castello sulla collina. Mi aveva proprio rapito lo sguardo. È medievale, non è vero?».

«Così mi pare», rispose il giovane, osservando l'uomo più anziano con maggiore attenzione.

Ne ricavò subito l'impressione che il dottor Karnstein fosse invecchiato prematuramente. Aveva un volto del tutto normale, dai lineamenti piuttosto marcati; tuttavia cerchi bluastri rendevano gli occhi smisurati. Ciocche grigie striavano la folta massa di capelli neri che ricadevano sulle orecchie e sul colletto.

«Il castello è stato costruito diversi secoli fa», proseguì il giovane come se citasse un opuscolo pubblicitario. «E d'allora non è mai stato abitato da nessuno».

Un sorriso alquanto sinistro comparve sul volto del dottor Karnstein.

Terminò il boccale di birra e lo depose sul tavolo.

«Non mi ha ancora risposto, signore», disse il giovane. «Proviene dunque dalla Svizzera?».

«Più o meno sì», rispose finalmente lo scienziato. «Poiché sono rimasto orfano in tenera età, mi è difficile dire dove ho vissuto. Da certi racconti ho appreso che, a quanto pare, i miei genitori abitavano in una certa regione della Svizzera, dove sono nato. Poco dopo mia madre morì. Mio padre mi portò con sé all'estero, ma anche lui scomparve nel giro di pochi anni. Ho trascorso la vita in innumerevoli collegi di innumerevoli paesi, fra i quali la Francia e la Germania».

«Allora cosa l'ha condotto qui, se mi consente la domanda?», chiese il giovane.

«Ma certo che glielo consento», rispose il dottor Heinrich Karnstein con un sorriso forzato. «Sono venuto in Transilvania in cerca di tranquillità. Deve sapere, signor...».

«Mi chiami Carl», disse il giovane, appoggiando sul tavolo il boccale

vuoto. «Carl Schreck».

Carl notò il sogghigno che alterò la bocca del dottor Karnstein.

«Il mio nome la diverte?», chiese.

«In un certo senso. *Schreck* significa «terrore» in tedesco, una lingua che conosco bene. Ho pensato che chiunque, con un nome simile al suo, debba trovare alquanto difficile vivere qui in Transilvania».

«Oh, si riferisce alle vecchie leggende. Io, da parte mia, non ho mai creduto alle storie sul conte Dracula, sui vampiri e su tutti quegli altri esseri perversi che, a quanto pare, un tempo infestavano questa zona. È proprio buffo. Siamo nel 1931, e alla sera i contadini barricano ancora gli usci e ci mettono davanti dell'aconito e altri intrugli per tenere lontano quei mostri soprannaturali».

Il sogghigno del dottor Karnstein si allargò, quasi a significare che era a conoscenza di certe cose in merito alle quali preferiva mantenere un certo riserbo. «Questo, mio caro Carl», disse, «è uno dei più importanti motivi che mi hanno indotto a trasferirmi nella sua magnifica Transilvania. Sono uno scienziato, e la natura del mio lavoro dipende da vari, come posso dire?, metodi *non precisamente ortodossi*. Sarà opportuno affidarci alle superstizioni del popolino per, diciamo così, coprire quanto la carenza di istruzione non consente loro di capire?».

L'espressione di Carl Schreck era preoccupata.

«Temo di non afferrare, dottor Karnstein...».

«Capirà, Carl. Capirà... A tempo debito. Ora mi consenta di pagarle la consumazione, dopodiché ce ne andremo. L'argomento è troppo complesso».

Passando, il dottor Karnstein lasciò cadere diverse monete sul ripiano del bar, una somma certamente superiore all'ammontare delle consumazioni.

Mentre i due uomini, uno maturo e risoluto, l'altro giovane e desideroso di sapere, uscivano dalla locanda, furono guardati con aria sospettosa dai numerosi altri avventori.

Si misero a passeggiare fra gli splendori del paesaggio transilvanico. Contadini, abbigliati nei costumi tradizionali che dovevano risalire a diverse generazioni addietro, sospingevano bestiame e cavalli attraverso il selciato sconnesso delle strade. In lontananza si potevano vedere uomini che si inerpicavano o discendevano lungo gli scoscesi dirupi delle Alpi.

Di nuovo gli occhi del dottor Karnstein si posarono sul castello appollaiato in cima alla collina. Sorrise deliziato.

«Quel castello», disse a Carl Schreck. «Mi serve per il mio lavoro. È possibile affittarlo o acquistarlo?».

«Credo proprio di sì», rispose Carl. «Dovrebbe interpellare il borgomastro».

«Allora non perdiamo altro tempo», disse il dottor Karnstein. «Devo fare molte cose, ma innanzitutto acquistare quel castello. Mi conduca da lui».

Perplesso, Carl Schreck scortò il suo strano amico lungo la strada principale finché non raggiunsero il municipio, dove trovarono il borgomastro seduto dietro la sua scrivania. Immediatamente il dottor Karnstein espletò le formalità necessarie per acquistare il castello fra le montagne.

A quanto sembrava, il castello non era mai stato abitato dopo la sua costruzione, avvenuta nel quindicesimo secolo. Non esisteva traccia di mobili; solo ragnatele enormi decoravano gli ampi locali con le loro tele spettrali.

Il dottor Karnstein rimase particolarmente compiaciuto vedendo l'enorme stanza che un tempo veniva usata come camera di tortura. Un bieco sorriso si dipinse sul suo volto quando scorse quegli antichi strumenti di dolore, testimonianza delle crudeltà di un'età passata.

«Sì, caro Carl, questa camera sarà perfetta», disse annuendo con il capo. «Naturalmente dovremo sbarazzarci di tutto questo armamentario per avere più spazio. Avrò bisogno di tutto l'agio possibile per il mio equipaggiamento, quando arriverà».

Dall'espressione di Carl, lo scienziato si accorse che il giovane era più strabiliato che mai.

«Quale equipaggiamento?», chiese Carl Schreck. «Temo di non capirla, dottore. Di quale genere di equipaggiamento sta parlando, e cosa voleva dire prima asserendo di voler dar credito alle superstizioni che girano in Transilvania?».

Il dottor Karnstein si accostò al giovane. Quando parlò, le sue narici erano dilatate dall'eccitazione.

«Ragazzo mio», disse, «lei mi ha detto, anche se con poche parole, di essere un tipo curioso. Ha detto anche di non credere nelle dicerie che circolano nella zona. Mi sembra di scorgere in lei un desiderio di sapere, di scavare nei segreti della Natura, quegli stessi segreti che essa custodisce così gelosamente. Ho indovinato?».

Il giovane parve esitante. «Forse, ma... io...». Scrollò le spalle, quasi volesse scusarsi di non essere in grado di spiegarsi con chiarezza.

«Carl», disse il dottor Karnstein, interrompendolo, «ha mai sentito il

nome di... *Frankenstein*?».

«Frankenstein? No, temo proprio di no».

«Il fatto di vivere sepolto qui, nel cuore della Transilvania, l'ha indubbiamente tagliata fuori da molte cose», osservò il dottor Karnstein. «Frankenstein era il nome di uno scienziato vissuto sul finire del diciottesimo secolo. Ebbe un sogno, un sogno meraviglioso: quello di strappare alla Natura il suo più grande segreto: il miracolo della vita!».

«Questo Frankenstein è venuto a conoscenza delle origini della vita?», chiese Carl con aria scettica.

Gli occhi di Karnstein si illuminarono intensamente.

«Qualcosa di più», disse. «Frankenstein fece ciò che nessun uomo prima di lui aveva neppure osato prendere in considerazione. Ritenendo che la vita potesse essere creata dalla morte, Victor Frankenstein divenne un ghoul scientifico. Sottrasse cadaveri dai cimiteri, dagli obitori... Con essi, e con tessuti animali, mise assieme un gigantesco essere umano composito, orribile a vedersi. Tuttavia Frankenstein compì l'impossibile, la più grande nefandezza secondo quegli sciocchi superstiziosi che ancora non si erano accorti che *nulla* è impossibile per la scienza. Frankenstein regalò la vita al frutto del suo lavoro!».

Le parole che Carl aveva appena udito sembravano quelle di un pazzo, e pertanto prese a fissare con espressione incredula lo scienziato sul cui volto era ancora dipinto quel ghigno disgustoso. Passarono diversi minuti prima che riuscisse ad aprire bocca.

«Vuol forse dirmi che uno scienziato, vissuto all'incirca centocinquanta anni fa, ha costruito una creatura con le sue stesse mani e le ha donato la vita? Sembrerebbe impossibile... Addirittura uno scherzo di dubbio gusto!».

«Posso assicurarle che non si tratta di uno scherzo», disse Karnstein. «E presto si renderà conto che dico la verità. Poiché l'esperimento di Frankenstein sarà ripetuto in questa stessa camera».

L'asserzione dello scienziato confuse ulteriormente le idee del giovane Carl che, quasi involontariamente, fece un passo indietro. Un ragno che si stava arrampicando lungo il muro attirò per un attimo la sua attenzione. Poi puntò dritto lo sguardo nel volto del dottor Karnstein e disse: «Quindi sarebbe sua intenzione ripetere l'esperimento di quel Victor Frankenstein, certamente un pazzo?».

«Infatti».

«E in questo castello!».

«Probabilmente proprio dove si trova lei adesso».

«Che pazzia!».

«*Realtà!*».

Il dottor Karnstein gli si fece più vicino e Carl si tirò indietro quasi finché andò a sbattere contro una parete. Le labbra dell'uomo più anziano si ritrassero, mostrando le nere fessure tra i denti. Poi alzò un dito verso Carl, come in un gesto d'accusa...

«Ora le rivelerò ciò che non è stato mai detto a nessun uomo. Corre voce che il cognome della mia famiglia non sia sempre stato Karnstein, bensì Frankenstein! Quel ramo della mia famiglia, generazioni addietro, non ce la fece più a sopportare l'infame marchio di Victor Frankenstein e l'orrore vivente da lui creato. Furono perseguitati senza pietà per quello che era accaduto tanti anni prima in Svizzera, dove era stato creato il cosiddetto mostro. Quindi pare che il cognome sia stato trasformato in Karnstein e che i miei genitori siano morti per il dolore, sapendo che un giorno avrei potuto ereditare la maledizione dei Frankenstein!».

Il terrore si dipinse sul volto di Carl mentre fissava il volto di quell'uomo, certamente pazzo. Fece un passo indietro e si appoggiò alla fredda parete di pietra della camera di tortura.

«Non ho nessun modo di sapere se sono davvero un Frankenstein», proseguì il dottore. «Ma ciò non ha importanza. L'importante è il fatto che io, come Victor Frankenstein, sono stato sempre posseduto dal desiderio di portar a termine il più grande di tutti gli esperimenti scientifici, la creazione di un essere umano vivente. Quel sogno ossessiona la mia mente di giorno, i miei sogni di notte. Non avrò pace finché non riuscirò a ripetere l'impresa di Victor Frankenstein...». Il suo sguardo spaziò su tutta l'enorme camera di tortura. «In questa stanza io, Heinrich Karnstein, servendomi delle nuove tecniche da me stesso concepite, creerò un uomo!».

Carl non aveva dubbi che il dottor Karnstein, o Frankenstein, fosse pazzo furioso. Eppure le sue parole avevano un particolare effetto su di lui. La vita in Transilvania non era stata prodiga di soddisfazioni per lo scalpitante giovane: forse nel delirante progetto del dottor Karnstein avrebbe potuto trovare un certo sollievo alla noia e alla monotonia di quella esistenza provinciale.

«Sono venuto in Transilvania», disse il dottor Karnstein, «perché qui potrò lavorare senza dare troppo nell'occhio. Come Victor Frankenstein avrò bisogno di certe materie prime. Cadaveri sottratti alle tombe, ad esempio. Presumo che se in questo paese venissero scoperte delle tombe profanate,

il popolino superstizioso ne attribuirebbe la colpa a qualche mostruosa entità soprannaturale, come quei particolari demoni che pare devastino i cimiteri per cibarsi della carne dei morti».

«Lei... intende... profanare... le tombe?», farfugliò Carl.

«Proprio così», rispose Karnstein, «e proprio per questo lei rientra nei miei progetti. Vede, caro Carl, mi è materialmente impossibile portare a termine l'esperimento da solo. Mi serve qualcuno, qualcuno giovane e forte come lei, che mi dia una mano nel significato letterale del termine. Mi occorre un assistente. E, in tutta la Transilvania, lei è l'unica persona che ho incontrato dotata di un cervello, nonché di un desiderio di apprendere fuori dal comune. Mi *deve* aiutare, Carl».

Il giovane rimase in silenzio per un periodo che parve un'eternità, limitandosi a osservare i lineamenti del dottore che si alteravano in una dozzina di smorfie diverse. Avrebbe voluto scappar via da quel castello, eppure rimaneva inchiodato lì a causa della pazzesca, ma eccitante prospettiva, di un ipotetico successo dell'esperimento.

Di nuovo prese in considerazione le monotone prospettive della sua vita in Transilvania.

Ancora una volta lo scienziato abbozzò una sorta di sorriso forzato. «Ci pensi, Carl», disse. «Quando l'esperimento sarà completato e io avrò creato un essere umano vivente, la mia impresa è destinata a stupire il mondo. Godrò la stima di tutti i migliori scienziati del pianeta e ne trarrò enormi vantaggi economici».

La sua mano si posò sulla spalla di Carl.

«E lei, Carl, si troverà bene qui con me. Dividerà gli onori e la ricchezza. Quando mostrerò la mia creazione, lei farà il giro del mondo con me. Il suo nome comparirà nei titoli di testa dei più grandi giornali».

La mente di Carl era un turbinio di miriadi di pensieri. Si vide mandato al patibolo come complice del profano crimine del trafugamento di cadaveri. Poi pensò al suo nome reso celebre dalla stampa, al benessere di cui avrebbe goduto e alla considerazione nella quale sarebbe stato tenuto dai più grandi esponenti del mondo scientifico.

Per più di un minuto continuò a dibattersi in quella lotta interna.

«Ci sto», disse alla fine al dottor Karnstein. «Sarò il suo assistente».

I due uomini sigillarono il patto con una decisa stretta di mano.

Nei giorni successivi, quando l'equipaggiamento cominciò ad arrivare su un carro trainato da cavalli, il dottor Karnstein e Carl Schreck ebbero sguardi di disprezzo per gli ignoranti abitanti della Transilvania che mor-

moravano sottovoce fra loro. *Sciocchi creduloni*!, pensavano. Senza dubbio erano convinti che qualche perfido demone fosse acquattato nelle casse contrassegnate dalla scritta *Fragile* o *Materiale da laboratorio.*

I contadini se ne stavano nelle vicinanze a curiosare a bocca aperta, con espressione beota, mentre il dottor Karnstein e il suo assistente trasportavano le casse all'interno del castello. Karnstein temeva soltanto l'ignoranza e l'isteria delle masse. Sapeva che avrebbe potuto scatenare una situazione simile a quella verificatasi a Salem all'epoca del processo alle streghe. Tuttavia fece finta di ignorare completamente quegli zotici ficcanaso. Dopo aver aiutato a trasportare l'ultima cassa della consegna pomeridiana dentro le mura del castello, sbatté la porta sulle loro facce ansiose.

Subito dopo la consegna, l'equipaggiamento veniva sballato e sistemato. Nel giro di una settimana, l'ex camera di tortura aveva subito una trasformazione incredibile. Adesso, là dove venivano impalate vive creature umane, c'era un enorme generatore, mentre al posto delle ragnatele, fra una parete e l'altra, correva un elaborato sistema di fili elettrici. Un lungo tavolo, capace di sopportare un corpo di gigantesche proporzioni, era stato sistemato nel centro del laboratorio sotto un lucernario che poteva essere aperto per lasciar entrare la luce dall'esterno.

Il dottor Karnstein osservò con orgoglio il suo complesso apparato.

«Ormai l'equipaggiamento è sistemato. L'abbiamo controllato varie volte: tutto funziona alla perfezione».

«Quale sarà la prossima fase, dottore?», chiese Carl Schreck, già temendo la risposta.

Gli occhi del dottor Karnstein si illuminarono di una luce selvaggia.

«Sono certo che lo sa», disse. «Ora dobbiamo effettivamente cominciare a costruire il corpo al quale questa macchina darà la vita. Il suo aiuto mi è stato prezioso nella sistemazione dell'equipaggiamento. Ora ricorrerò nuovamente alla sua collaborazione. Dobbiamo andare al cimitero».

Carl si vide, per un attimo, sorpreso nell'atto di profanare una tomba e successivamente condannato all'impiccagione come demonio. La Transilvania era ancora una terra primitiva e selvaggia. La gente credeva negli antichi orrori e si faceva giustizia da sola. Quella marmaglia non avrebbe minimamente esitato a passargli una corda attorno al collo.

Ma era sul punto di partire per una straordinaria avventura. L'esperimento, con tutti i pericoli in esso insiti, aveva il potere di sottrarlo allo squallore della sua esistenza attuale.

«Quando cominceremo?».

«Stanotte. Subito dopo il tramonto», rispose il dottor Karnstein.

Sulla zona calò molta calma, dopo che il sole fu tramontato dietro le montagne. Poche persone osavano avventurarsi fuori di casa per paura dei vampiri e dei demoni che per secoli e secoli avevano seminato lutti nelle famiglie. Quelli che proprio avevano la necessità di uscire di notte portavano sempre con sé aglio, crocefissi e altri arnesi contro le forze soprannaturali, dopodiché avanzavano con la massima cautela per raggiungere le loro destinazioni. Pertanto i due profanatori di tombe non avrebbero avuto molto da temere da parte degli abitanti del villaggio e dei contadini dei dintorni.

C'era un cimitero proprio alla periferia del paese. Il dottor Karnstein notò con soddisfazione che c'era un unico becchino di guardia. E quello se ne stava seduto, tutto tremebondo, fra le tombe illuminate dalla luna con una croce d'argento in mano e una collana d'aglio attorno al collo.

Il dottor Karnstein alzò un dito alle labbra, quasi volesse *zittire* il suo assistente, e i due si accinsero a sorprendere alle spalle il malcapitato guardiano. Quello li sentì arrivare e si girò di scatto, con la croce puntata, come se ciò bastasse ad allontanare le due empie creature sbucate dalle tenebre. Naturalmente la cosa non impensierì minimamente il sogghignante scienziato che prima lo tramortì, poi lo finì con la lama appuntita della pala.

Carl osservò la scena atterrito. Il custode si era accasciato a terra con il volto sanguinante per le molteplici ferite, gli occhi spalancati in un'espressione di sorpresa.

«Non mi aspettavo un delitto», disse Carl con voce soffocata. «Rubare cadaveri è una cosa. Ma uccidere...».

«Calma!», disse Karnstein in tono enfatico. «Ormai è cosa fatta. Era assolutamente necessario. Ora mettiamoci al lavoro. È troppo tardi per le prediche».

Depresso, Carl accompagnò il dottor Karnstein alla prima tomba e, a un suo ordine, cominciò a scavare nella terra dura. Quanto più proseguiva, tanto più un senso di malessere si diffondeva in tutto il suo essere, come se le leggende di svariate generazioni gradualmente emergessero dagli abissi della sua mente agnostica. Per riprendersi, dirottò i pensieri allo straordinario esperimento e alle sue meravigliose conseguenze.

Poi urtò qualcosa di solido.

«Ci siamo», sussurrò il dottor Karnstein, quasi temesse di essere udito dalle orecchie dei morti. «Il coperchio della bara. Rimuovi l'ultimo strato di terra. Poi scoperchiala con la pala».

Carl seguì le istruzioni, ubbidiente. Il legno della bara era di infima qualità, ormai tutto marcio, e dopo tre colpi di pala il coperchio cadde, sgretolandosi in cento pezzi.

La fossa era illuminata dai raggi della luna.

Carl rabbrividì, ma il dottor Karnstein era raggiante dinnanzi a quanto li aspettava.

Stranamente, il cadavere non si era decomposto. La carne, bianca come gesso sotto i raggi della luna, era eccessivamente tirata sopra le ossa, ma tutto appariva intatto.

«Che splendido esemplare!», esclamò il dottore, sporgendosi sopra la tomba per tastare l'elasticità del braccio del cadavere. «È davvero una fortuna che sia perfettamente integro». Tirandosi via la polvere dalla manica, si rialzò e aggiunse: «Secondo la lapide, questo tizio è morto quattro anni fa. Strano, non dà l'impressione di essere stato imbalsamato. A quanto pare, da queste parti non c'è bisogno di imbalsamare i corpi. Il terreno deve possedere notevoli capacità di conservazione, più o meno come nel caso delle mummie auto-preservatesi naturalmente che ogni tanto vengono reperite in diverse parti del mondo».

Non persero altro tempo, poiché c'erano ancora molte tombe da vuotare. Assieme, il dottor Karnstein e Carl rimossero il cadavere e lo sistemarono sul carro che avevano lasciato fuori dal cancello del cimitero.

Poi cominciarono a scoperchiare altre tombe, tutte felicemente occupate da esemplari ben conservati che, in qualche modo, erano riusciti a sconfiggere gli effetti dell'umidità e dei vermi,

Il carro traboccava di cadaveri biancastri quando Carl, che cominciava a sentirsi male per il lezzo della morte e la consapevolezza di quanto aveva fatto, lo riportò lungo la buia stradina che conduceva al castello del dottor Karnstein.

Ci vollero diversi giorni prima che si riprendesse completamente. In quel frattempo, notte e giorno, aiutò il dottor Karnstein a pulire i corpi e a prepararli per la dissezione. Ovviamente quel macabro lavoro non contribuiva certo a guarire il nauseabondo malessere che gli attanagliava lo stomaco.

Sotto i suoi occhi sbigottiti, il dottor Karnstein cominciò a realizzare il miracolo. Dal mucchio di cadaveri rubati nel cimitero scelse le parti migliori, tagliando ad esempio un braccio in ottimo stato mentre il resto del corpo veniva gettato nell'inceneritore. Le gambe più robuste furono attaccate mediante un laborioso procedimento di chirurgia al torace, anch'esso

costituito da diversi pezzi. Bulbi oculari furono tirati fuori dal contenitore colmo di fluido preservante e trapiantati nelle palpebre cave. Trascorsero due settimane prima che quel corpo allucinante fosse completamente messo assieme. Avvolta in bende immacolate, la figura senza vita riposava sul tavolo ideato allo scopo. Solo la sommità del cranio non era stata bendata e rivelava la cavità in attesa dell'ultimo organo trafugato.

«Ha compiuto un lavoro davvero notevole, dottor Karnstein», si complimentò Carl. «Per un certo periodo ho provato un po' di paura, ma ora non posso che inchinarmi dinnanzi a questo capolavoro di chirurgia. È quasi incredibile che questo corpo sia composto di molteplici arti e organi provenienti da corpi diversi e messi assieme dalle mani di un vero maestro».

Il dottor Karnstein fece un piccolo inchino di ringraziamento. «È molto gentile, Carl, ma il lavoro che precede le fasi finali dell'esperimento non è ancora stato compiuto. Prima che possa iniettare nel corpo sostanze chimiche in grado di conferirgli la vita e successivamente avviare la macchina, mi serve un cervello».

«Un cervello?». Carl apparve perplesso. «Ma, dottore, qui c'erano tanti cadaveri. Avrebbe potuto toglierne uno da lì!».

Karnstein scosse la testa. Avvicinandosi alla cavità cerebrale della sua creazione, fece correre il dito sul bordo bianco, tagliente, dell'osso.

«No», disse. «I cadaveri che abbiamo portato fuori dal cimitero erano morti da troppo tempo. È impossibile sapere cosa si verificherebbe se un cervello simile si svegliasse dalla morte. I risultati potrebbero essere disastrosi. Devo avere un cervello nuovo. Un cervello *fresco*».

Carl avvertì un fremito di orrore all'enfasi posta su quelle ultime parole.

«Un cervello fresco?», ripeté. «Ma in quale angolo della Transilvania potremmo trovare un cervello così fresco da rispondere ai requisiti da lei desiderati? Non esistono istituti medici nei dintorni...».

Il dottor Karnstein lo interruppe. «Lo so bene. Tuttavia il cervello deve essere freschissimo, e l'unico modo per procurarmene uno è...». Il suo sogghigno dette a Carl la risposta che temeva.

«No!», esclamò. «Non voglio essere coinvolto in un altro omicidio».

«Non è proprio nulla di preoccupante. Le basterà trovare un contadino, infilargli un coltello nella schiena e asportare il cervello. A quest'ora di notte non ci sarà nessuno che possa darle fastidio. Sarà una cosa semplicissima».

Il dottor Karnstein faceva apparire il delitto così facile. Eppure, nemme-

no l'idea di sfuggire alla prigione e di cogliere i frutti di un trionfo scientifico così meraviglioso riusciva a indurre Carl a macchiarsi di un altro brutale assassinio.

«No!», ripeté. «Stavolta mi chiede troppo!».

Scuotendo la testa, Carl volse le spalle al dottore e puntò verso la porta del laboratorio. Non vide mai il bagliore di follia che divampò nell'occhio di Karnstein, né il bisturi argenteo scintillare al riverbero della luce emanata dalle sostanze chimiche in ebollizione.

Dopo un attimo, Carl gemette di dolore mentre il dottor Karnstein gli saltava alle spalle e gli conficcava lo strumento nella schiena. Morendo, poté ancora udire la cantilenante voce dello scienziato sussurrare:

«Sapevo che avrei finito per ucciderti. Non ho più bisogno della tua forza, Carl Schreck. Ma il tuo cervello è un'altra cosa...».

Dando prova di straordinaria efficienza, il dottor Karnstein si accinse subito all'operazione di trapianto. Cominciò a operare un'attenta incisione sul cranio di Carl e ne estrasse il cervello. Ma prima di trasferire l'organo nella cavità cranica della sua creatura, lo scienziato recise alcuni centri nervosi in modo tale che il cervello non fosse più in grado di prendere decisioni da solo. Il corpo di Carl era morto, ma il suo obbediente cervello sarebbe vissuto di nuovo.

Il dottor Karnstein rise fra sé. Non aveva neppure consultato gli appunti di Victor Frankenstein. Eppure aveva creato un uomo.

Fra poco avrebbe saputo se la sua creatura poteva vivere.

All'esterno si udiva l'approssimarsi del temporale. Il dottor Karnstein aveva atteso quel momento per quella che pareva un'eternità, col cuore che gli batteva all'impazzata in mezzo al petto.

Eccitato più che mai, aprì il lucernario del tetto del laboratorio e prese a osservare, compiaciuto, i nuvoloni neri che si accavallavano furiosamente l'uno sull'altro, quasi volessero nascondere il bianco disco della luna piena. Da lontano si levò il boato del tuono, seguito da un altro ancora più forte del primo.

Si precipitò accanto alla macchina. Afferrò la calotta metallica, collegata al generatore principale, e la fissò sul capo inerte della sua creatura. La calotta aderì alla perfezione.

«Ora, Carl», disse al cervello dormiente, «stai per rinascere. Poi obbedirai alla mia volontà... *Soltanto* alla mia volontà!».

Innanzitutto lo scienziato iniettò nella figura il siero vitale, poi, ricorren-

do a tutta la sua forza, appese quel corpo composito nell'apertura del soffitto. Dietro il lucernario, i fulmini saettavano con infernale violenza.

Karnstein abbassò l'interruttore principale. L'apparecchiatura elettrica del laboratorio si mise in moto fra un turbinio di scintille. Voltaggi incalcolabili passarono attraverso il filo e si scaricarono nel corpo sospeso alla transenna.

Il dottore si fregò le mani, compiaciuto. Le scariche vitali fluivano dal cielo alla sua creazione per conferirle la vita.

Aumentò il voltaggio e un'energia ancora superiore vibrò nella figura, facendola quasi cadere dal tavolo sul quale era legata.

Le nuvole temporalesche, scaricato il loro umore, cominciarono a lasciar intravvedere il bianco cerchio della luna, i cui raggi inondavano l'allucinante figura come se volessero gratificarla di un ulteriore potere vitale.

Il dottor Karnstein storse la bocca in una smorfia di disappunto, quando udì sopraggiungere qualcuno all'esterno del castello. Precipitosamente si diresse verso la stretta finestra, simile a una feritoia, che si apriva sulla parete di fronte, e sbirciò all'esterno.

Incuranti della pioggia, reggendo grosse torce che neppure gli scrosci d'acqua riuscivano a spegnere, vide contadini armati di bastoni, di picche e di grossi martelli. Altri stavano avanzando sospingendo un rudimentale ariete. Poi scorsero lo scienziato ritto dietro la stretta finestra.

«Abbiamo sentito quegli strani rumori provenienti dal castello», gridò uno di loro.

«Sì», gli fece eco un altro. «E abbiamo visto le bare scoperchiate. Ecco perché siamo venuti. Sappiamo cosa fare!».

Non c'era tempo di farli ragionare. Fra pochi minuti avrebbero buttato giù la porta del castello, e senza dubbio il cuore di Karnstein sarebbe stato trafitto da una picca.

Col cuore che pulsava all'impazzata, lo scienziato fece ritorno nel suo laboratorio.

Dietro di lui sentì l'ariete che veniva ripetutamente sospinto contro la porta, poi lo scricchiolio del legno e la porta che cedeva all'urto.

La creatura sul tavolo era stata sufficientemente esposta al temporale e all'elettricità. Mentre il dottor Karnstein ne abbassava il corpo sul pavimento del laboratorio, intese le voci di quegli zotici scatenati che stavano irrompendo nel castello. Ci sarebbero voluti ancora svariati minuti prima che localizzassero la camera di tortura, si disse lo scienziato. E allora il cervello di Carl Schreck sarebbe stato ai suoi ordini, e l'enorme gigante a-

vrebbe fatto strage degli intrusi.

Ansioso oltre ogni dire, si avvicinò alla creatura sul tavolo e tolse la calotta metallica. I muscoli si flessero, il corpo fece un movimento convulso, le palpebre si aprirono. Karnstein fissò confuso quegli occhi che erano verdi quando li aveva inseriti nelle orbite, ma che ora erano rossi di sangue.

La testa, con la sua disgustosa fila di cicatrici e suture, si volse verso il dottor Karnstein. Le labbra rosse si serrarono e si ritrassero, scoprendo i lunghi denti canini che scintillavano mostruosi sotto i raggi della luna.

Gli enormi pugni si apersero, rivelando unghie da rapace e un palmo straordinariamente peloso; poi strapparono le cinghie legate al tavolo.

Il dottor Karnstein aveva lo stomaco che gli si torceva mentre osservava la creatura da lui creata dapprima sedersi, poi ergersi in tutta la sua altezza. La gigantesca figura ora incombeva su di lui, con aria affamata.

«Carl!», gridò. «Carl! Devi obbedirmi! Sono io a controllare il tuo cervello. Resta dove sei. Non muoverti!».

La creatura del dottor Karnstein non obbedì al suo ordine, non agì in conformità a un qualsiasi tipo di volontà. Obbediva al cieco istinto. Viveva solo per saziare la propria sete.

Il dottor Karnstein se ne rese conto quando vide gli occhi venati di sangue, gli artigli e, cosa più terribile di tutte, quegli enormi canini acuminati. Poi capì che le picche brandite dai contadini non erano per lui ma per la sua creatura. Soltanto ora gli fu chiaro il motivo per cui i corpi che aveva rubato dal cimitero non si erano decomposti come quelli dei comuni mortali, e indovinò l'effetto che la luna piena aveva avuto su quella forma composita che lui aveva portato alla vita. Non sarebbe mai più stato scettico, ora che si era imbattuto nel soprannaturale.

I contadini irruppero nel laboratorio brandendo torce, picche, martelli, dando fuoco a ogni oggetto combustibile sul quale arrivavano a mettere le mani.

Presto le loro picche avrebbero impalato il cuore trapiantato, ma non prima che il mostro del dottor Heinrich Karnstein, spinto soltanto da una sete disumana, avesse spezzato a metà il corpo del suo creatore gettandosi con avidità su quel mare di sangue.

Quasi umano
ROBERT BLOCK

«Cosa desidera?», borbottò il professor Blasserman.

Lo sconosciuto, un tipo alto che indossava un impermeabile nero a campana, fece un sorrisone e infilò un piede tra lo stipite della porta e l'uscio socchiuso. «Sono venuto a trovare Junior», rispose.

«Junior? Ma dev'esserci un errore. Qui non ci sono bambini. Io sono il professor Blasserman, e...».

«Facciamola finita», disse lo sconosciuto. Mise in tasca una mano e puntò contro l'adiposo ventre del professor Blasserman l'orribile bocca di una pistola. «Andiamo da Junior», aggiunse, in tono paziente.

«Ma lei chi è? Perché mi minaccia?».

Senza tentennare, la pistola avanzò finché la sua bocca tonda si posò sulla pelle nuda del professore.

«Mi porti da Junior», insistette lo sconosciuto. «Ho il nervoso alle dita, capisce? Soprattutto all'indice».

«Lei non oserà!», balbettò il professor Blasserman.

«Oh, io oso sempre», bofonchiò l'altro. «Meglio muoversi, professore».

Il professor Blasserman si strinse nelle spalle con un gesto d'impotenza e si avviò lungo il corridoio. L'uomo dall'impermeabile nero lo seguì a un passo di distanza. Adesso la pistola premeva contro la colonna vertebrale del professore, il cui corpo piccolo e grassoccio trotterellava con la massima fretta.

«Eccoci».

Il vecchio si fermò davanti a una porta riccamente scolpita. Si chinò e infilò nella toppa una chiave. La porta si aprì, mostrando un secondo corridoio.

«Da questa parte, prego».

Il corridoio non era illuminato, ma il professore non incespicò una sola volta. E la pistola lo seguiva implacabile, premendo all'altezza delle reni.

Un'altra porta, un'altra chiave. Questa volta c'era da scendere una rampa di scale. Prima di avviarsi giù per i gradini, il professore accese una fioca lampadina appesa al soffitto.

«Vedo che lei ha buona cura di Junior», disse lo sconosciuto, a mezza voce.

Il professore si arrestò per un attimo.

«Non capisco», mormorò. «Come ha fatto a scoprire il mio segreto? Chi può averglielo detto?».

«Ho degli informatori», rispose l'altro. «Ma mettiamo in chiaro una cosa, professore: qui le domande le faccio io. Ora mi porti da Junior e tenga

chiuso il becco».

Arrivarono in fondo alle scale, dove c'era una nuova porta. D'acciaio questa volta. Aveva un lucchetto a combinazione, e alla fioca luce il professore incontrò qualche difficoltà a farlo scattare. Le sue dita grassocce tremavano.

«Questa è la stanza dei bambini, eh?», osservò l'uomo con la pistola. «Junior sarà certo lusingato, per tutte queste premure».

Il professore non replicò. Aprì la porta e premette un interruttore sulla parete: la luce inondò il locale situato oltre la soglia.

«Eccoci», mormorò il professore, con un sospiro.

Lo sconosciuto spazzò il locale con un'occhiata penetrante: un esame professionale, che lui avrebbe potuto definire «setacciamento della baracca».

Ma a prima vista non c'era nulla da «setacciare».

Il piccolo e grasso professore e l'alto e smilzo bandito si fermarono al centro di una grande e allegra stanza per bambini. Le pareti erano rivestite da una tappezzeria di colore azzurro-bebè, decorata da riproduzioni degli animaletti di Disney e dei personaggi di Mamma Oca.

In un angolo c'erano una lavagnetta per bambini, una pigna di giocattoli, e alcuni libri di filastrocche infantili. All'estremità opposta della parete erano appese tabelle cliniche e altre carte.

L'unico mobile era una lunga brandina di ferro.

L'uomo alto e magro colse tutto ciò con una sola occhiata; dopodiché il suo sguardo si disinteressò dello sfondo e si fissò immobile sulla figura seduta per terra, in mezzo a una confusione di cubetti con l'alfabeto.

«Eccolo, dunque», disse l'uomo. «Junior in persona! Bene, bene... Chi l'avrebbe mai sospettato?».

Il professor Blasserman annuì.

«*Ja*. Lei ha scoperto il mio segreto. Ancora non so in che modo né perché. Che intenzioni ha? Perché ficca il naso nei miei affari? E chi è, lei?».

«Senta, professore: io non sono l'ufficio informazioni. Le domande non mi piacciono. Mi irritano, mi fanno venire il nervoso alle dita. Capisce?».

«*Ja*».

«Tanto per cambiare, qualche domanda gliela farò io. E lei mi risponderà, e subito!».

La pistola sottolineò significativamente l'ordine.

«Adesso, professore, mi dica di Junior. Parli, e senza mezze frasi».

«E cosa c'è, da dire?». Il professore allargò le braccia. «Non lo vede già con i suoi occhi?».

«Ma che roba è? Come funziona?».

«Questo non posso spiegarlo. Per sviluppare Junior, come lo chiama lei, mi sono occorsi vent'anni. Vent'anni di ricerche a Basilea, Zurigo, Praga, Vienna. Poi è arrivata quella *verdammt* guerra e io mi sono rifugiato nel vostro paese. Avevo portato con me le mie carte e i miei apparecchi. Nessuno ha mai saputo niente. Ero quasi pronto a iniziare gli esperimenti: sono venuto qui e ho comprato questa casa, mettendomi subito al lavoro. Ormai sono vecchio e mi rimane poco tempo da vivere; altrimenti avrei aspettato ancora, prima di andare avanti, perché il mio progetto ha bisogno di essere perfezionato. Ma era necessario passare all'azione. E il risultato eccolo qui».

«Ma perché nasconderlo? Perché tutto questo mistero?».

«Il mondo non è ancora pronto per una cosa del genere», rispose tristemente il professore. «E inoltre Junior deve studiare. Come vede, è molto giovane: appena svezzato, per così dire. E io gli sto insegnando».

«In una stanza per bambini, eh?».

«Il suo cervello è sottosviluppato, come in tutti i bambini».

«Non mi sembra mica tanto un bambino, a me».

«Fisicamente non cambierà mai, è naturale. Ma il suo cervello sensibilizzato... quello, è lo strumento meraviglioso. Il tocco umano, il mio capolavoro. Imparerà in fretta, molto in fretta. Ed è della massima importanza che venga addestrato appropriatamente».

«Qual è la meta, professore?».

«Prego?».

«Dove vuole arrivare? Cosa sta cercando di concludere? Perché si prende tutto questo disturbo?».

«Per la scienza», rispose il professor Blasserman. «La scienza è lo scopo della mia vita».

«Non so in che modo lei è riuscito a farlo», commentò l'uomo alto e magro, scuotendo il capo. «Ma di sicuro sembra qualcosa uscito da un pacchetto di sigarette drogate».

La figura sul pavimento sollevò la testa per la prima volta. I suoi occhi abbandonarono i cubetti e si levarono verso il professore e l'altro personaggio.

«Papà!».

«Dio! Parla...», mormorò lo sconosciuto.

«È naturale», replicò il professore. «Mentalmente ha circa sei anni». La sua voce si fece dolce. «Cosa c'è, figliolo?».

«Papà, chi è quell'uomo?».

«Ecco... è...».

Cosa molto strana, l'uomo alto e magro s'intromise. La sua voce era diventata improvvisamente gentile, amichevole. «Il mio nome è Duke, figliolo, chiamami pure così. Sono venuto a trovarti».

«Che bello! Non viene mai nessuno, a trovarmi... Tranne la signorina Wilson, naturalmente. Ho sentito parlare così tanto della gente e non vedo mai nessuno. Duke, ti piace giocare con i cubetti?».

«Certo, figliolo, certo».

«Vuoi giocare con me?».

«Perché no?».

Duke fece un passo avanti e si mise ginocchioni. Una mano si protese e afferrò uno dei cubetti con l'alfabeto.

«Un momento... non capisco... cosa intende fare?». La voce del professor Blasserman era tremula.

«Le ho già detto che sono venuto a trovare Junior», rispose Duke. «Questo è tutto. Adesso gioco un po' con lui. Lei aspetti qui, non se ne vada. Io e Junior dobbiamo diventare amici».

Mentre il professor Blasserman guardava a bocca aperta, Duke il bandito si accovacciò per terra. La sua mano sinistra teneva la pistola puntata contro lo stomaco dello scienziato, ma la destra metteva garbatamente in ordine i cubetti uno sopra l'altro.

Era davvero uno spettacolo commovente: lì, in quella stanza sotterranea per bambini, l'alto e magro bandito che giocava con i cubetti per compiacere il mostro metallico di un metro e ottanta che era l'automa Junior.

Per molte settimane Duke non riuscì a scoprire quello che voleva sapere su Junior. Si era stabilito in casa del professore, naturalmente, e non lo perdeva mai d'occhio.

«Non ho ancora deciso, capisce?», era l'abituale risposta alle reiterate domande del vecchio circa le sue intenzioni.

Ma con la signorina Wilson, Duke era molto più esplicito. S'incontravano spesso in privato, nella stanza di lei.

Ufficialmente la signorina Wilson era la bambinaia, assunta dal professor Blasserman per assisterlo nel suo bizzarro esperimento di allevare un automa come un essere umano.

In realtà, Lola Wilson era la donna di Duke. Era stato lui, mesi addietro,

a piazzarla in casa del professore: a quell'epoca aveva in progetto un furto in grande stile ai danni del ricco ed eccentrico scienziato europeo.

Poi Lola gli aveva riferito l'insolita natura del proprio lavoro e l'insolita invenzione del professor Blasserman.

«Dobbiamo elaborare un piano», aveva deciso Duke. «Sarà meglio che intervenga io. Il vecchio ha paura che qualcuno venga a sapere del suo automa, eh? Benissimo! Giocherò a carte scoperte, così non farà la spia. Ho la sensazione che da questa faccenda tireremo fuori molto di più di un facile bottino: qui ci dev'essere sotto qualcosa di grosso».

E così Duke era intervenuto, si era trasferito nella grande casa del professor Blasserman, e teneva sempre un occhio sullo scienziato e una mano sulla pistola.

Di notte andava a parlare con Lola, nella stanza di lei.

«Non riesco proprio a immaginarlo, ragazza mia», esclamò Duke. «Tu dici che il vecchio è un grande scienziato, e questo posso crederlo benissimo. Figurarsi, inventare una macchina che sa parlare e pensare come un essere umano! Ma qual è il suo vero scopo? Qual è la sua percentuale, in tutta la faccenda, e perché tiene Junior ben nascosto?».

«Tu non capisci, tesoro», rispose Lola accendendogli la sigaretta e passandogli negli ispidi capelli le dita sottili. «Lui è un idealista, o come vuoi chiamarlo. È convinto che il mondo non sia ancora pronto per un'invenzione così grande. Capisci, sta allevando Junior proprio come alleverebbe un bambino vero. Gl'insegna a leggere e scrivere, il significato delle parole. Junior è sveglio, e impara in fretta. Ragiona già come un ragazzino di dieci anni. Il professore lo tiene segregato in modo che nessuno gli faccia prendere una brutta piega: non vuole che si metta in testa idee sbagliate».

«E tu sei la persona adatta, eh?».

«Certo. Junior è senza madre, e io rappresento per lui qualcosa come un'anziana signora».

Duke scoppiò in una sonora risata. «Col dolce caratterino che ti ritrovi, sei proprio un ottimo esempio per qualunque marmocchio!».

«Chiudi il becco!». La ragazza prese a camminare avanti e indietro per la stanza, passandosi le mani in una massa di riccioli ramati che le ricadevano sul collo. «Non punzecchiarmi, Duke! Credi che mi piaccia, star qui in questa gabbia di matti a farti da spalla? Starmene rinchiusa con un vecchio sporcaccione svitato e fare da bambinaia a quell'orribile coso di metallo? Duke, Junior mi fa paura. Non posso sopportare la sua faccia né quella sua maledetta voce meccanica che parla come se lui fosse un vero

essere umano. Lo sai che sono sempre più nervosa, che ho gli incubi? Tutto questo lo faccio per te, tesoro: perciò non punzecchiarmi».

«Scusami». Duke sospirò. «So cosa provi, piccola. Neanche a me va troppo a genio, la personalità di Junior. Ormai ho fatto un po' il callo, ma sento sempre una stretta allo stomaco quando vedo quella macchina ambulante alzarsi con la goffaggine di un grosso marmocchio d'acciaio. E poi è forte come un bue. E impara presto. Se va avanti così, finisce che avrà tutti i diritti di un essere umano!».

«Duke...».

«Sì?».

«Quand'è che ce ne andiamo via? Per quanto tempo ancora vuoi star qui a tenere la pistola puntata contro il professore? È capace di saltar fuori con qualcosa d'inimmaginabile. Perché vuoi rimanere qui a ciondolare e a giocare con Junior? Perché invece non t'impadronisci dei quattrini del professore e poi ce la battiamo? Per via di Junior, lui non si azzarderebbe a sporgere denuncia; e noi potremmo filarcela, come avevamo progettato in un primo tempo».

«Chiudi il becco!». Duke afferrò Lola per il polso e la fece girare, fissandola poi negli occhi finché lei gli mise docile le braccia al collo.

«Credi che a me piaccia, bivaccare in questo mortorio?», le disse. «Voglio andarmene allo stesso modo che lo vuoi tu. Ma ho passato mesi a organizzare questo lavoro. In un primo tempo si trattava soltanto di arraffare un facile bottino e squagliarcela, ma adesso c'è di più. Adesso sto esaminando la cosa da un angolo più ampio. Molto presto ce ne andremo e tutti i nostri guai saranno finiti, vedrai. Non dovremo preoccuparci più di niente. Dammi solo qualche giorno ancora. Ogni giorno parlo con Junior, come sai, e sto ottenendo qualcosa».

«Sarebbe a dire?».

Duke fece un sorriso, che non migliorò certo la sua espressione truce.

«Il professore ti ha spiegato in che modo Junior viene istruito: come tutti i bambini, ascolta quello che gli si dice e imita le altre persone. Come tutti i bambini, è ingenuo; in particolare perché non ha la minima idea di com'è in realtà il mondo esterno. È proprio l'ideale per abbindolarlo col tipo giusto di discorsi persuasivi».

«Duke! Non vorrai dire che...».

«Perché no?». Le magre fattezze di Duke divennero eloquenti. «Ho già cominciato a dare a Junior qualche lezioncina privata come intendo io, non

esattamente del genere che piacerebbe al professore. Ma Junior è un alunno bravissimo, e sta venendo su bene. Fra un paio di settimane sarà adulto: e con un cervello come il mio, non come quello del professore. Dopodiché saremo pronti per partire».

«Ma non puoi fare una cosa simile! Non è...».

«Non è *cosa*?», ribatté seccamente Duke. «Non è onesta o legale o giù di lì? Non ho mai saputo che tu avessi la segreta aspirazione di fare la maestra nelle scuole domenicali».

«Non si tratta di disonestà o illegalità: è un male di tipo peggiore. Come prendere un bambinetto e insegnargli a usare le armi vere».

Duke emise un fischio. «Ehi! Ottima idea, Lola! Credo che adesso andrò giù da Junior a dargli qualche lezione».

«Non puoi!».

«Vieni a vedere».

Lola non lo seguì; ma dieci minuti dopo, Duke si accovacciava sul pavimento della stanza di Junior accanto al luccicante corpo metallico dell'automa.

L'automa, con la liscia faccia spinta in avanti sul collo dalla superficie a soffietto, scrutava mediante le lenti oculari accoppiate l'oggetto che Duke teneva in mano.

«È una pistola, Junior», sussurrò l'uomo alto e magro. «Una pistola, come quelle di cui ti ho parlato».

«A cosa serve, Duke?».

La voce dell'automa ronzava nella ridicola caricatura di un incuriosito cinguettio infantile.

«Serve a uccidere le persone, Junior. Proprio come ti ho spiegato l'altro giorno. Le fa morire. Tu non puoi morire, e loro invece sì. Perciò non devi averne paura. Puoi uccidere un sacco di persone, se sai come far funzionare questa pistola».

«Mi fai vedere come si fa?».

«Certo. E tu sai perché, non è vero? Ti ricordi che te l'ho già detto?».

«Sì. Perché sei mio amico».

«Esatto. Sono tuo amico. Non come il professore».

«Il professore lo odio».

«Giusto. Non dimenticartene».

«Duke...».

«Sì».

«Fammi vedere la pistola, Duke».

Duke sorrise tra sé e tese l'arma sul palmo aperto.

«Adesso mi farai vedere come funziona perché sei mio amico, e io voglio uccidere le persone e odio il professore e nessuno può uccidere me», farfugliò l'automa.

«Sì, Junior, sì. T'insegnerò a uccidere». Duke fece un sorriso aperto e depose l'arma nelle metalliche mani di Junior, dai movimenti ancora curiosamente accoppiati.

Junior, con un pezzo di gesso nella mano destra, stava davanti alla lavagna e vi tracciava sopra laboriosamente alcune frasi. Il piccolo bastoncino bianco era stretto goffamente fra due dita metalliche; ma il braccio, ingegnosamente articolato, si spostava in su e in giù con le esatte movenze suggerite nel secolo scorso dal calligrafo Platt R. Spencer.

Junior continuava a crescere. Le ultime tre settimane avevano portato grandi cambiamenti nell'automa. Le sue gambe d'acciaio non arrancavano più con indecisione infantile. Junior camminava dritto davanti a sé, come un giovanotto. Il suo grottesco cranio metallico - una sfera con una lente in ciascuna orbita e un'ampia bocca simile all'apertura per l'altoparlante sul pannello frontale di una radio - stava eretto sul collo metallico con perfetta coordinazione.

Relativamente parlando, Junior era cresciuto di vari anni. I suoi spostamenti avevano acquistato scopo. Il suo vocabolario era aumentato. E le segrete «lezioni» di Duke davano i loro frutti. Junior era più sveglio di quanto comportasse la sua età.

Adesso l'automa stava scrivendo sulla lavagna, nella sua stanza sotterranea, e l'invisibile energia del suo cervello chimico comandato meccanicamente guidava le sue dita d'acciaio a tracciare gli orribili scarabocchi.

«Mi chiamo Junior», scriveva l'automa. «So sparare con la pistola. La pistola uccide. A me piace uccidere. Odio il professore. Ucciderò il professore».

«Cosa significa, tutto questo?».

Il suono della voce produsse nello scintillante cranio di Junior certe vibrazioni che lo fecero girare di scatto.

Sulla soglia della stanza c'era il professor Blasserman.

Il vecchio non si recava lì da settimane. Aveva provveduto Duke, tenendolo chiuso a chiave nella sua camera al piano di sopra. Ora il professore era riuscito a sgattaiolare fuori.

Il suo stupore era manifesto; e si aggiunse un improvviso sgomento quando i suoi occhi lessero le frasi scritte sulla lavagna.

L'indecifrabile sguardo di Junior non esprimeva il minimo sentimento.

«Va' via», ronzò la sua voce. «Va' via. Ti detesto».

«Junior, ma cosa stavi facendo? Chi ti ha insegnato quelle cose?».

Il vecchio avanzò verso l'automa, a passo lento e incerto. «Tu mi conosci, non è vero? Cos'è successo, che ti ha indotto a odiarmi?».

«Sì. Ti conosco. Sei il professor Blasserman. Mi hai fatto tu. Tu vuoi tenermi come schiavo. Tu non parleresti delle cose, vero?».

«Quali cose, Junior?».

«Le cose... fuori. Dove ci sono tutte le persone. Le persone che io posso uccidere».

«Tu non devi uccidere nessuno».

«Questo è un ordine, non è vero? Duke mi ha parlato degli ordini. Duke è mio amico. Lui dice che gli ordini sono per i bambini. Io non sono un bambino».

«No», mormorò il professor Blasserman, con voce roca. «Tu non sei un bambino. Avevo sperato che lo diventassi, ma adesso vedo che sei un mostro».

«Va' via», ripeté Junior in tono paziente. «Se Duke mi dà la sua pistola, ti uccido».

«Junior», disse il professore, con voce ardente. «Tu non capisci. Uccidere è male. Tu non devi odiarmi. Tu devi...».

Non c'era la minima espressione sulla faccia dell'automa, il minimo tremito nella sua voce. Ma c'era forza nel suo braccio, e un tremendo scopo.

Il professor Blasserman l'apprese in modo assolutamente improvviso e assolutamente orribile.

Junior avanzò con due larghe falcate. Dita di gelido acciaio si chiusero intorno al collo del professore.

«Non ho bisogno di una pistola», disse Junior.

«Junior... non...».

L'automa sollevò in aria il vecchio reggendolo per la gola. Le sue dita compressero le giugulari del professore. Dall'ascella sinistra gli uscì un lugubre cigolio, prodotto da qualche perno rimasto senza olio.

Non ci furono altri rumori. Le grida del professore si spensero. Junior continuò a stringergli la gola finché risuonò un sinistro scricchiolio. Silenzio un'altra volta, poi un corpo inerte si afflosciò sul pavimento.

Junior guardò le proprie mani, poi il corpo a terra. Infine tornò alla lavagna.

Riprese il pezzetto di gesso nelle medesime due goffe dita che lo reggevano prima. Le fredde lenti dei suoi occhi artificiali esaminarono l'ultima frase da lui scritta.

«Ucciderò il professore», lesse a voce alta Junior.

Di colpo la mano libera andò in cerca del minuscolo cancellino, previsto per le dita di un bimbo. L'automa lo strofinò goffamente sopra la frase, finché questa divenne una macchia biancastra.

Poi, lentamente e diligentemente, scrisse un'altra frase in sostituzione.

«Ho ucciso il professore».

L'urlo di Lola fece accorrere a precipizio Duke giù per la scala.

Duke irruppe nella stanza e prese tra le braccia l'atterrita ragazza. Insieme fissarono la cosa che giaceva sul pavimento. Di fianco alla lavagna, Junior li guardava impassibile.

«Visto, Duke? L'ho fatto. L'ho fatto con le mie mani, come mi avevi detto tu. È stato facile, Duke. L'avevi detto, che sarebbe stato facile. E adesso possiamo andarcene?».

Lola si girò e fissò Duke negli occhi. Lui distolse lo sguardo.

«Allora è vero», mormorò Lola. «Non dicevi per scherzo. L'hai insegnato tu a Junior. Il tuo piano era questo».

«Sì, sì», borbottò Duke. «Cosa c'è che non va? Prima o poi dovevamo pur sbarazzarci di quel vecchio eccentrico, se volevamo fuggire».

«Ma questo è assassinio, Duke».

«Chiudi il becco!», ringhiò lui. «Chi può dimostrarlo, comunque? Io non l'ho ucciso. Tu non l'hai ucciso. Nessun altro sa dell'esistenza di Junior. Siamo in una botte di ferro».

S'inginocchiò accanto al corpo inerte che giaceva sul pavimento. Ne osservò la gola.

«Come si fa a rilevare le impronte digitali di un automa?», commentò sogghignando.

La ragazza gli si avvicinò, fissando con affascinato orrore l'argenteo corpo di Junior. «Questo era il tuo piano», mormorò. «Il che significa che ne hai degli altri. Qual è la tua prossima mossa?».

«Smammare. E in fretta. Partiamo stasera. Io vado a caricare l'auto, poi ce la filiamo tutt'e tre al Gancio Rosso. Il motel di Charlie. Lui ci terrà nascosti».

«Tu-tutt'e tre?».

«Sicuro. Viene anche Junior. È quello che gli ho promesso: non è vero, Junior?».

«Sì, sì. Mi hai detto che mi avresti portato con te. Fuori nel mondo». La dizione meccanica non lasciava trasparire l'eccitazione interna dell'automa.

«Duke, tu non puoi...».

«Calmati, piccola. Ho grandi progetti, per Junior».

«Ma io ho paura!».

«Tu? Paura *tu*? Cosa ti succede, Lola? Stai perdendo il tuo sangue freddo?».

«È lui, che mi spaventa. Ha ucciso il professore».

«Ascolta, Lola», sibilò il bandito. «Junior è mio, capisci? Il mio scagnozzo, il mio fantoccio. Un fantoccio meccanico. Buona, questa!».

La risata chioccia e stridula echeggiò nella stanza semivuota. Ragazza e automa attesero che Duke riprendesse a parlare.

«Junior non ti farà mai del male, Lola. È mio amico, e sa che tu sei con me». Duke si girò verso l'argenteo mostro. «Tu non faresti mai del male a Lola, vero? Ricorda quello che t'ho detto. Lola ti piace, non è vero?».

«Sì. Oh, sì! Lola mi piace, è molto graziosa».

Duke fece un sorrisone. «Visto? Junior sta crescendo davvero. Adesso è un ragazzone fatto e finito. Ti trova graziosa. Proprio un lupo in veste d'acciaio, vero Junior?».

«È molto graziosa», ronzò di nuovo l'automa.

«Benissimo, la faccenda è chiusa. Io vado a prendere l'auto. Lola, tu va' di sopra. Sai già dov'è la cassaforte.

Infilati i guanti e vedi di non dimenticare niente. Poi chiudi bene porte e finestre. Lascia un biglietto per il lattaio e il macellaio. Qualcosa che non desti sospetti: scrivi che siamo via per un paio di settimane, o roba simile. E spicciati: io non impiegherò molto».

Dopo un'ora, infatti, Duke era di ritorno con la luccicante convertibile. Uscirono dalla porta posteriore. Lola portava una borsa nera. Si muoveva con una fretta quasi isterica, cercando di non lanciare occhiate all'orribile sagoma lucida che camminava pesantemente dietro di lei con un sonoro clangore metallico.

Duke chiudeva la fila. Li spinse tutt'e due nella vettura.

«Siediti qui, Junior».

«Cos'è, questo?».

«Un'auto. Te ne parlerò in un altro momento. Adesso fa' come t'ho detto.

Sdraiati sul sedile, in modo che nessuno ti possa vedere».

«Dove andiamo, Duke?».

«Fuori, nel mondo, Junior. In mezzo ai divertimenti». Si girò verso Lola. «Si parte, piccola».

La convertibile si allontanò dalla casa immersa nel silenzio. Lasciatisi alle spalle il viale d'accesso, Duke e Lola iniziarono il viaggio che coronava la loro impresa delittuosa fuori del comune: rapimento di automa!

Charlie Bombolo fissò Duke. Il labbro inferiore gli fremeva. Una goccia di sudore gli corse giù per il mento e andò a fermarsi in una ruga del collo.

«Cribbio», mormorò Charlie Bombolo. «Dovresti essere più prudente, Duke. Dovresti proprio».

Duke scoppiò in una risata. «Un po' di fifa?», suggerì.

«Già, devo ammetterlo. Ho una gran fifa per via di tutta questa faccenda», gracidò Charlie Bombolo. Lanciò a Duke un'occhiata intensa. «Hai portato qui quel coso tre settimane fa. Io non mi aspettavo certo un affare del genere. Quell'automa è roba che scotta, Duke. Dobbiamo sbarazzarcene».

«Piantala di frignare e ascoltami bene». Il magro bandito si abbandonò contro lo schienale della sedia e accese una sigaretta.

«Tanto per cominciare, nessuno sta facendo indagini sul professore. La legge cerca Lola, tutto qui. E non per accusarla di omicidio, ma per un semplice interrogatorio. Nessuno ha mai sentito parlare dell'automa. Perciò qui siamo al sicuro».

«Certo, ma considera quello che hai fatto da allora».

«Quello che ho fatto? Ho affidato a Junior quel colpo delle buste-paga, no? E stato un giochetto, per lui. Quando sono arrivate le guardie con i quattrini, Junior è entrato nell'ufficio. Certo, le guardie gli hanno sparato: ma i proiettili non possono ferire un corpo d'acciaio. Junior è furbo. Gli ho insegnato un sacco di cose. Avresti dovuto vedere le guardie quando si sono accorte di lui! E che faccia avevano, dopo avergli sparato! Lui le ha prese una dopo l'altra, così. Un paio di strette e tutt'e quattro erano morte stecchite. Poi Junior si è occupato dell'impiegato. Quel furbo stava suonando l'allarme, ma io avevo tagliato i fili. Junior ha dato una strizzatina anche a lui. E questo è tutto. Junior è tornato fuori con i soldi delle buste-paga, le guardie e l'impiegato hanno avuto un magnifico funerale, la legge si trova fra le mani un altro bel mistero, e noi abbiamo il malloppo e stia-

mo al sicuro. Cosa c'è che non va in tutto questo, Charlie?».

«C'è che stai scherzando col fuoco».

«Charlie, questo tuo atteggiamento non mi garba proprio». Duke parlava lentamente, con voce sommessa. «Tu sei di strette vedute: ecco perché hai soltanto questo straccio di motel e un'organizzazione da quattro soldi per dare nascondiglio ai ricercati. Ma non ti rendi conto che qui abbiamo una miniera d'oro? Uno schiavo d'acciaio? È il delinquente perfetto, Charlie: sempre pronto a compiere delitti perfetti appena gli dico di andare. Non può essere ucciso dai proiettili. Non si preoccupa di sbirri o cose del genere. Non ha sistema nervoso. Non si stanca, non dorme mai. Non vuole una quota del bottino. Qualunque cosa gli dico, ci crede. E ubbidisce. Ho già in mente un sacco di colpi per il futuro. Rimarremo nascosti qui. Io ispezionerò il posto, poi manderò Junior e lascerò che se la sbrighi lui. Tu e Lola e io diventeremo ricchi».

Charlie Bombolo deglutì e si tirò il colletto. La bocca gli tremò per un attimo. La voce gli divenne aspra.

«No, Duke».

«Come sarebbe, "no"?».

«Non contare su di me. È una cosa troppo pericolosa. Tu devi smammare da qui, insieme a Lola e all'automa. Comincio a diventare nervoso, per questa faccenda. Mi aspetto che la polizia faccia irruzione qui da un giorno all'altro».

«È per questo, eh?».

«In parte». Charlie Bombolo lanciò uno sguardo battagliero, che s'infranse contro il cupo bagliore dei grigi occhi di Duke.

«Tu sei senza cuore», gracidò Charlie. «Tu sai progettare qualsiasi cosa a sangue freddo, vero? Be', io sono diverso. Devi mettertelo in testa. Io l'ho, il sistema nervoso. E non posso sopportare il pensiero di quello che fa il tuo automa. Non posso sopportare neanche lui, del resto. Il modo in cui guarda con quell'orribile faccia di ferro. E quella boccaccia spalancata. E il baccano che fa quando cammina. Tutta la notte cammina avanti e indietro nella sua stanza, facendo un sacco di baccano mentre un pover'uomo cerca di addormentarsi. Ecco! Lo senti?».

Si udiva infatti un clangore martellante, ma proveniva dal corridoio esterno. Il vecchio assito scricchiolò sotto il passo ferreo mentre il mostro metallico entrava pesantemente nella stanza.

Charlie Bombolo si girò di scatto e rimase a fissarlo senza nascondere il

proprio disgusto.

Duke alzò la testa. «Salve, Junior».

«Salve, Duke».

«Stavo parlando con Charlie, Junior».

«Sì, Duke?».

«A lui non garba che noi restiamo qui, Junior. Vuole cacciarci via».

«Davvero?».

«Sai cosa penso, Junior?».

«Cosa?».

«Penso che Charlie ha fifa».

«Fifa, Duke?».

«Esatto. Tu sai, no, cosa facciamo a quelli che hanno fifa?».

«Sì. Me l'hai detto tu».

«Forse vorresti dirlo a Charlie».

«Dirgli cosa facciamo a quelli che hanno fifa?».

«Sì».

«Li eliminiamo».

«Vedi, Charlie?», disse sommessamente Duke. «Junior impara in fretta, non è vero? È svelto di comprendonio. Sa tutto, su questa faccenda. Sa cosa fare, a quelli che hanno fifa».

Charlie Bombolo si alzò in piedi vacillando.

«Aspetta un momento, Duke», implorò. «Non sai stare allo scherzo? Dicevo solo per ridere, Duke: non facevo sul serio. Lo capisci certamente, che non facevo sul serio. Io sono tuo amico, Duke. Ti ho dato un nascondiglio, a te e ai tuoi amici. Potete rimanere finché volete. Per sempre, anche».

«Continua, Charlie», disse Duke. «Più parli e più mi diverti». Si girò verso l'automa. «Allora, Junior? Ritieni che abbia fifa?».

«Ritengo che abbia fifa».

«Forse allora sarà meglio che tu...».

Con rapidità considerevole, Charlie Bombolo tirò fuori dalla manica un coltello. La lama, lucida e scintillante, abbagliò Duke mentre il grassone la bilanciava sul pollice e ruotava all'indietro il braccio per lanciargliela nella gola.

Ma anche il braccio di Junior ruotò all'indietro. Poi ricadde. Il pugno d'acciaio si abbatté sul calvo cranio di Charlie.

Il grassone si afflosciò a terra, schizzando fiotti di sangue purpureo.

Era una bella trovata. Duke la pensava così, e Junior la pensava così... perché Duke gli aveva ordinato di crederlo.

Ma a Lola non piaceva.

«Non puoi farmi una cosa simile», mormorò, abbracciata stretta a Duke nel buio della propria camera. «Ti dico che non voglio rimanere qui con quel mostro!».

«Starò via un giorno solo», replicò Duke. «Non hai da preoccuparti. La locanda giù è chiusa. Nessuno ti darà fastidio».

«Non è questo che mi spaventa», disse Lola. «È il fatto di stare sola con quel coso. Provo orrore solo a pensarci».

«Be', io devo andare a prendere i biglietti», ribadì Duke. «Devo fare le prenotazioni e cambiare queste banconote di grosso taglio. Poi saremo pronti. Domani sera torno, ti porto fuori da qui, e si parte. Prima fermata, Città del Messico. Ho già preso contatti per i passaporti e tutto quanto. In quarantott'ore saremo fuori da questo pasticcio».

«E Junior?».

«Il mio fantoccio d'argento?». Duke ridacchiò. «Lo sistemerò prima della partenza. Peccato che non lo possa mandare in giro per conto suo Ormai ha un'istruzione eccellente. Potrebbe diventare uno dei migliori ladri sulla piazza. E perché no? Guarda chi è stato il suo maestro!».

Duke scoppiò in una risata. La ragazza rabbrividì fra le sue braccia.

«Cosa intendi fargli?», insistette.

«Semplice. Lui esegue tutto quello che gli dico, no? Quando sarò tornato, prima che partiamo lo chiuderò nel forno. Poi darò fuoco a questa baracca. Distruggere le prove, capisci? La legge crederà che Charlie è rimasto bloccato tra le fiamme. Non rimarrà più nulla. E se poi frugheranno fra le rovine e troveranno Junior nel forno, certo si sarà sciolto perbene».

«Non c'è altro sistema? Non puoi sbarazzarti di lui adesso, prima di partire?».

«Vorrei che ci fosse il modo. Per amor tuo, piccola: lo so, come ti senti. Ma cosa posso fare? Ho studiato il problema sotto tutti gli aspetti. Non è possibile sparargli né avvelenarlo né affogarlo né abbatterlo con una scure. E come si può farlo esplodere senza dare nell'occhio? Naturalmente potrei aprirlo e scoprire come funziona, ma lui non acconsentirebbe mai a uno scherzetto del genere. È furbo, quello lì. Ha quella che si potrebbe definire una mente criminale. È proprio un furfante di prim'ordine. Come me».

Duke rise di nuovo, con arroganza.

«Su col morale, Lola. Junior non ti farà niente. Gli piaci, lo sai. Gli ho

sempre insegnato ad avere simpatia per te. E ti trova graziosa, non ricordi?».

«Ma è proprio questo, che mi fa paura! Il modo in cui mi guarda. E poi mi segue sempre, come un cane».

«Come un lupo, vorrai dire. Buona, questa! Sì, Junior sta crescendo davvero. Si è preso una cotta di te!».

«Duke, non parlare così... Mi fai star male...».

Duke alzò la testa e fissò le tenebre, mentre uno strano sorrisetto gli aleggiava sulle labbra.

«Che buffo», mormorò. «Sai, scommetto che al nostro professore sarebbe piaciuto stare a vedere in che modo istruivo Junior. Era la sua teoria, no? L'automa aveva un cervello artificiale vergine. Nudo e crudo come quello di un poppante. Lui intendeva istruirlo come un vero bambino e tirarlo su bene. Poi sono arrivato io e ho portato a termine sul serio la faccenda. Ma il nostro professore rimarrebbe lusingato vedendo con quanta velocità Junior impara le cose. Ormai adesso è come un adulto. Furbo? Quell'automa è capace di farla in barba alla maggior parte degli esseri umani! È appena un pochino meno furbo di me: se ne accorgerà quando l'avrò fatto entrare nel forno».

Lola si alzò di scatto e corse alla porta. La spalancò, e tirò un respiro di sollievo constatando che il corridoio era vuoto.

«Avevo paura che fosse dietro la porta a origliare», mormorò.

«Impossibile: l'ho mandato giù in cantina, a coprire di terra il corpo di Charlie».

Duke afferrò Lola per le spalle e la baciò violentemente, selvaggiamente. «Adesso sta' su allegra, piccola. Parto. Torno domani sera per le otto. Tu tienti pronta, così ce ne andremo via subito».

«Non posso lasciarti andare...», singhiozzò Lola.

«Devi. C'è andata bene ogni cosa, finora. Tutto quello che devi fare è resistere per altre ventiquattr'ore senza perdere il tuo sangue freddo. E c'è un'altra cosa che devo chiederti di fare».

«Qualsiasi cosa, Duke. Tutto quello che dici».

«Sii carina con Junior, mentre io sono via».

«Oh, Duke...».

«Hai detto che avresti fatto qualsiasi cosa, no? Ecco, devi fare questo. Essere carina con Junior. Così lui non sospetterà quello che bolle in pentola. È necessario che tu sia carina con lui. Lola! Non lasciar vedere che hai

paura. Lui prova simpatia per te, ma se si mette in testa qualche brutta idea diventa pericoloso. Perciò sii carina con lui».

Duke si staccò di colpo dalla ragazza e uscì dalla stanza. I suoi passi risuonarono giù per le scale. Al pianterreno, la porta d'ingresso si rinchiuse con un tonfo. Dal cortile del motel salì il rumore di un'auto che si avviava.

Poi il silenzio.

Lola rimase lì al buio, tremando di subitaneo orrore, in attesa del momento in cui avrebbe dovuto essere carina col metallico Junior.

Non fu poi una cosa così brutta. Non fu brutta neanche la metà di quanto lei aveva temuto che potesse essere.

Tutto ciò che dovette fare fu di sorridere a Junior e di lasciare che la seguisse.

Il mattino dopo, soffocando attentamente i brividi, Lola preparò la colazione e poi andò a fare i bagagli.

L'automa la seguì su per le scale, sferragliando e cigolando.

«Oliami», le disse.

Questo fu il momento peggiore, ma era necessario che lei lo superasse.

«Non puoi aspettare fino a stasera, quando torna Duke?», gli domandò, facendosi forza affinché la voce non le s'incrinasse. «È sempre lui, che ti olia».

«Voglio farmi oliare da te», insistette Junior.

«Va bene».

Lola prese l'oliatore dal lungo becco. Se le sue dita tremarono durante l'operazione, Junior non si accorse.

L'automa fissava Lola con quella sua faccia inespressiva. Nessuna emozione umana si dipingeva sull'impassibile acciaio, nessuna emozione umana vibrava nel timbro meccanico dell'aspra voce.

«Mi piace, farmi oliare da te», disse Junior.

Lola piegò la testa in modo da non vederlo. Se avesse dovuto guardare in uno specchio e rendersi conto che quella scena d'incubo era reale, sarebbe svenuta. Oliare un mostro meccanico vivente! Un mostro che diceva: «Mi piace, farmi oliare da te»!

Una volta terminato, per un bel pezzo non fu capace di dedicarsi ai bagagli. Dovette sedersi. Junior, che non si sedeva mai se non dietro ordine, rimase lì a fissarla in silenzio con le sue luccicanti lenti oculari. Lola era consapevole di essere osservata.

«Via da qui dove andiamo, Lola?», domandò l'automa.

«Molto lontano», rispose lei, costringendo la propria voce a non tremare.

«Chissà come sarà bello», disse Junior. «Questo posto non mi piace. Io voglio vedere tante cose. Città e montagne e deserti. Mi piacerebbe anche andare sull'otto volante».

«Otto volante?». Lola era davvero sorpresa. «E dove hai sentito parlare dell'otto volante?».

«L'ho letto in un libro».

«Oh».

Lola deglutì. Aveva dimenticato che quel mostro era capace anche di leggere. E di pensare. Pensare come un essere umano.

«Duke vorrà portarmi sull'otto volante?», domandò Junior.

«Non lo so. Forse».

«Lola...».

«Sì».

«Duke ti piace?».

«Be'... certo».

«E io ti piaccio?».

«Oh... be'... lo sai bene, Junior».

L'automa rimase in silenzio. Lola si sentì correre un brivido per tutto il corpo.

«Chi ti piace di più, Lola? Io o Duke?».

Lola deglutì ancora. Qualcosa le spinse fuori la risposta. «Tu mi piaci, ma Duke lo amo».

«Amore». L'automa annuì solennemente.

«Sai cos'è l'amore, Junior?».

«Sì. L'ho letto nei libri. Uomo e donna. Amore».

Il respiro di Lola divenne un po' meno pesante.

«Lola...».

«Sì?».

«Pensi che una donna possa innamorarsi di me?».

Lola provò l'impulso di ridere, o di piangere. Soprattutto voleva urlare. Ma doveva dare una risposta.

«È possibile», mentì.

«Ma io sono diverso. Lo sai. Sono un automa. Pensi che questo faccia differenza?».

«Junior, quando una donna s'innamora non bada a queste cose», improvvisò Lola. «Finché una donna è convinta che il suo innamorato è il più intelligente e il più forte, questa è l'unica cosa che conta».

«Oh». L'automa si diresse alla porta.

«Dove vai?».

«Ad aspettare Duke. Ha detto che tornava oggi».

Lola sorrise tra sé mentre l'automa sferragliava giù per le scale.

Almeno *questa* era finita. Ripensandoci, se l'era cavata piuttosto bene. Ancora qualche ora e Duke sarebbe stato di ritorno. Dopodiché... addio, Junior!

Povero Junior. Nient'altro che un fantoccio d'argento con un cervello umano. E voleva amore, povero sciocco! Bene: scherzava col fuoco, e presto sarebbe stato bruciato.

Lola prese a canticchiare fra sé. Sgattaiolò giù per le scale e andò a chiudere porte e finestre, dopo aver calzato i guanti per non lasciare impronte digitali rivelatrici.

Era quasi buio quando fece ritorno nella propria stanza per terminare i bagagli. Accese la luce e si cambiò d'abito.

Junior era ancora di sotto, in paziente attesa di Duke.

Lola finì i preparativi e si abbandonò sul letto, stanca. Doveva riposare un po'. Chiuse gli occhi.

Star lì ad aspettare le dava un'agitazione insopportabile. Odiava pensare a quello che aveva passato con l'automa. Quel mostro meccanico col cervello umano, la voce ronzante, lo sguardo d'acciaio... Lei non avrebbe mai dimenticato in che tono le aveva chiesto: «Pensi che una donna possa innamorarsi di me?».

Cercò di cancellare quei ricordi. Ancora poco, e Duke sarebbe stato di ritorno. E si sarebbe sbarazzato di Junior.

Intanto lei doveva riposare, riposare...

Balzò a sedere, sbattendo le palpebre. Aveva udito un rumore di passi su per le scale.

«Duke!», chiamò.

Poi udì uno sferragliare nel corridoio, e il cuore le si fermò per la durata di un battito.

La porta si spalancò e l'automa entrò nella stanza.

«Duke!», gridò Lola.

L'automa la fissò. Lei si sentì sulla faccia il suo sguardo indecifrabile e inumano.

Fece per gridare un'altra volta, ma nessun suono le uscì dalla bocca contratta.

Poi l'automa si mise a cantilenare, con la sua voce ronzante: «Mi hai det-

to che una donna ama il più forte e il più intelligente. Me l'hai detto tu, Lola». Si avvicinò di più. «Ecco, io sono più forte e intelligente di quanto era lui».

Lola cercò di distogliere lo sguardo, ma scorse l'oggetto che l'automa reggeva nelle grinfie metalliche: era tondo, e aveva il sogghigno di Duke.

L'ultima cosa che Lola udì prima di svenire fu la voce dell'automa, che continuava a ronzare: «Ti amo, ti amo, ti amo». E il buffo era che sembrava *quasi* umana.

Il robot del conte Szolnok
D. SCOTT-MONCRIEFF

Imre Nagy era un profugo. Aveva scelto lui quella condizione, di sua spontanea volontà, e, fortunatamente, appena in tempo; altrimenti, possedendo oltre il cinquanta per cento di sangue ebreo nelle vene, l'avrebbero fatto finire in una camera a gas di Auschwitz. Già all'età di trent'anni si era fatto un nome a Budapest come scrittore e giornalista. Il suo lavoro non era conosciutissimo oltre i confini del paese, però aveva racimolato un gruzzoletto di franchi in Svizzera, grazie ai proventi delle vendite all'estero. Comunque ora per lui le cose si erano messe male, e non soltanto perché la maggior parte dei suoi scritti erano palesemente anti-tedeschi, ma, perché, a quanto pensava, si era anche inimicato i russi richiedendo più volte la restituzione della Transilvania, che per ottocento anni era stata territorio ungherese.

Imre riparò in Svizzera nel 1941, giusto in tempo. Qui scrisse un affascinante libro di favole che ottenne un grande successo e gli consentì di trasferirsi in America, via Portogallo, prima della fine della guerra in Europa. Due anni dopo l'instaurarsi di una pace difficile, stava ancora svolgendo la sua attività di scrittore alquanto redditizia, a New York, ma era del tutto sicuro che una guerra atomica fra gli U.S.A. e la Russia fosse soltanto questione di tempo. È opportuno ricordare che Imre aveva trascorso gran parte della sua esistenza in paesi in cui il timore che angustiava le notti di tutti era la guerra, la guerra e sempre la guerra. Per cui Imre decise di stabilirsi in qualche angolo così sperduto e così privo di qualsiasi importanza economica che nessuno si sarebbe preoccupato di gettarvi sopra una bomba atomica o, quantomeno, di occuparlo. Esaminò l'atlante in lungo e in largo e alla fine decise che la città abbandonata di Manaos, più o meno un migliaio di miglia all'interno dell'Amazzonia, reliquia di un boom della

gomma esauritosi da un pezzo, faceva al caso suo.

Nel diciannovesimo secolo Manaos si sviluppò, da piccola città commerciale, in grossa metropoli edificata col cattivo gusto tipico di quel periodo. Ma ora i palazzi in pessimo stile falso parigino, con i loro tetti a mansarda, stavano cadendo a pezzi mentre gli intonaci e gli stucchi dell'enorme teatro stile rococò erano ormai un ricordo.

«In effetti», rifletteva Imre, «è incredibilmente squallida, provinciale e isolata, ma nessuno parla mai di guerra, di conflitti sul punto di scoppiare e di morte improvvisa dai cieli. Inoltre, vivendo in economia, potrò creare qui il mio quartier generale». E pertanto si stabilì in una villetta di proprietà della contessa de Silva de Pereira de Pinto y Basto de la Ilha Verde. In verità i titoli non finivano lì, ma quello era il minimo al quale la sua emaciata padrona di casa, dal colorito giallastro, di età incerta, non si era sentita di rinunciare. Anche la casa di per se stessa avrebbe portato a sospettare che un direttore di museo, da perfetto intenditore, avesse corso in lungo e in largo i due emisferi, recuperando tutti i più brutti esemplari creati fra il 1880 e il 1905, dando vita a una vera e propria «mostra del cattivo gusto». E per quanto Imre, con il suo talento tipicamente ungherese per le lingue, nel corso del soggiorno in Portogallo fosse riuscito a mettere a punto una buona padronanza della lingua, la Contessa insisteva sempre nel voler conversare con lui nel suo esecrabile francese. Comunque, nonostante tutti questi inconvenienti, Imre se la passava molto bene, e il cuoco meticcio era un vero artista.

Imre Nagy, godendo per la prima volta in vita sua di una sensazione di vera sicurezza, cominciò a farsi degli amici. Trovava i conoscenti della Contessa, nel loro patetico tentativo di salvare le apparenze di bei tempi ormai sfumati, estremamente monotoni: non facevano altro che cianciare di una plutocrazia ormai sorpassata, e possedevano quella vuota apparenza di cultura importata dall'Europa più o meno con lo stesso spirito con cui, a suo tempo, avevano importato i più eleganti e cromati modelli di berline.

I magiari, come gli scozzesi, amano girare il mondo, e pertanto Imre non rimase affatto sorpreso nello scoprire che, persino nella lontana Manaos, c'era un altro ungherese. Era un simpatico, anziano signore che, pur avendo già da un pezzo passato la sessantina, era ancora il capomeccanico del settore caldaie al grande molo, dove attualmente non transitava neppure la ventesima parte delle merci in funzione delle quali era stato costruito. Appena prima dello scoppio della guerra del 1914, al giovane Kovacs, già caposquadra presso un reparto delle antiche ferriere di Tat, a quel tempo ap-

partenenti all'impero austro-ungarico, venne dato un avvertimento. Qualcuno infatti gli disse che i suoi discorsi socialisti e le attività in seno al sindacato non erano viste di buon occhio dai poliziotti boemi, reclutati da Sua Maestà Imperiale Francesco Giuseppe col preciso scopo di far piazza pulita di simili dabbenaggini. Kovacs, dal momento che non era affatto uno stupido, si rese conto che, vista l'aria che tirava, al suo paese non avrebbe fatto molta strada; e così, dopo un viaggio alquanto spossante di quarantott'ore, lui, Magda, sua moglie, e Janos, il figlioletto, giunsero a Trieste in un vagone di terza classe con le loro modeste cose stipate in un paio di fagotti e le poche monete d'oro cucite nell'orlo delle voluminose sottogonne di Magda. Il fatto che non andarono a raggiungere la già nutrita schiera di connazionali a Pittsburgh, Chicago o Buffalo, è attribuibile alla circostanza che, il giorno del loro arrivo a Trieste, la nave adibita al trasporto degli emigranti levava l'ancora per Bahia, e loro non ritennero saggio fermarsi un giorno in più sotto il fiero capo dell'aquila bifronte, stemma dell'impero austro-ungarico. A Bahia vennero a sapere che ci si poteva sistemare a Manaos, e così fecero. Imre aveva preso l'abitudine di trascorrere la maggior parte del suo tempo libero con quella simpatica famiglia ungherese di operai.

Durante una caldissima vigilia di Capodanno, che Imre stava festeggiando come una «Notte di San Silvestro» in piena regola all'ungherese, con tanto di oca arrosto e altre vivande tipiche, in casa di Kovacs, lo scrittore sentì parlare per la prima volta del favoloso conte Szolnok.

«Non ci sono», chiese, «altri ungheresi nei dintorni che vogliano passare questa festività in nostra compagnia?».

«C'era un vecchio, carissimo professore di violino», gli rispose Magda Kovacs, «che trascorreva con noi ogni Capodanno, ma è morto un paio di anni fa. Non c'è un altro magiaro fino a Bahia, ad eccezione del nobile conte Szolnok, ma è estremamente improbabile che un cugino dell'Imperatore accetti di sedersi al nostro umile desco». Nonostante la fede socialista giovanile, la buona Magda non si era ancora resa conto del fatto che ormai gli Asburgo non regnavano più dal loro palazzo troneggiante sulla collina di Buda, e che la nobiltà non era più qualcosa di inaccessibile alla gente del popolo. Si trattava di un rivolgimento troppo grande perché potesse essere capito dalla sua umile mente. Imre Nagy ripensò cupamente ai rappresentanti dell'aristocrazia ungherese che si aggiravano per i quartieri poveri di Budapest svendendo argenteria, pellicce ed eleganti abiti di lana inglese per comprarsi da mangiare, senza neppur sperare di potersi concedere un

pasto lontanamente paragonabile a quello che Magda, figlia di un contadino della Pustza, aveva imbandito.

Quella fu la prima volta che Imre sentì parlare del conte Szolnok. Sapeva dell'esistenza di una nobile famiglia ungherese che portava quel nome, una famiglia antichissima e favolosamente ricca. Ma credeva che si fosse estinta già da lungo tempo.

«Dubito persino che il vecchio conte sia ancora vivo», disse Kovacs. «Alcuni anni fa, prima che smettesse di venire a Manaos, il suo sovrintendente Pretzlik mi disse che, benché il suo padrone fosse ancora arzillo e in buona salute, gli mancavano un anno o due a compiere i novanta».

Ciò che segue è più o meno quanto il vecchio Kovacs raccontò sull'argomento. All'incirca attorno al 1880 successe qualcosa che strabiliò tutti gli abitanti dalla zona da Bahia a Manaos. Un enorme piroscafo di circa centocinquanta tonnellate oltrepassò Manaos e risalì il Rio delle Amazzoni, tutto verniciato di bianco e con gli ottoni scintillanti al sole. Poi alcune navi da carico, stipate di materiali da costruzione e di operai, scaricarono il loro contenuto su grosse zattere che furono rimorchiate su per il fiume. Si diceva che un certo conte Szolnok, persona eccentrica e straordinariamente ricca, avesse scelto una zona lambita da un affluente del Rio delle Amazzoni, zona che dista due giorni di navigazione da Manaos. Questo posto, si narrava, si trovava proprio al limitare della giungla equatoriale ed era caratterizzato da un'enorme cascata. I muratori, i carpentieri, gli stuccatori e i capomastri, provenienti dall'Italia e dall'Inghilterra, furono sistemati in baracche di legno appositamente trasportate. A quanto era possibile dedurre dalle voci che circolavano in merito, peraltro scarse, il conte si stava facendo costruire un palazzo da Mille e Una Notte, nello stile del Palladio, con un portico ad alte colonne. Questo era tutto ciò che si sapeva, poiché la mano d'opera veniva condotta direttamente sul posto, e chiunque giungeva a Manaos doveva giurare di serbare il segreto più assoluto, pena il licenziamento in tronco. Nessuno, in effetti, aveva visto nulla, perché oltre cento miglia di giungla impenetrabile rendevano impossibile l'avvicinarsi, se non per via d'acqua; e, sebbene fosse possibile vedere il grosso piroscafo ancorato alla rada nel fiume principale, l'unica possibilità di accedere alla zona dei lavori era costituita dai capaci barconi e dalle enormi zattere di proprietà del conte. Si sapeva unicamente quello che gli indigeni locali trasmettevano grazie al loro particolare «telegrafo» attraverso la giungla: un grande palazzo bianco veniva costruito a tempo di record.

Poi gli operai furono portati via dalle navi da carico, così come erano

venuti, e il grosso piroscafo e la maggior parte dei barconi e delle zattere ridiscesero la corrente e scomparvero per sempre. Dal momento che le notizie a disposizione erano così scarse, ben presto il mistero cessò di essere argomento di conversazione, e venne rapidamente dimenticato. Si verificò poi un altro episodio che suscitò una ridda di voci e di commenti. Era in atto un'opera di ingegneria su grande scala. Navi cariche di ingegneri, soprattutto svizzeri ma anche francesi, tedeschi e cecoslovacchi, o boemi, come venivano chiamati a quei tempi, superarono Manaos e risalirono il fiume fino alla misteriosa proprietà del conte. Intere casse di materiale vennero trasferite sulle zattere, dopodiché la maggior parte degli ingegneri, ben pagati per mantenere il segreto, scomparvero così come erano venuti. All'inizio del secolo, secondo una stima approssimativa, erano rimasti all'incirca una dozzina di tecnici specializzati. All'arrivo di Kovacs, appena prima dell'inizio della prima guerra mondiale, erano ripartiti anche loro, e si disse che era rimasto soltanto un ingegnere addetto alla manutenzione, un certo Pretzlik, boemo, che veniva a Manaos più o meno due volte l'anno. Solo poche delle persone più giovani, anche nel 1913, avevano sentito parlare del mitico conte Szolnok.

Kovacs era in grado di fornire un'unica informazione certa su tutta la storia. Quando entrò per la prima volta nella compagnia, il vecchio elettricista, ora morto, gli disse che oltre vent'anni prima aveva visto un generatore idro-elettrico enorme, cento volte più grande di quanto sarebbe stato necessario per illuminare una casa smisurata, trasportato a pezzi smontati sulle chiatte. Tuttavia ogni parte era così enorme che l'operazione fu condotta a termine tra infinite difficoltà. Secondo il giudizio del vecchio elettricista, il generatore, che presumibilmente veniva azionato sfruttando l'enorme portata d'acqua della cascata, era in grado di generare una quantità di energia sufficiente a illuminare una città più grande della stessa Manaos.

Ciò fu tutto quanto Kovacs poté raccontare, a eccezione del fatto che gli indigeni della giungla si tenevano ben alla larga da quel posto poiché, secondo una ridicola superstizione, il conte e la contessa, che nessuno vide mai, avevano generato una strana stirpe di robot o uomini meccanici che lavoravano i loro campi e ne mandavano avanti le fattorie.

Imre Nagy, da vecchia volpe di giornalista qual era, fiutò subito che lì sotto c'era una «buona storia». Quegli strani avvenimenti di oltre mezzo secolo prima potevano ispirare articoli «di colore locale» che sarebbero andati a ruba fra i periodici più quotati. Così, cercando di gettare le basi per il lavoro che si era preposto, fece ciò che qualsiasi altro reporter in

gamba avrebbe fatto: si recò presso la sede del quotidiano locale e chiese di esaminare gli archivi riguardanti le pubblicazioni dal milleottocentottanta agli inizi del millenovecento. Però fece fiasco completo, poiché, nonostante tutti gli esemplari esistessero in duplice copia, qualche individuo zelante, con tutta probabilità pagato dal conte, aveva eliminato ogni riferimento alla persona dell'illustre nobile! Ciò, come è ovvio, rese Imre Nagy ancora più smanioso di metter mano sulla «storia».

I vecchi di Manaos furono in grado di ripetergli soltanto ingarbugliate versioni di quanto Kovacs gli aveva già detto, e molti, in tutta sincerità, tagliarono corto dicendo che si trattava di pettegolezzi da vecchie signore. D'altra parte, Nagy nutriva scarse speranze che gli archivi di un qualsivoglia quotidiano ungherese fossero sopravvissuti alla disastrosa devastazione che i tedeschi e i russi avevano appena operato a spese del suo tormentato paese. Così, poiché uno dei pochi punti sui quali tutti concordavano era il fatto che la Contessa Szolnok era figlia di un duca inglese, il giornalista telefonò a un amico di Londra chiedendogli di effettuare qualche ricerca per suo conto. Tanto zelo venne premiato: qualche tempo dopo ricevette per posta aerea alcune copie degli articoli apparsi sul «Times», nonché copie fotostatiche di illustrazioni tratte dall'«Illustrated London News».

Grazie a esse, riuscì a delineare una storia davvero inconsueta. Nato nel 1856, unico figlio del ricchissimo conte Szolnok, invece di seguire l'esempio dei suoi coetanei e pari di censo dedicandosi agli sport e alla carriera militare, il conte già da giovanissimo si mise in testa di diventare ingegnere. Suo padre, cosa ancora più sorprendente, gli diede il suo pieno appoggio e lo fece educare in Svizzera, dove risultò sempre primo in tutti gli esami e si fece conoscere come studente dotato di capacità e ingegno eccezionali. Pare che di lui i suoi professori avessero detto: «È un vero peccato che il ragazzo debba ereditare una fortuna così colossale, poiché, a causa di tutte le distrazioni da essa comportate, potrà non diventare uno dei più brillanti ingegneri della sua generazione». Ciononostante il giovane conte continuò a lavorare nel reparto sperimentale di una grande fabbrica situata nella zona delle Midlands del Nord, in Inghilterra. Qui il suo lavoro, nonostante la giovane età, si rivelò estremamente promettente. Ma, secondo quanto riportarono i giornali, tutto ciò era eclissato dalla sua eccezionale abilità di fantino quando si concedeva lo svago di una partita di caccia. Il suo fidanzamento con l'unica figlia di un duca, il maggiore proprietario di miniere di carbone del Regno Unito, fece epoca. Come riferiva il «Times»:

«Questa giovane coppia erediterà una fortuna così enorme da superare quella di molte teste coronate europee che prenderanno parte alle nozze».

Ovviamente il matrimonio oscurò ogni altro avvenimento sociale del 1880, e il suo terribile svolgimento fu riportato nei titoli di testa di tutti i giornali del mondo. Mentre la berlina col tetto scoperto portava via la raggiante coppia dalla chiesa, la madre di un minatore che era rimasto accecato sul lavoro in uno dei pozzi del duca saltò sul predellino e gettò una boccetta di vetriolo in faccia alla sposa, colpendola in pieno viso. Per miracolo la vista le venne risparmiata, ma rimase così orribilmente sfigurata che a nessun essere umano, all'infuori del marito, fu mai più concesso di metterle gli occhi addosso. E ciò è tutto quanto Imre ricavò dai giornali inglesi in merito al conte e alla contessa Szolnok, con l'aggiunta del fatto che, sebbene il Parlamento avesse disposto una legge speciale per condannare l'attentatrice all'impiccagione, la contessa scrisse personalmente alla Regina Vittoria chiedendo che la donna fosse soltanto relegata in un manicomio. E così fu. Alcuni mesi dopo comparve sul «Times» un breve trafiletto in cui si diceva che il giovane conte e la contessa stavano facendosi costruire, in una remota zona delle Americhe non indicata, una replica esatta della vecchia dimora inglese fatta edificare dall'antenato di lei, il secondo duca, dall'architetto e scultore Inigo Jones. Null'altro.

Il giornalista scrisse anche una lettera alle autorità del porto e della dogana all'imboccatura del Rio delle Amazzoni e, in risposta, venne a sapere che dal 1881, per un periodo di circa vent'anni, molteplici navi noleggiate dal conte Szolnok scaricarono merci per il valore di svariati milioni di sterline, e tornarono sempre vuote.

Finalmente soddisfatto di essersi ormai messo sulle tracce di una storia sensazionale, se non recentissima, Imre acquistò una capace barca a motore, la equipaggiò con zanzariere, materassi e provviste, e partì. Il viaggio si svolse abbastanza tranquillamente. Non ebbe difficoltà a identificare il molo con una pesante benna arrugginita che stava a indicare l'entrata dell'emissario. Da quel punto in avanti, non fu facile risalire la corrente tumultuosa fra i numerosi massi affioranti. Lottò per tutto il giorno, poi, quando si fece buio, gettò l'ancora in mezzo al letto del fiume, tirò le zanzariere e si mise a riposare. Era troppo rischioso cercare di proseguire nel buio. L'indomani, superata un'ansa, il fiume si allargò e lui si accorse di esser giunto a destinazione. Un grosso battello a vapore era attraccato alla riva. Il fumaiolo era annerito per mancanza di manutenzione, la vernice si era scrostata lasciando il legno a marcire sotto il sole.

I ponti erano lordati dagli escrementi degli uccelli, gli oblò opachi per la polvere, e le catene dell'ancora intrecciate ad alghe verdastre. Una cosa era chiara, e cioè che il battello era rimasto attraccato lì per molti anni, dall'ultima volta in cui Pretzlik se n'era servito per arrivare a Manaos. Questo Pretzlik, gli aveva detto Kovacs, era un ometto assolutamente insignificante, chiuso come un'ostrica, e, su quello non c'erano dubbi, un ingegnere davvero capace. In tutti gli anni durante i quali Kovacs aveva avuto rapporti con lui, non gli era mai uscita di bocca una parola in merito al suo datore di lavoro o al modo in cui viveva. Accanto al pontile ben costruito c'erano dei barconi colmi di acqua piovana e semi-affondati. Imre si diresse subito all'ormeggio, ancora in buono stato, di uno di questi e alzò gli occhi. Sulla sommità della collina, circondato da un parco che lo faceva apparire ancora più tipicamente inglese, si ergeva, bianco come il sole del mattino, un bellissimo palazzo palladiano dotato di un alto portico. Da dove si trovava, poteva sentire il forte boato della cascata. «Finora», disse Imre a se stesso, «ogni parola di questa storia fantastica sembra corrispondere a verità».

L'erba spuntava fra le pietre della banchina deserta, e un'altra enorme benna arrugginiva sui binari. Un'ampia strada pavimentata conduceva al maestoso palazzo; era visibile una biforcazione là dove un'altra strada si dipartiva verso la cascata e, presumibilmente, verso la centrale elettrica. Anche fra i blocchi del pavé spuntavano fili d'erba e fiori colorati.

Quasi gioiosamente, Imre cominciò ad avviarsi su per la strada. Però, nonostante l'emozione per avere a portata di mano quella «storia» sensazionale, avvertiva il propagare di brividi di freddo su per la schiena. Adesso la strada, gradualmente in ascesa, costeggiava il limitare della giungla, e, con sua somma sorpresa, Imre si trovò in uno spiazzo accuratamente coltivato. «Questa», pensò fra sé, «è la prima incongruenza con quanto mi hanno detto. La mole di lavoro richiesta da questi campi e dagli orti dev'essere immensa, mentre, secondo l'opinione generale, gli indigeni superstiziosi se ne sono sempre tenuti lontani diverse miglia».

Poi, all'improvviso, scorse una delle cose, che raccoglieva un frutto dall'albero e lo deponeva delicatamente in un grosso cesto. Già dalla prima occhiata era evidente che non si trattava di un essere umano, se non altro per una ragione: dove avrebbe dovuto esserci la testa, c'era una protuberanza perfettamente cilindrica arrotondata sulla cima, come un tubo a vapore. Il suo corpo, dalla consueta forma umana, era più o meno nudo e ricoperto di una strana sostanza molliccia, apparentemente gommosa.

Imre non riusciva a distogliere gli occhi ma, prima che fosse riuscito a superare quel primo shock, dagli alberi sbucò un'altra creatura simile che spingeva una carriola carica di frutta. Con destrezza afferrò il cestino pieno, lo sistemò opportunamente sulla carriola, ne lasciò per terra uno vuoto e, facendo marcia indietro, scomparve così come era venuta. Quelle creature levigate, cieche, di un colore cioccolato scuro, così umane nei loro movimenti eppure tanto inumane, riempirono Imre di un tal senso di disgusto e repulsione da indurlo ad accelerare il passo.

Ovunque girasse lo sguardo, poteva vedere quelle cose orribili intente ai loro lavori agricoli. Passando accanto ad alcuni porcili, ricevette un altro shock. Una di quelle creature si avvicinò a un'enorme scrofa, la prese fra le braccia con la stessa facilità con cui si tirerebbe su un bambino, scavalcò il recinto e la portò via incurante dei suoi guaiti. Con un fremito d'orrore, Imre si rese conto che la loro forza doveva essere dieci volte superiore a quella di un qualsiasi essere umano. Al pari degli altri, l'essere sembrava completamente ignaro della presenza di Imre.

Il giornalista sentì l'impulso irresistibile di far ritorno alla lancia a motore e di mettere la maggior distanza possibile fra sé e quelle creature agghiaccianti, ma poi ragionò: «Durante la guerra, quando non era questione di soldi, alcuni sviluppi scientifici, che normalmente avrebbero richiesto vent'anni, venivano portati a termine in pochi mesi. Perché il conte Szolnok, ingegnere di prima qualità, avendo a disposizione fondi illimitati e mezzo secolo di tempo, non avrebbe potuto concentrare i suoi sforzi e realizzare il robot perfetto? Dopotutto non sono più orribili a vedersi delle vittime sopravvissute alle radiazioni atomiche, un altro sbocco logico della ricerca scientifica. Inoltre, metterò le mani su qualcosa di sensazionale».

Facendosi forza aumentò l'andatura, uscì dalla zona agricola e, attraverso cespugli dai colori brillanti, giunse fino al grande portone del palazzo. Il suo arrivo dovette attivare una cellula fotoelettrica, poiché la porta si aprì spontaneamente. Ciò che vide lo fece rabbrividire anche in quella giornata canicolare. Un robot dalla faccia sintetica era ammantato di una sontuosa livrea, ma le mani avevano il solito rivestimento gommoso color pelle. «Sua Eccellenza non riceve», disse, e chiuse la porta.

Imre era una persona dotata di eccezionale prontezza di riflessi. Strada facendo, era passato accanto a un robot che stava togliendo le erbacce dal vialetto e che aveva continuato nel suo lavoro senza dar mostra di aver minimamente rilevato la sua presenza. «È chiaro», rifletté, «che non vedono, e quindi sono presumibilmente sensibili al suono e (quel pensiero gli dette

i brividi) al tatto». Decise di riprovare. Tornò dinnanzi alla porta e venne nuovamente accolto dallo stesso pomposo robot. «Buongiorno, caro», disse altezzosamente in ungherese. La cosa si inchinò profondamente e gli tenne aperta la porta, mentre dalla macchina usciva una strana voce, piatta e meccanica, che ricambiava il saluto in ungherese: «Jo napot Kivanok, kegyelmes». Altri robot-valletti, al suo passare attraverso l'immenso atrio, chinarono con deferenza il capo in segno d'obbedienza. Tanto grande era la sua smania di allontanarsi da quelle mostruose creature, che a malapena si rese conto dell'arredamento e dei quadri di incalcolabile valore. A malapena riuscì anche a trattenersi dal mettersi a correre verso una porticina che aveva visto sul fondo dove, gli suggerì l'istinto, avrebbe potuto mettersi al riparo da quelle angoscianti presenze. Sentì il sudore correrglì a rivoli lungo le spalle, mentre cercava di reprimere un pensiero agghiacciante che gli aveva sconvolto la mente: «E se non sapessi come controllarli e loro mi circondassero?». Aveva ancora scolpita nella mente l'eccezionale forza di quella cosa nel porcile.

Con un sospiro di sollievo, riuscì a metter piede in una stanza apparentemente deserta che, a giudicare dalle pareti piene di libri, doveva essere la biblioteca del conte. Si lasciò sprofondare in poltrona e per un attimo si rilassò. Subito dopo, però, venne attanagliato dal terrore accorgendosi che altri due robot-valletti, o forse, per quanto gli era dato di riconoscerli, due di quelli dell'atrio, si erano avvicinati nel silenzio più assoluto con i loro piedi di gomma, il cui avanzare era stato ulteriormente attutito dal folto tappeto. Adesso erano ritti alle sue spalle.

Imre udì una voce, che stentò a riconoscere per la propria, dire con il coraggio che nasce dalla più profonda disperazione: «Portatemi del caffè e una sigaretta». Sempre in silenzio, i due robot dalle zampe di gatto uscirono per tornare subito dopo con vassoi d'argento sui quali erano disposti, in bell'ordine, piattino e tazzina nella più bella ceramica Sheffield che gli fu mai dato di vedere, accanto ai quali fumava una caffettiera d'argento brunito. La scatola che conteneva i sigari era invece d'oro massiccio. Poi se ne andarono senza far rumore, così come erano venuti.

L'eccellente caffè e quel sigaro superbo gli distesero momentaneamente i nervi. Pian piano la situazione cominciava a delinearsi con esattezza. «Il modo migliore», rifletté fra sé e sé «sembrerebbe quello di ignorarli completamente, a meno che non siano loro a notarmi, nel qual caso devo sbrigarmi a impartire loro qualche ordine in ungherese».

Come era prevedibile, il conte era un grande diarista; e infatti, tutt'intor-

no alle pareti, stupendamente rilegati in finissimo cuoio, c'erano i suoi diari, che risalivano a sessant'anni prima e oltre. Mancava quello riguardante gli ultimi anni.

Estremamente eccitato e rincuorato dalla preziosa scoperta, Imre cominciò a girare per il palazzo ammirandone il bellissimo arredamento. Il conte Szolnok non era stato contagiato dal cattivo gusto che imperversava nell'ultima metà del diciannovesimo secolo. I suoi emissari, con la borsa ben fornita, avevano vagato per il mondo alla ricerca dei più perfetti tesori artistici di un secolo addietro, e anche di prima. I robot-camerieri accudivano in silenzio alle faccende domestiche e, per l'interesse da loro mostrato, il giornalista avrebbe potuto anche non essere lì. Del conte-ingegnere e della contessa sfigurata non c'era nessun segno.

Man mano cominciò a sentirsi sempre più sicuro. Esistevano, scoperse, soltanto due camere da letto. L'ampia stanza matrimoniale del conte e della contessa, e poi, nascosto proprio sul retro della costruzione, un semplice ma confortevole locale che fungeva sia da camera da letto che da soggiorno e che doveva esser quello dove probabilmente abitava Pretzlik, l'ingegnere addetto alla sovraintendenza del palazzo. Le altre camere, che normalmente avrebbero dovuto essere stanze da letto, erano laboratori e uffici da disegno da lungo tempo in disuso. Il motivo di tutto ciò gli era stato chiarito scorrendo uno dei primi diari del conte. Ancor prima di cominciare a edificare il grande palazzo, il nobile scrisse che la moglie stava dando prova di una riluttanza sempre maggiore ad avere attorno un qualsiasi essere umano all'infuori di lui. «Non vedo il motivo», scriveva nel suo diario mentre correva l'anno 1881, «per cui, dedicandosi con determinazione al lavoro di ricerca, non dovremmo realizzare e perfezionare la leggenda concepita centinaia di anni fa dei *golem* o omuncoli meccanici al nostro servizio».

Dal fatto che, vent'anni dopo, tutti, ad eccezione dell'ingegnere preposto alla sovraintendenza, se n'erano andati, era chiaro che il conte aveva terminato il suo progetto, adempiendo così al desiderio della consorte.

Imre non riusciva a trovare nessun indizio relativo alla sorte dell'anziana coppia, finché non vide l'angolo di un diario rilegato in cuoio pregiato far capolino dal grande letto matrimoniale. L'ultimo paragrafo, con la data di alcuni anni prima, diceva: «*Siamo entrambi troppo deboli per alzarci dal letto, ma i* golem *infermieri sono perfettamente efficienti: anche in questo momento ci stanno portando tazze di brodo bollente e provvedono in continuazione alla sostituzione delle borse d'acqua calda. Ho solo un timore.*

Pretzlik non è tornato dal molo e può darsi che si sia ammalato, ragion per cui non ci è stato possibile controllare il lavoro di routine dei golem *becchini. Prego Dio che non arrivino troppo presto*».

«Accidenti», meditò Imre fra sé e sé. «Il conte Szolnok ha proprio pensato a tutto. Non solo disponeva di *golem* infermieri per assisterli nella malattia, ma anche di *golem* becchini per seppellirli quando erano morti». Poi ricordò la sinistra frase dell'ultimo capoverso e aggiunse, con un brivido: «Spero almeno che fossero morti». Distogliendo la mente da quell'orribile pensiero riprese di nuovo la perlustrazione dell'immenso palazzo dove i golem continuavano a lavorare come avevano fatto da mezzo secolo a quella parte, ognuno assorto nel proprio compito. Un delizioso profumo lo attrasse in sala da pranzo, dove ogni giorno venivano serviti i pasti anche se ormai, da almeno cinque anni, non c'era più nessuno a mangiarli. Imre si concesse una succulenta colazione e si spinse anche al punto di ordinare un bicchiere di tokay a un massiccio robot dalla livrea inappuntabile, evidentemente il capo maggiordomo, che sovrastava di una ventina di centimetri tutti gli altri. Il tokay venne portato, ma la vista di quella mano rivestita di gomma che lo versava con delicatezza nel bicchiere di cristallo glielo fece andare per traverso.

Dopo colazione, Imre se ne andò a passeggiare per i prati dicendo a se stesso che, pur non avendo nulla da temere là dentro, era sempre più sicuro all'aria aperta. Quasi non riuscendo a credere alle proprie orecchie, avrebbe giurato di sentire delle voci cantare. Si mosse in direzione delle voci fantasma, e queste divennero più forti. Seguì il canto, che si faceva più distinto a ogni passo, e, dopo aver girato dietro un grosso cespuglio, si trovò di fronte una cappella mortuaria costruita in stile gotico. Spinse la porta, che si aprì subito, ed entrò. Risalendo la navata stentò a reprimere un fremito di terrore alla vista di quei monaci, intonacati e incappucciati, che cantavano una solenne messa da requiem. Si rese subito conto che da cinque anni circa, e cioè dalla morte del conte e della contessa, erano impegnati nel medesimo rito funebre e che sarebbero andati avanti a cantare, ogni giorno e ogni mattina, finché in un lontano futuro qualche guasto ai loro meccanismi perfetti li avrebbe irreversibilmente arrestati. Dinnanzi all'altare, su due piedistalli riccamente istoriati e con decorazioni d'oro, c'erano due bare di vetro, evidentemente refrigerate grazie a qualche meccanismo nascosto, poiché i corpi erano in perfette condizioni, senza nessuna traccia di decomposizione. *Uno sguardo all'espressione stravolta e atterrita del nobile volto del conte, le sue membra contorte in un ultimo spasimo d'agonia*

e ciò che era riflesso negli occhi dilatati dalla paura, ancora sbarrati, rivelarono che il suo peggior timore si era realizzato. I golem *becchini erano arrivati troppo presto. Ma quando il giornalista vide quello che era stato il volto della contessa Szolnok, si portò le mani al viso e uscì barcollando dalla cappella mortuaria, fra le file dei monaci osannanti.*

Imre Nagy si morse il labbro inferiore fino a farlo sanguinare, dibattuto fra la volontà di restare e lo spasmodico istinto di mettersi a correre lungo l'ampio vialone giù fino alla zattera.

Il gusto caldo, salato del sangue in bocca lo fece sentire un pochino meglio, regalandogli quantomeno la sensazione di essere una creatura raziocinante, di carne e sangue, in quel manicomio di ciechi automi. Avrebbe, ragionava fra sé e sé, recuperato i diari, li avrebbe selezionati e si sarebbe portato via i più interessanti, lasciando quell'orribile luogo alle prime luci del mattino. A onor del vero, non pensò neppure per un attimo di appropriarsi del più piccolo di quegli innumerevoli e preziosissimi oggetti d'arte, la cui vendita l'avrebbe reso ricco per tutta la vita.

Il giornalista si sistemò in biblioteca e cominciò a tirar fuori i diari. Il materiale era talmente affascinante che la cernita si rivelò molto più difficile del previsto. Poi scoppiò il temporale, improvviso e violento come tutte le tempeste tropicali, un turbinio di acqua, tuoni e fulmini. Nella luce di una luminosissima saetta si stagliarono contro il vetro della finestra della biblioteca i contorni di uno di quei golem agresti, seminudo. L'acqua scivolava via come nulla fosse lungo quell'orrida protuberanza cilindrica che si ergeva là dove avrebbe dovuto essere la testa, e sulla pelle di gomma color cioccolato. A quanto pareva non si rendeva affatto conto di quel diluvio, che non accennava a cessare. Imre rabbrividì. A parte il danno che l'umidità avrebbe apportato ai diari, non poteva avventurarsi a uscire in quell'inferno, fra quelle creature cieche e terribili, col pericolo di esser colto all'improvviso dal calar delle tenebre.

Poi ebbe un'idea, così eccezionale che per un attimo dimenticò il crescente senso di orrore e scoppiò a ridere ad alta voce. Avrebbe trascorso la notte, all'asciutto e al calduccio, nel comodo letto di Pretzlik. Quando aveva dato una veloce occhiata esplorativa alla sua stanza, si era reso conto che l'ingegnere non godeva, per volontà propria o forse del padrone, dei servigi degli automi tuttofare. A dimostrazione di ciò, c'era una macchinetta per fare il caffè, una stufetta elettrica, un ferro da stiro e altre numerose tracce che stavano a testimoniare la presenza di uno scapolo, abituato a badare a se stesso. «Benone», si disse Imre, «là dentro sarò sicuro di non ve-

dere neppure una di quelle mostruose creature». Il solo pensiero gli fece venire la pelle d'oca. Dopo alcune ore, trascorse a selezionare i diari che voleva portare con sé e a prendere appunti da quelli che avrebbe lasciato, Imre Nagy era profondamente addormentato nel comodo, soffice letto di Pretzlik, con la rassicurante certezza che nessun cameriere robot sarebbe entrato in quella stanza.

E invece quella sera vennero i golem becchini, come del resto facevano ogni sera dopo la morte di Pretzlik, sopravvenuta per attacco cardiaco nella cabina del battello a vapore. Come avrebbero potuto sapere della sua morte? Quello è un segreto che morì con Pretzlik e il vecchio conte; e come potevano, i becchini, sapere che il corpo nel letto di Pretzlik non era il cadavere dell'ingegnere addetto alla sovraintendenza ma quello di Imre Nagy, un giornalista perfettamente vivo ma momentaneamente e pesantemente addormentato, esausto da tutti gli incubi e le scoperte di quel giorno?

Vennero in silenzio, e Imre si svegliò sentendo attorno al suo corpo l'inflessibile stretta di quelle braccia d'acciaio rivestite di gomma. Quanto più si dibatteva, tanto più la morsa si serrava. Poi, con incredibile sollievo, si ricordò come si era comportato con gli altri golem. Urlò un perentorio ordine in ungherese. Gridò, li maledì e bestemmiò fino a rimanere senza voce, ma nulla di tutto ciò ebbe il minimo effetto su quelle creature d'acciaio e di gomma che alla fine lo sollevarono e lo condussero via. Infatti i golem becchini sono costruiti semplicemente per trattare con i morti, i quali notoriamente non parlano, e pertanto non sono equipaggiati per essere sensibili al suono.

Richiuso ermeticamente nella bara di Pretzlik, Imre sentì i golem incappucciati intonare interminabili messe per la sua morte. E il coro continuò incessante, facendolo piombare in una sorta di coma irreale, benché avesse ancora una gran quantità d'aria a disposizione.

Il primo, secco tonfo di una palettata di terra che finiva sul coperchio della bara lo riportò macabramente alla realtà, dopodiché prese a graffiare lo spesso ma soffice legno della cassa, finché le dita non ne uscirono fuori. Ma i golem becchini non sentono, e le palate di terra continuavano a cadere sempre più in fretta, benché ora che si era ormai formato uno spesso strato il loro suono non fosse più lo stesso. Soltanto quando si produsse un leggerissimo rialzo della temperatura Imre si rese conto che la morte per asfissia non è solo terribile e dolorosa, ma anche molto, molto lenta.

Davvero un'amara ironia del destino, per un uomo che aveva percorso

migliaia e migliaia di miglia allo scopo di evitare la morte.

Herbert West, rianimatore
H.P. LOVECRAFT

1. Dal buio

Di Herbert West, che fu mio amico sin dai tempi dell'università, posso parlare solo con estremo terrore. Questo terrore non è dovuto alle sinistre particolarità della sua recente scomparsa, ma suscitato dalla natura stessa della sua professione, sentimento che per la prima volta raggiunse la sua fase acuta più di sedici anni fa, quando frequentavamo il terzo anno di medicina alla Miskatonic University di Arkham. Finché restò con me, il carattere straordinario e diabolico dei suoi esperimenti mi affascinava a dismisura, e io ero diventato il suo amico più intimo. Ora che se n'è andato e che l'incantesimo è scomparso, la paura ha preso il sopravvento. I ricordi e le possibilità sono ancora più mostruose della realtà.

Il primo orribile incidente della nostra amicizia costituisce il più grande shock della mia vita e, ancora adesso, faccio molta fatica a raccontarlo. Come ho detto, successe ai tempi dell'università, dove West si era già fatto notare per le sue allucinanti teorie sulla natura della morte e la possibilità di vincerla artificialmente. Le sue opinioni, ampiamente ridicolizzate sia dai docenti che dagli stessi compagni di corso, si basavano sulla natura essenzialmente meccanicistica della vita e implicavano la possibilità di agire sulla macchina organica dell'essere umano, attraverso un'opportuna azione chimica, dopo il termine dei processi naturali. Nel corso dei suoi esperimenti con varie soluzioni rianimatrici, aveva ucciso e trattato un immenso numero di conigli, porcellini d'India, gatti, cani e scimmie, fino ad acquisire una sinistra nomea in tutta la facoltà.

In effetti svariate volte, in animali apparentemente morti, era riuscito a ottenere segni di vita, addirittura violenti in alcuni casi; ma presto si avvide che la messa a punto del suo procedimento, qualora possibile, avrebbe comunque richiesto un'intera vita di ricerche. E si rese parimenti conto che, poiché la medesima soluzione non agiva mai allo stesso modo su diverse specie organiche, avrebbe avuto bisogno di soggetti umani per ulteriori e più decisivi progressi. Fu a quel punto che, per la prima volta, venne in conflitto con le autorità universitarie e fu diffidato dal compiere ogni esperimento del genere, divieto che gli fu posto addirittura dal preside del-

la facoltà, il saggio e caritatevole dottor Allan Halsey, il cui lavoro a beneficio degli ammalati è ancora ricordato dai vecchi abitanti di Arkham.

Io ero sempre stato eccezionalmente tollerante nei confronti delle ricerche di West, e molto spesso discutevamo le sue teorie, le cui ramificazioni e corollari erano pressoché infiniti. Condividendo il credo di Haechel, secondo il quale tutta la vita è un processo chimico e fisico e la cosiddetta «anima» è un mito, il mio amico riteneva che la rianimazione dei morti dipendesse soltanto dalla condizione dei tessuti; e che, a meno che non si verificasse una effettiva decomposizione, un cadavere dotato di tutti gli organi avrebbe potuto, grazie a opportune misure, essere riportato in quella condizione particolare conosciuta come vita. West si rendeva peraltro pienamente conto che l'attività psichica o intellettuale era suscettibile di essere inficiata anche a causa di un minimo deterioramento delle sensibilissime cellule cerebrali, eventualità che poteva verificarsi anche dopo un brevissimo lasso di tempo dalla morte. All'inizio aveva sperato di trovare un reagente capace di riportare la vitalità prima dell'effettivo sopraggiungere della morte, e solo i ripetuti fallimenti riportati sugli animali lo convinsero che i movimenti vitali naturali e artificiali erano incompatibili. A quel punto ritenne indispensabile disporre di esemplari estremamente freschi, per iniettare le sue soluzioni nel sangue immediatamente dopo l'estinzione della vita. Fu proprio tale circostanza che rese i professori decisamente scettici, dal momento che erano sicuri che in nessun caso si era verificato un vero decesso. Tuttavia, a onor del vero, non smisero di seguire tutta la faccenda da vicino e con una certa obiettività.

Comunque, poco dopo che la facoltà gli aveva proibito la prosecuzione degli esperimenti, West mi confidò il suo proposito di procacciarsi cadaveri freschi in un modo o nell'altro, onde proseguire in segreto quelle ricerche che ormai gli era stato vietato effettuare alla luce del sole. Sentirlo disquisire di modi e mezzi era alquanto allucinante, poiché all'università non avevamo l'abitudine di procacciarci da soli esemplari anatomici sui quali lavorare. Ogniqualvolta l'obitorio non si rivelava all'altezza della situazione, intervenivano due uomini di colore della zona, ai quali quasi mai venivano poste delle domande. A quel tempo West era un giovane smilzo, occhialuto e Piccolino, dai lineamenti delicati, i capelli giallastri, gli occhi azzurrognoli e una voce dolce, ed era abbastanza inquietante sentirlo parlare delle nefaste abitudini del cimitero della Chiesa di Cristo: praticamente tutti coloro ivi destinati venivano imbalsamati, il che, come è ovvio, risultava disastroso ai fini delle sue ricerche.

A quel tempo ero il suo attivo e affascinato collaboratore, pronto ad aiutarlo a prendere ogni decisione, non solo in merito alla fonte dei cadaveri ma anche a un luogo conveniente per il nostro lavoro, per così dire fuorilegge. Fui io infatti che pensai all'abbandonata fattoria Chapman, al di là di Meadow Hill, dove allestimmo una sala operatoria e un laboratorio, ognuno provvisto di tendaggi neri per occultare il nostro lavoro notturno. Quel luogo era lontano da qualsiasi strada e abitazione dei dintorni; tuttavia le precauzioni erano sempre necessarie dal momento che voci di strane luci, messe in giro da qualche vagabondo notturno, avrebbero ben presto significato la fine dei nostri tentativi. In caso di una malaugurata scoperta, avevamo deciso di definire il tutto un laboratorio scientifico.

Pian piano equipaggiammo la nostra sinistra tana con materiale che l'uno o l'altro di noi andava ad acquistare a Boston oppure sottraeva con destrezza all'università, attrezzature che solo occhi esperti avrebbero potuto riconoscere; e ci rifornimmo anche di vanghe e picconi per le molteplici sepolture che avremmo dovuto effettuare in cantina. Presso la sede della facoltà era in funzione un inceneritore, ma quell'apparecchiatura risultava troppo costosa per un laboratorio non autorizzato. I corpi rappresentavano quasi sempre un problema, anche quelli dei piccoli porcellini d'India provenienti dai semplici esperimenti clandestini effettuati nella camera di West, nella pensione dove viveva.

Seguivamo i necrologi locali come ghoul, poiché i nostri esemplari richiedevano qualità particolari. Ci servivano infatti cadaveri interrati subito dopo la morte, e senza alcun tipo di preservante artificiale; esenti, di preferenza, da qualsiasi malformazione, e con la sicura presenza di tutti gli organi. Tutte le nostre speranze erano puntate sulle vittime di incidenti.

Per alcune settimane non avemmo notizia di nulla che facesse al caso nostro, benché tutte le volte che la cosa era possibile, senza destare comprensibili sospetti, interrogassimo il personale dell'obitorio e dell'ospedale locale fingendo di agire per conto della facoltà.

Ben presto ci rendemmo conto che, in ogni caso, all'università spettavano sempre i pezzi migliori, ragion per cui sarebbe stato necessario rimanere ad Arkham anche durante l'estate, quando si tenevano solo pochi corsi.

Tuttavia, alla fine, la fortuna ci arrise, poiché un giorno sentimmo parlare di un caso pressoché ideale: un giovane e aitante operaio era annegato il mattino precedente nel Summer's Pond, dopodiché era stato subito sepolto a spese del comune, senza alcun processo di imbalsamazione. Il pomeriggio stesso localizzammo il loculo fresco e decidemmo di metterci al lavoro

subito dopo mezzanotte.

Era un lavoro ripugnante quello a cui ci accingemmo in quelle prime, oscure ore della notte, anche se a quei tempi non provavamo ancora l'orrore per i cimiteri, cosa alla quale ci portarono terribili esperienze successive. Avevamo portato con noi vanghe e lanterne a olio poiché, sebbene a quell'epoca si costruissero già le torce elettriche, esse non davano certo l'affidamento delle odierne pile a tungsteno. Una volta rimosso tutto lo strato di terriccio, West saltò giù, tolse il coperchio della bara e ne estrasse il contenuto. Lo raggiunsi, lo aiutai a tirare su quanto era necessario, dopodiché entrambi sudammo quattro camicie per ridare al luogo il suo aspetto primitivo. L'impresa ci rese alquanto nervosi, soprattutto per la forma rigida e il viso contratto del nostro primo trofeo, tuttavia riuscimmo a cancellare ogni traccia della nostra visita. Dopo aver compresso l'ultimo strato di terra, mettemmo l'esemplare in un sacco di juta e ci dirigemmo verso la vecchia fattoria Chapman, al di là di Meadow Hill.

Su un improvvisato tavolo di dissezione nella vecchia costruzione, illuminato dai raggi di una forte lampada all'acetilene, il nostro cadavere non era poi così spettrale. Era stato un robusto, e apparentemente non molto sveglio, giovanotto di tipo assolutamente plebeo: occhi grigi, sormontati da spesse ciglia e capelli scuri; un solido animale senza sottigliezze psicologiche, probabilmente dotato di funzioni vitali del tipo più sano ed elementare. Ora, ad occhi chiusi, sembrava più addormentato che morto, sebbene l'esperto esame del mio amico non avesse lasciato alcun dubbio in proposito. Avevamo finalmente per le mani ciò che West aveva sempre desiderato: un uomo veramente morto del tipo ideale, pronto per la soluzione preparata, secondo i calcoli e le teorie più avvedute, per essere impiegata sugli uomini. La tensione da parte nostra si fece enorme. Sapevamo che la probabilità di un successo completo rappresentava un'eventualità pressoché irrealizzabile, eppure non riuscivamo a nascondere un certo timore per i possibili, grotteschi risultati di un'animazione parziale. Ciò che soprattutto ci preoccupava erano la mente e gli impulsi della creatura, poiché nello spazio successivo alla morte alcune delle cellule cerebrali più delicate avrebbero potuto deteriorarsi. Da parte mia, ero ancora schiavo di alcune sorpassate nozioni in merito all'«anima» dell'uomo, ed ero percorso da un fremito al pensiero dei segreti che avrebbero potuto essere rivelati da qualcuno reduce dal mondo dei morti. Mi chiesi quali visioni quel pacifico giovane avesse potuto avere nelle sfere inaccessibili, e cosa avrebbe raccontato se fossimo riusciti a riportarlo completamente in vita. Ma queste

mie fantasticherie non erano predominanti in quanto condividevo per lo più il materialismo del mio amico. In effetti, però, lui sembrava molto più calmo di me mentre iniettava una massiccia quantità del suo fluido in una vena del braccio, dopo aver applicato il laccio emostatico con mano sicura.

L'attesa fu logorante, ma West non diede mai a vedere un attimo di cedimento. Di tanto in tanto applicava lo stetoscopio all'esemplare e sopportava i risultati negativi con filosofica rassegnazione. Dopo che furono trascorsi circa tre quarti d'ora senza il minimo segno di vita, con un certo disappunto dichiarò che la soluzione non si era rivelata valida, ma che, intenzionato a sfruttare al massimo quell'occasione così provvidenziale, avrebbe operato un cambiamento nella formula prima di sbarazzarsi della cavia.

Quel pomeriggio avevamo scavato una tomba in cantina e avremmo dovuto riempirla all'alba, poiché, pur avendo messo un lucchetto alla serratura, intendevano metterci al sicuro anche dal più remoto rischio di un macabro rinvenimento. Inoltre, per la sera successiva il cadavere non sarebbe stato neppure lontanamente fresco. Così, spostando l'unica lampada ad acetilene nel laboratorio vicino, lasciammo il nostro ospite tutto solo su quel tavolo rudimentale e dedicammo ogni energia alla preparazione di una nuova soluzione, i cui dosaggi venivano controllati da West con un'attenzione che rasentava il fanatismo.

Il terribile avvenimento fu del tutto improvviso e inaspettato. Stavo travasando qualcosa da una provetta all'altra e West era occupato a regolare la lampada ad acetilene che, in quella vecchia costruzione senza gas, doveva forzatamente sostituire un becco Bunsen, quando dalla stanza attigua, immersa nell'oscurità totale, scoppiò la più allucinante e demoniaca successione di urla che entrambi avessimo mai sentito. Certo non più insopportabile avrebbe potuto essere il caos dell'inferno, se la terribile voragine si fosse aperta per lasciar uscire l'agonia dei dannati: difatti in un'unica, inconcepibile cacofonia era concentrato tutto il terrore soprannaturale e l'innaturale disperazione di una natura animata. Umana non avrebbe potuto essere, poiché non è proprio di un uomo produrre simili suoni; e senza pensare alla nostra vittima, né alla possibilità che qualcuno la scoprisse, sia West che io ci lanciammo verso la più vicina finestra come animali terrorizzati, travolgendo lampada, provette e alambicchi, e ci mettemmo a correre all'impazzata fra i campi avvolti dalle tenebre. Credo che continuammo a gridare come ossessi finché non raggiungemmo la periferia della città, dove cercammo disperatamente di darci un contegno, tanto da apparire

almeno gaudenti buontemponi reduci da una sbornia.

Sempre assieme, raggiungemmo la stanza di West dove restammo a parlottare fino all'alba. A quell'ora ormai avevamo riacquistato una certa calma grazie a teorie razionali e a piani di studio, cosicché riuscimmo a dormire per tutto il giorno, approfittando della sospensione delle lezioni. Ma quella stessa sera due notizie pubblicate sul giornale locale, senza alcun commento, ci misero nuovamente in subbuglio. La vecchia fattoria Chapman, già da un pezzo disabitata, si era inspiegabilmente ridotta a un cumulo di ceneri, la qual cosa ci risultava comprensibile ricordandoci della lampada rovesciata. Inoltre si era verificato un tentativo di profanazione di una salma appena sepolta, evenienza che invece non riuscivamo a capire dal momento che avevamo ricomposto il tumulo con estrema attenzione.

E, per diciassette anni dopo il verificarsi di questi avvenimenti, molto spesso West si guardava alle spalle e diceva di udire dei passi dietro di lui. Ora è scomparso.

2. Il demone della pestilenza

Non dimenticherò mai l'orribile estate di sedici anni fa, quando una violenta epidemia tifoide si abbatté su Arkham come un demone malefico, seminando lutti e lacrime al suo passare, e facendo traboccare di ospiti il vecchio Cimitero della Chiesa di Cristo; comunque a quell'epoca si verificò una cosa ancora più orribile, di cui mi rendo conto soltanto ora che Herbert West è scomparso.

West e io stavamo lavorando come assistenti presso la facoltà di medicina della Miskatonic, e il mio amico aveva acquisito un'ampia notorietà grazie ai suoi esperimenti che miravano alla rivivificazione dei defunti. Dopo la carneficina scientifica di innumerevoli animaletti, il macabro lavoro venne categoricamente vietato dal dottor Allan Halsey, lo scettico preside della nostra facoltà. Tuttavia West aveva continuato ad effettuare prove segrete nella stanza della sua scalcinata pensione e, in una terribile e indimenticabile occasione, aveva sottratto un corpo umano dalla sua tomba e l'aveva trasportato in una fattoria abbandonata al di là di Meadow Hill.

Ero con lui in quell'odiosa circostanza e lo vidi iniettare in quelle vene rigide l'elisir che, secondo lui, avrebbe, fino a una certa portata, ridato vita ai processi chimici e fisici. L'esperimento si era concluso in modo orribile, in un delirio di paura che noi pian piano arrivammo ad attribuire ai nostri nervi sovreccitati; e in seguito West non riuscì più a togliersi di dosso l'in-

quietante sensazione che qualcuno lo stesse inseguendo. Il corpo non era abbastanza fresco: è chiaro che, per riacquistare i normali attributi mentali, il cadavere dev'essere recente. Il fatto che la vecchia costruzione andò distrutta da un incendio ci impedì di bruciare la cosa. Ci saremmo sentiti meglio, se avessimo saputo che si trovava di nuovo sotto terra.

Dopo quell'esperienza, per un certo tempo West abbandonò le sue ricerche; ma ben presto fu lentamente riconquistato dalla fiamma che anima chiunque nasca con la vocazione della scienza. Riprese dunque a importunare i docenti della facoltà, supplicandoli di concederci l'autorizzazione per l'impiego della camera di dissezione e di esemplari umani freschi, indispensabili al suo lavoro che riteneva di estrema importanza. Le sue suppliche, tuttavia, non ebbero alcun risultato, in quanto la decisione del dottor Halsey era inflessibile e gli altri professori lo appoggiavano pienamente. Nella sconvolgente teoria della rianimazione vedevano soltanto le immature fantasticherie di un giovane entusiasta i cui lineamenti minuti, i capelli stopposi, gli occhi slavati bisognosi di spesse lenti, la voce modulata, non conferivano certo l'aspetto di un genio supernormale, freddo, e addirittura, in un certo qual modo, diabolico. Lo rivedo ora come era allora, e tremo. Il suo volto divenne più severo, ma mai più vecchio. E ora a Sefton è successa la disgrazia, e West è scomparso.

Sul finire del nostro ultimo anno di studi, West venne a parole con il dottor Halsey, e nel corso dell'alterco gli capitò di trascendere in malo modo nei confronti del cortese preside. Il mio amico era convinto di essere inutilmente e irrazionalmente ostacolato in un lavoro della massima importanza, lavoro che ovviamente avrebbe potuto portare avanti da solo negli anni successivi ma che voleva iniziare mentre ancora gli era dato d'usufruire delle eccezionali risorse dell'università. Che quei vecchi inchiodati alla tradizione ignorassero i singolari risultati da lui ottenuti sugli animali, e persistessero nel loro diniego della possibilità di rianimazione, era una cosa assolutamente disgustosa e quasi incomprensibile per un giovane dotato del temperamento logico di West.

Solo una maturità maggiore l'avrebbe potuto aiutare a comprendere le croniche limitazioni mentali della categoria «professore-dottore», prodotto di generazioni di patetico puritanesimo: gentili, coscienziosi, a volte persino di piacevole compagnia, e, nel contempo, intolleranti, di strette vedute, legati alle tradizioni e assolutamente incapaci di vedere appena al di là del loro naso. L'età è più caritatevole con questi personaggi dall'anima incompleta, seppur nobile, il cui difetto peggiore è la timidezza, e che finiscono

poi per essere puniti dalla derisione generale per i loro peccati intellettuali: peccati come il tolemaismo, il calvinismo, l'anti-darwinismo, l'anti-nietzschismo, e ogni genere di preconcetti più o meno ristretti. West, giovane nonostante le sue meravigliose cognizioni scientifiche, dette prova di scarsa pazienza nei confronti del buon dottor Halsey e dei suoi eruditi colleghi; e cominciò a nutrire un crescente risentimento, unito al desiderio di provare le sue teorie a quegli ottusi parrucconi in un modo sensazionale e drammatico. Come la maggior parte dei giovani, si dilettava a elaborare, a occhi aperti, sogni di vendetta, di trionfo, e infine di magnanima clemenza.

Poi arrivò il flagello, mortale e sconvolgente, dalle tenebrose caverne del Tartaro. Quando scoppiò, West e io ci eravamo già laureati ma eravamo rimasti in qualità di assistenti per i corsi estivi, cosicché eravamo lì quando la città venne investita dalla sua furia scatenata. Pur non essendo ancora abilitati alla professione, in qualità di medici ci assegnarono di servizio all'ospedale, sempre più rigurgitante di nuove vittime. La situazione era quasi fuori controllo, e i decessi erano così numerosi che le imprese funebri non sapevano più da che parte sbattere la testa. Sepolture senza imbalsamazione vennero eseguite in rapida successione, e persino il Cimitero della Chiesa di Cristo venne stipato di cadaveri non imbalsamati. Tale circostanza non mancò di colpire West il quale, sovente, pensava all'ironia della situazione: tanta dovizia di esemplari freschi, e nessuno disponibile per le sue adorate ricerche! Eravamo sommersi di lavoro, e quel terribile logorio mentale e nervoso rendeva le elucubrazioni del mio amico addirittura morbose.

Ma anche i togati nemici di West non erano meno oberati di doveri incalzanti. L'università era stata chiusa, e ogni medico della facoltà di medicina si stava prodigando per combattere la febbre tifoide. Il dottor Halsey, in particolare, andava distinguendosi per la sua abnegazione: applicava la sua estrema abilità e la più grande dedizione a casi che molti altri respingevano in quanto pericolosi o palesemente senza speranza. Non era ancora trascorso un mese che già l'intrepido preside era diventato un eroe popolare, anche se sembrava non rendersene conto, impegnato com'era a non lasciarsi sopraffare dalla fatica fisica e dall'usura nervosa.

West non poteva non provare ammirazione nei confronti del suo eccezionale nemico, ma proprio per questo era ancora più risoluto a dimostrargli la verità delle sue straordinarie dottrine. Approfittando della disorganizzazione che regnava sia nell'ambito dell'università che in quello del servizio sanitario municipale, fece in modo di far trasportare nella camera di

dissezione dell'università un cadavere recente e quella stessa notte, in mia presenza, iniettò una nuova variante della sua soluzione. La cosa in effetti aprì gli occhi, ma soltanto per fissare il soffitto con uno sguardo di indicibile orrore, prima di piombare in un'inerzia da cui nulla valse a distoglierla. West disse che non era abbastanza fresco: l'aria estiva non ha certo un benefico effetto sui cadaveri. Quella volta quasi ci sorpresero prima che incenerissimo la cosa, e West cominciò a nutrire dubbi sull'opportunità di ripetere un'altra volta l'uso abusivo del laboratorio della facoltà.

L'epidemia raggiunse la fase più acuta nel mese d'agosto. West e io eravamo quasi morti, mentre il dottor Halsey morì davvero il quattordici del mese suddetto. Il giorno quindici tutti gli studenti presero parte alle esequie, peraltro celebrate con comprensibile fretta, e portarono una grossa corona, che tuttavia passava assolutamente in second'ordine dinnanzi ai tributi inviati dai più facoltosi cittadini di Arkham e dalle autorità municipali. Si trattò in pratica di una cerimonia pubblica, in quanto il preside era stato sicuramente un benefattore dell'intera comunità. Dopo la sepoltura, tutti noi, depressi più del solito, trascorremmo il pomeriggio al bar della Camera di Commercio dove West, benché scosso dalla morte del suo maggior antagonista, raggelò tutti noi con riferimenti alle sue note teorie. La maggior parte degli studenti fece ritorno a casa o alle attività della notte, ma West, a serata già inoltrata, mi convinse ad aiutarlo in «qualcosa di memorabile». La padrona della pensione dove egli alloggiava ci vide arrivare nella sua stanza all'incirca alle due del mattino, con un terzo uomo fra noi; e disse al marito che il nostro terzetto dava l'impressione di aver mangiato e bevuto alquanto abbondantemente.

A quanto parve, quell'acida matrona aveva ragione. Infatti, più o meno verso le tre di notte, tutta la casa fu svegliata da grida provenienti dalla camera di West, dove noi due, dopo che la porta fu abbattuta, venimmo trovati privi di sensi sul tappeto macchiato di sangue, pieni di lividi e di sangue e circondati dai frantumi delle provette e degli alambicchi di West. Solo una finestra spalancata indicava cosa fosse accaduto al nostro aggressore, e molti si chiesero cosa gli fosse successo dopo il terribile salto dal secondo piano che doveva, giocoforza, aver compiuto. Nella camera furono trovati anche strani paludamenti che però West, subito dopo aver ripreso conoscenza, disse non appartenere all'uomo. Sostenne che si trattava di esemplari raccolti per analisi batteriologiche in fase d'esecuzione, tese a determinare le modalità di trasmissione del contagio. Ordinò anzi di bruciarli appena possibile nel grande camino. Alla polizia, entrambi dichia-

rammo di essere del tutto ignari dell'identità del nostro compagno dell'ultima ora. Era, a quanto West ebbe a dire con un fare un po' nervoso, un simpatico straniero da noi incontrato in un certo bar della periferia di cui non ricordava più l'ubicazione. Avevamo alzato il gomito tutti e tre, e né West né io desideravamo che il nostro litigioso amico dovesse subire guai derivanti da procedure legali, ragion per cui ci astenemmo dallo sporgere qualsiasi denuncia.

La stessa notte ebbe inizio il secondo incubo che si abbatté su Arkham, cosa, a mio avviso, ancor più tragica della stessa pestilenza. Il cimitero della Chiesa di Cristo fu teatro di un mostruoso assassinio: un custode venne strangolato in modo non solo troppo orribile a descriversi, ma anche così perverso da lasciare dubbi sulla matrice umana dell'omicidio.

Il cadavere della vittima, che alcuni testimoni avevano vista viva e vegeta alcune ore dopo la mezzanotte, venne rinvenuto all'alba. Fu interrogato il proprietario di un circo che aveva messo le tende alla periferia di Bolton, ma lui spergiurò che nessun animale feroce era scappato dalla gabbia. Coloro che rinvennero i poveri resti notarono una traccia di sangue che portava fino all'ingresso, dove era chiaramente visibile una pozza di sangue sull'asfalto al di là del cancello. Una traccia più debole portava verso il bosco, ma ben presto si esauriva.

La notte successiva i demoni danzarono sui tetti di Arkham, e un'innaturale pazzia ululò nel vento. Nella città dilaniata dalle febbri pestilenziali si era diffusa una maledizione che, a detta di alcuni, era ancor più grande dell'epidemia: sembrava addirittura che l'anima demoniaca delle febbri si fosse misteriosamente incarnata. Otto case furono devastate da una cosa senza nome che le inondò di un lago di sangue: vennero ritrovati i resti martoriati e quasi irriconoscibili di ben diciassette corpi, dopo il passaggio di quel mostro sadico e senza voce. Alcune persone che lo avevano intravisto nel buio dissero che era bianco e simile a uno scimmione deforme, o a una mostruosità antropomorfa. Non di tutti gli esseri che aveva attaccato restavano tracce, perché a volte la cosa era divorata dalla fame. Aveva ucciso quattordici persone, di cui tre già morte perché si trovavano in abitazioni colpite dalla pestilenza.

La terza notte le pattuglie di volontari, agli ordini della polizia, lo catturarono in una casa di Crane Street, nei pressi dell'Università. La battuta era stata organizzata con estrema cura, servendosi di collegamenti capillari per tutta la città, in modo che, appena arrivò voce di un rumore sospetto, la squadra più vicina fu pronta ad intervenire. Nonostante l'allarme generale e

le precauzioni prese, vi furono ancora altre due vittime. Come Dio volle, la cosa venne fermata da un colpo di pistola, peraltro non mortale, e trascinata all'ospedale locale fra l'eccitazione e il disgusto generale.

Perché era stato un uomo. Ciò era evidente, nonostante gli occhi stravolti, l'aspetto da scimmia e la ferocia demoniaca. La cosa ferita venne vestita e trasportata al manicomio di Sefton, dove per sedici anni continuò a sbattere la testa contro le pareti di una cella imbottita, fino alla sua recente fuga della quale soltanto pochi sono disposti a parlare. Ciò che più disgustò gli uomini di Arkham fu una cosa che notarono quando il viso del mostro venne ripulito: una beffarda, incredibile somiglianza a un erudito e generoso martire che era stato sepolto soltanto tre giorni prima, l'ex dottor Allan Halsey, pubblico benefattore e preside della facoltà di medicina della Miskatonic University.

Per lo scomparso West e per me, il disgusto e l'orrore raggiunsero punte insopportabili. Stasera, ripensandoci, sono ancora colto da violenti brividi, addirittura più sconvolgenti di quelli che mi colsero quel mattino quando West mormorò attraverso le bende:

«Dannazione, non era *abbastanza* fresco!».

3. Sei spari al chiaro di luna

Non è cosa comune sparare tutt'e sei i colpi di una pistola, l'uno dopo l'altro, quando uno soltanto probabilmente sarebbe stato sufficiente, ma molte cose nella vita di Herbert West erano fuori del comune. Non succede spesso, ad esempio, che un giovane medico che lascia l'università sia obbligato a nascondere le motivazioni che lo spingono a scegliere una certa abitazione e un certo studio, eppure per Herbert West fu proprio così. Quando lui e io ci laureammo presso la facoltà di medicina della Miskatonic University e cercammo di guadagnare un po' di soldi lavorando come medici generici, ci guardammo bene dal dire che avevamo scelto il nostro alloggio perché si trattava di una costruzione abbastanza isolata e vicina al cimitero.

Raramente simili reticenze sono immotivate, e non lo era neppure la nostra; infatti le nostre esigenze derivavano da un'attività, che ormai era diventata lo scopo della nostra vita, assolutamente impopolare. All'apparenza esterna eravamo soltanto dottori ma, sotto quella maschera, nascondevano aspirazioni ben più grandi e terribili. L'essenza dell'esistenza di West era una ricerca fra i reami oscuri e proibiti dell'ignoto, nei quali sperava di tro-

vare il segreto della vita e di restituire, grazie a esso, un'animazione perpetua alla fredda argilla che popolava i cimiteri. Una simile ricerca richiede materiali inconsueti, fra i quali corpi umani freschi, e pertanto, al fine di non scarseggiare mai di questa materia prima indispensabile, era opportuno condurre un'esistenza riservata e non lontano da un luogo di sepoltura.

Avevo incontrato West all'università ed ero stato l'unico a simpatizzare con i suoi allucinanti esperimenti. Pian piano ne ero diventato l'inseparabile assistente, e ora che avevamo finito gli studi era risultato naturale decidere di continuare a vivere assieme. Non era facile trovare un buon sbocco per due dottori in società, ma alla fine il buon nome dell'università valse a procacciarci un incarico a Bolton, un paese rurale vicino ad Arkham, la sede della facoltà. I lanifici di Bolton erano i più grandi di tutta la valle del Miskatonic, e i loro operai poliglotti non sono mai stati popolari come pazienti presso i medici del luogo. Scegliemmo l'alloggio con la massima cura, risolvendoci infine per una vecchia villetta abbastanza cadente alla fine di Pond Street; cinque numeri ci separavano dal vicino più prossimo, mentre invece fra noi e il cimitero locale c'era soltanto una striscia di prato, attraversato da una sottile propaggine della folta foresta che si estende verso nord.

La distanza era più di quanto desiderassimo, ma non era possibile scegliere una casa più vicina senza spostarsi dall'altra parte della radura, completamente al di fuori della zona industriale. La cosa, tuttavia, non ci dispiaceva poi tanto, in quanto non esistevano abitazioni fra noi e la nostra sinistra fonte di rifornimenti. Il percorso era piuttosto lungo, ma avremmo potuto trasportare i nostri silenziosi esemplari del tutto indisturbati.

Sin dall'inizio la nostra attività fu sorprendentemente cospicua: quanto bastava a soddisfare la maggior parte dei medici alle prime armi, ma sufficiente anche a rivelarsi una noia e un fardello per studiosi il cui vero interesse era riposto in un'altra direzione. I lavoratori della fabbrica davano mostra di inclinazioni alquanto turbolente e, oltre alle loro molteplici necessità naturali, i frequenti infortuni sul lavoro, di entità variabile, ci davano davvero molto da fare. Ma ciò che in realtà assorbiva la nostra mente era il laboratorio segreto che avevamo allestito in cantina, il laboratorio con un lungo tavolo illuminato da lampade elettriche dove, nelle prime ore della notte, spesso iniettavamo le diverse soluzioni di West nelle cose che estraevamo dal cimitero. West stava conducendo esperimenti all'impazzata allo scopo di trovare qualcosa che rimettesse nuovamente in moto le facoltà vitali dell'uomo dopo che esse erano state arrestate da quella cosa che

chiamiamo morte, ma si era imbattuto in una serie di terrificanti ostacoli. La soluzione doveva contenere differenti componenti per i diversi soggetti: ciò che andava bene per un porcellino d'India non serviva per gli esseri umani, e pertanto erano necessarie continue modifiche.

I corpi dovevano essere assolutamente freschi, altrimenti la minima decomposizione del tessuto cerebrale avrebbe reso impossibile una rianimazione perfetta. West aveva avuto esperienze allucinanti nel corso delle ricerche condotte in gran segreto ai tempi dell'università su cadaveri di freschezza approssimativa. I risultati di un'animazione parziale o imperfetta erano molto peggiori dei fallimenti totali, ed entrambi ci portavamo nel cuore ricordi penosi. Sin dal tempo della nostra prima, sconvolgente esperienza in una fattoria deserta a Meadow Hill, alla periferia di Arkham, c'eravamo sentiti oppressi da una minaccia incombente, e sovente West, pur essendo sotto molti aspetti un automa scientifico molto calmo, biondo e con gli occhi azzurri, confessava di avere la raccapricciante sensazione che qualcuno lo inseguisse, fenomeno con tutta probabilità imputabile alle delusioni subite da un sistema nervoso molto provato, unite alla particolarità, senza dubbio non molto piacevole, che almeno uno dei nostri esemplari rianimati era ancora vivo, una mostruosa creatura carnivora rinchiusa nel manicomio di Sefton. Poi ce n'era un altro, il primo, sulla cui sorte non avevamo mai più saputo nulla.

Con gli esemplari di Bolton avemmo molta più fortuna di quanta non ci avesse arriso ad Arkham. Non era trascorsa neppure una settimana dal nostro insediamento in quella località che potemmo disporre della vittima di un infortunio, sepolta quella stessa sera. Riuscimmo addirittura a farle aprire gli occhi, con un'espressione sorprendentemente razionale, prima che la soluzione cessasse di avere effetto. L'uomo aveva perso un braccio; se avessimo potuto disporre di un corpo perfetto, forse le cose sarebbero andate meglio.

Da allora al gennaio successivo ce ne procacciammo altri tre, dei quali uno fu un fallimento totale, l'altro un caso di notevole reazione muscolare, mentre il terzo, una cosa tutta tremante, si alzò ed emise un suono. Poi sopraggiunse un periodo di sfortuna. Le sepolture si diradarono, e quelle che avvenivano concernevano esemplari o troppo ammalati o troppo storpi per le nostre esigenze. Registravamo tutti i decessi e le circostanze in cui avvenivano con cura sistematica.

Tuttavia, in maniera del tutto inattesa, una notte di marzo ottenemmo un corpo che non proveniva dal cimitero. A Bolton lo spirito del puritanesimo

aveva messo fuorilegge lo sport della box, con i consueti risultati. Fra gli operai erano comunissimi incontri clandestini e mal arbitrati, e talvolta venivano addirittura importati professionisti di bassa qualità. In quella fatidica notte sul finire dell'inverno c'era stato proprio un combattimento del genere, evidentemente con risultati disastrosi, dal momento che due polacchi tremebondi vennero da noi e ci supplicarono, fra incoerenti balbettii, di correre ad assistere un caso segretissimo e disperato. Li seguimmo pertanto a un granaio abbandonato, dove coloro che erano rimasti di una moltitudine di atterriti emigranti se ne stavano a guardare in silenzio una forma scura riversa sul pavimento.

Il combattimento si era svolto fra Kid O'Brien, un massiccio e ora tremante giovanotto con un vistoso naso a uncino, e Buck Robison, soprannominato «The Harlem Smoke». Il negro era stato messo k.o., e ci bastò un'occhiata per capire che lo sarebbe rimasto per sempre. Era un uomo davvero brutto a vedersi, una specie di gorilla, con braccia lunghissime, abnormi, e una faccia che faceva venire in mente le atrocità più segrete del Congo e i richiami del tam-tam nelle notti di tregenda. Da vivo, il corpo doveva aver avuto un aspetto ancora peggiore; ma d'altronde a questo mondo ci sono molte cose bruttissime. Tutti gli astanti erano atterriti, poiché non sapevano cosa la legge avrebbe fatto loro se quella storia non fosse passata sotto silenzio; e pertanto si sentirono estremamente sollevati quando West, nonostante il mio involontario tremore, si offrì di liberarli della cosa con la massima discrezione, per uno scopo che conoscevo fin troppo bene.

Brillava la luna piena sopra il paesaggio senza neve, ma vestimmo la cosa e ce la portammo a casa fra noi due, attraverso le strade e i prati deserti, come avevamo fatto quell'orribile notte ad Arkham. Ci avvicinammo alla casa dal retro, facemmo passare la cosa dalla porta posteriore e la trascinammo subito giù in cantina, dove ci preparammo per il consueto esperimento. Avevamo una paura assurda di essere sorpresi dalla polizia, pur avendo programmato la nostra uscita in modo tale da evitare la ronda dell'unico poliziotto della zona.

Il risultato fu addirittura disastroso. Il nostro mostruoso trofeo non reagiva assolutamente a nessuna soluzione che noi di volta in volta gli iniettavamo in quello smisurato braccio nero, soluzioni preparate attraverso esperimenti effettuati solo su esemplari bianchi. Così, mentre ci si stava pericolosamente avvicinando all'alba, ci comportammo come avevamo fatto con gli altri: trasportammo la cosa per i prati fino alla lingua di bosco vicino al

cimitero, dove l'avremmo sepolta nel miglior tipo di tomba che il terreno gelato ci avrebbe consentito di ottenere. In effetti non scavammo una fossa molto profonda; era più o meno uguale a quella del precedente esemplare, la cosa che si era alzata e aveva emesso un suono. Alla tenue luce delle lanterne schermate, coprimmo il tutto con foglie e viticci, certi che la polizia non l'avrebbe mai trovata in una foresta così buia e folta.

L'indomani cominciai a preoccuparmi sempre più dell'intervento della polizia: un paziente mi aveva riferito che correva voce di un combattimento clandestino concluso con la morte di uno dei contendenti. West aveva anche un altro motivo di preoccupazione, poiché era stato chiamato nel pomeriggio per un caso conclusosi tragicamente. Una donna italiana era diventata isterica per la scomparsa del figlio, un ragazzino di cinque anni che era uscito di casa la mattina presto e non era tornato a casa per il pranzo. Essendo sofferente di cuore, le sue condizioni si facevano sempre più preoccupanti.

In verità si trattava di una reazione molto sciocca, in quanto non era la prima volta che quel bambino un po' vivace compiva imprese del genere, ma i contadini italiani sono eccessivamente superstiziosi e la donna sembrava forse più allarmata dai sinistri presagi che aveva avuto che dalla realtà effettiva. Morì verso le sette di sera e il marito, impazzito, cercò di uccidere West, colpevole a suo avviso del decesso della donna. Gli amici lo trattennero mentre tirava fuori l'inseparabile coltello, ma West se ne andò fra urla disumane, maledizioni e minacce di vendetta. Sconvolto dal dolore, l'uomo sembrava essersi dimenticato del figlio che non era ancora rientrato, sebbene fosse ormai notte tarda. Qualcuno disse che sarebbe stato meglio andarlo a cercare nella boscaglia, ma gli amici di famiglia erano troppo occupati con la morta e quell'ossesso urlante. In effetti la tensione nervosa doveva essere tremenda per il mio amico West, tormentato dal pensiero della polizia e del forsennato vedovo italiano.

Andammo a letto attorno alle undici, ma non dormimmo bene. Bolton godeva di un servizio di polizia sorprendentemente efficiente per una cittadina così piccola, ragion per cui non potevo far a meno di temere il subbuglio che sarebbe scoppiato qualora venisse scoperta la faccenda della notte precedente. Ciò avrebbe significato la fine di tutta la nostra attività nella zona, e anche la prigione per West e per me. Non mi piacevano le voci che correvano in giro su quel combattimento clandestino. Dopo che l'orologio ebbe suonato le tre, fui investito in pieno viso dai raggi della luna, ma mi limitai a girarmi dall'altra parte senza alzarmi ad abbassare la

tapparella. Poi ci furono quegli insistenti colpi alla porta sul retro.

Benché sconcertato, me ne rimasi a letto finché, poco dopo, West bussò all'uscio della mia camera, in ciabatte e vestaglia, con in mano una pistola e la torcia elettrica. Dall'arma, capii che pensava più al folle italiano che alla polizia.

«Sarà meglio andare ad aprire», bisbigliò. «Non possiamo far finta di niente. Potrebbe anche essere un paziente. È tipico di quei pazzi bussare alla porta sul retro».

Così entrambi scendemmo giù per le scale in punta di piedi, preda di timori in parte giustificati, in parte derivanti da quell'irragionevole inquietudine che ti attanaglia l'anima in certe ore della notte. I colpi si erano fatti più forti. Quando giungemmo alla porta, apersi cautamente il chiavistello e la spalancai. Poiché la luna investiva in pieno la figura che c'era là dietro, West fece una cosa incredibile. Nonostante l'ovvio pericolo di farsi sentire e di attirare sul nostro capo l'attenzione della polizia (cosa che ci venne per fortuna risparmiata dal relativo isolamento della villetta), il mio amico, all'improvviso, fuori di sé, inutilmente, vuotò tutti i sei colpi del caricatore nel corpo del visitatore notturno.

Poiché egli non era né l'italiano né un poliziotto. Stagliata mostruosamente contro la luna spettrale c'era una gigantesca forma contorta, quale solo negli incubi è possibile immaginare, dagli occhi scintillanti, nera come l'inchiostro, quasi a carponi, coperta di pezzi di fango, foglie e viticci, imbrattata di sangue rappreso; e, fra i denti scintillanti, stringeva un terribile oggetto bianco come la neve, di forma cilindrica, che terminava in una piccola manina.

4. L'urlo del morto

L'urlo del morto accrebbe ulteriormente l'acuto orrore nei confronti del dottor Herbert West che doveva caratterizzare gli ultimi anni della nostra amicizia. È naturale che l'urlo di un morto generi orrore, dal momento che non si tratta di una circostanza piacevole e comune. E, com'è implicito, non era del morto che avevo paura.

Herbert West, di cui ero socio e assistente, possedeva interessi scientifici che andavano ben oltre la consueta routine di un medico di provincia. Ecco perché, quando decise di svolgere la sua attività a Bolton, aveva scelto una casa isolata vicino al cimitero. Per dirla in poche parole, e in modo alquanto brutale, l'interesse preponderante di West era lo studio segreto dei fe-

nomeni della vita e del suo cessare, allo scopo di arrivare alla rianimazione dei morti mediante iniezioni di una soluzione chimica. Per questo tipo di spettrale sperimentazione era necessario disporre di un costante rifornimento di cadaveri freschissimi e umani; freschissimi perché persino il più insignificante deterioramento avrebbe potuto pregiudicare irrimediabilmente la struttura cerebrale, e umani perché avevamo scoperto che la soluzione doveva presentare componenti diversi a seconda dei diversi tipi di organismi. Erano state uccise e sottoposte al trattamento svariate dozzine di conigli e di porcellini d'India, ma ciò era risultato perfettamente inutile. West non era mai riuscito a ottenere un successo completo perché gli era sempre mancato un corpo sufficientemente fresco. Ciò che voleva erano corpi dai quali il soffio vitale si fosse appena allontanato; corpi con ogni cellula integra e capaci di ricevere di nuovo l'impulso a quel tipo di movimento chiamato vita. Avevamo la speranza che questa seconda vita artificiale potesse essere resa perpetua attraverso continue ripetizioni dell'iniezione, ma ci accorgemmo che una comune vita naturale non rispondeva all'azione. Per generare il moto artificiale, doveva essere estinta la vita normale; occorreva che gli esemplari fossero molto freschi ma assolutamente morti.

La raccapricciante ricerca era cominciata quando West e io eravamo studenti di medicina presso la Miskatonic University di Arkham, più che mai consci, per la prima volta, della natura completamente meccanica della vita. Ciò successe sette anni fa, ma anche adesso West non appariva molto più vecchio: era piccolo, biondo, sempre ben sbarbato, con gli occhiali e la voce pacata. Solo uno sporadico lampo che di tanto in tanto si accendeva nei freddi occhi azzurri stava a indicare il crescente e pericoloso fanatismo della sua indole sollecitata dalla pressione dei terribili esperimenti. Esperimenti che a volte avevano toccato il fondo della mostruosità coi risultati di una rianimazione difettosa, quando cadaveri rubati al cimitero erano stati galvanizzati in un movimento morboso, innaturale e irrazionale da diverse varianti della soluzione vitale.

Una cosa aveva emesso un urlo raccapricciante; un'altra si era alzata di colpo e ci aveva percossi sino a farci perdere i sensi, poi era scappata e aveva mietuto dozzine di vittime prima di essere rinchiusa dietro le sbarre di un manicomio; un'altra, un'allucinante mostruosità africana, era riuscita a uscire dalla fossa, aprendosi la strada con le unghie, e si era macchiata di un delitto infame; West era stato costretto a vuotarle addosso il caricatore. Non riuscivamo a metter mano su corpi abbastanza freschi da evidenziare,

una volta rianimati, la minima traccia di raziocinio, ragion per cui era normale che creassimo orrori indicibili. Era spiacevole pensare che uno, o forse due, dei nostri mostri fossero ancora vivi; pensiero che per noi era diventato un vero e proprio incubo, finché West non scomparve in terribili circostanze. Ma, al tempo dell'urlo nella cantina trasformata in laboratorio dell'isolata villetta di Bolton, i nostri timori erano subordinati all'ansietà di disporre di esemplari freschi. West era ancora più avido di me, anzi avevo quasi l'impressione che squadrasse con aria bramosa ogni corpo vivente in buone condizioni di salute.

Fu nel luglio del 1910 che la sfortuna con le nostre cavie cominciò a mutare. Ero stato per un lungo periodo a visitare i miei genitori nell'Illinois e, al ritorno, trovai West in uno stato di straordinaria eccitazione. Aveva - mi disse con voce eccitata - con tutta probabilità risolto il problema della freschezza dei cadaveri, inquadrandolo in una prospettiva del tutto nuova, quella della conservazione artificiale.

Sapevo che stava lavorando su un nuovo composto per l'imbalsamazione, basato su criteri inediti, e non rimasi sorpreso che fosse riuscito nell'impresa; ma finché non mi spiegò i dettagli, non riuscii a capire come tale ritrovato potesse risultare utile alle nostre ricerche, poiché il deplorevole deterioramento degli esemplari era in massima parte dovuto all'intervallo che trascorreva prima che potessimo sottoporli al trattamento. Allora compresi chiaramente quali erano le intenzioni di West: aveva creato il suo composto più per un uso futuro che per quello immediato, fiducioso che il destino ci facesse nuovamente disporre di qualche recentissimo cadavere, non ancora sepolto, come successe alcuni anni prima quando ci trovammo per le mani quel negro ucciso in un combattimento clandestino.

Finalmente il fato si era dimostrato amico e così stavolta, sul tavolo del laboratorio, c'era un cadavere sul quale assolutamente non aveva potuto prodursi una qualsiasi forma di deterioramento. Cosa sarebbe successo al momento della rianimazione, e se avremmo potuto sperare in un ripristino della mente e della ragione, West non se la sentiva di anticiparlo. L'esperimento avrebbe costituito una pietra miliare dei nostri studi e pertanto aveva tenuto da parte il nuovo corpo per il mio ritorno, in modo che entrambi potessimo assistere allo spettacolo nel modo consueto.

West mi raccontò come si era procacciato l'esemplare. Era un uomo vigoroso, un elegante forestiero appena sceso dal treno per trattare alcuni affari coi lanifici di Bolton. La passeggiata attraverso la città era stata lunga e, quando costui si fermò dinnanzi alla nostra villetta per chiedere infor-

mazioni sul percorso, il suo cuore era molto affaticato. Aveva rifiutato uno stimolante e, l'istante successivo, era caduto a terra morto stecchito. Quel corpo, com'era logico supporre, parve a West un regalo piovuto dal cielo. Nella breve conversazione, lo straniero gli aveva detto che a Bolton non era conosciuto da anima viva, e una successiva esplorazione nelle sue tasche rivelò che si trattava di un certo Robert Leavitt di St. Louis, a quanto sembrava senza una famiglia che potesse svolgere indagini sulla sua scomparsa. Se quell'uomo non fosse stato riportato alla vita, nessuno sarebbe venuto a conoscenza del nostro esperimento. Avremmo sepolto il materiale nella folta striscia di bosco fra la casa e il cimitero. Se, invece, ce l'avessimo fatta, la nostra fama sarebbe stata perpetua e universale. Così, senza perder tempo, West aveva iniettato nel polso del cadavere il composto che lo avrebbe mantenuto fresco, in modo da poter essere utilizzato al mio ritorno. La faccenda del cuore debole, che secondo me metteva in pericolo il successo dell'esperimento, non sembrava turbare in modo eccessivo il mio amico West. Egli sperava infatti d'ottenere ciò che non aveva mai ottenuto prima: una riaccesa scintilla di raziocinio, forse una creatura normale e viva.

Così, nella notte del 18 luglio 1910, Herbert West e io, nel laboratorio in cantina, ce ne stavamo lì a fissare una bianca, silenziosa figura illuminata dallo scintillante riverbero della lampada ad arco. Il composto d'imbalsamazione aveva funzionato in modo ammirevole, tanto che, mentre osservavo stupito quel corpo possente che da due settimane giaceva lì senza essersi irrigidito, ebbi l'impulso di chiedere a West se quella cosa fosse davvero morta. Lui mi rassicurò con prontezza, ricordandomi che la soluzione per la rianimazione non veniva mai utilizzata se non erano state effettuate prove accurate, in quanto essa non avrebbe avuto alcun effetto se nel corpo fosse stata presente anche una briciola dell'originaria vitalità. Mentre West dava il via alle fasi preliminari, rimasi sorpreso dalla complessità del nuovo esperimento, di portata così ampia che egli non avrebbe potuto fidarsi di una mano meno delicata della sua. Dopo avermi proibito di toccare il corpo, iniettò come prima cosa un preparato nel polso, appena sopra il punto dove aveva iniettato il liquido per l'imbalsamazione. Ciò, disse, serviva a neutralizzare il composto e a produrre nell'organismo un normale rilassamento, in modo che la soluzione rianimatrice avrebbe potuto operare liberamente, una volta iniettata. Appena dopo, quando un leggero tremore sembrò percorrere quelle membra morte, West compresse violentemente il volto alterato con un oggetto simile a un cuscino, ritirandolo solo allorché

il cadavere parve tranquillo e pronto per il nostro tentativo di rianimazione. A quel punto il pallido fanatico eseguì ulteriori prove per determinare l'assoluta assenza di vita e alla fine si risolse a iniettare nel braccio sinistro una quantità accuratamente misurata dell'elisir vitale, preparato nel pomeriggio con una cura ancora superiore a quella che avevamo ai tempi del collegio, quando quel tipo di cose costituiva per noi una novità e ci faceva stare con il fiato sospeso. Non ce la faccio a descrivere la terribile, insopportabile ansia con la quale attendemmo i risultati su quel primo esemplare davvero fresco, il primo da cui potevamo legittimamente aspettarci che aprisse la bocca per pronunciare un discorso sensato, forse per narrarci cosa aveva visto al di là del Grande Abisso.

West era un materialista, non credeva all'esistenza dell'anima e attribuiva tutto il lavoro della coscienza a fenomeni fisici; di conseguenza non si aspettava alcuna rivelazione in merito ai mostruosi segreti di abissi e caverne al di là della barriera della morte. Io, da un punto di vista teorico, concordavo abbastanza con lui, tuttavia serbavo ancora vaghe reminiscenze primitive della fede dei miei antenati; così non potevo esimermi dal guardare il cadavere con una certa componente di paura e di terribile aspettativa. Inoltre non riuscivo a cancellare dalla mente quell'urlo sconvolgente e inumano che udimmo la notte in cui tentammo il nostro primo esperimento nella fattoria deserta di Arkham.

Non trascorse molto tempo prima di rendermi conto che l'esperimento non sarebbe stato un fallimento completo. Un po' di colore comparve sulle guance fino a quel momento bianche come il gesso e si diffuse sotto l'ispida barba brizzolata. West, che aveva la mano stretta sul polso sinistro per percepire gli eventuali battiti, all'improvviso fece alcuni cenni del capo con espressione significativa; e quasi simultaneamente comparve una nebbiolina sullo specchio inclinato sulla bocca del cadavere. Seguirono alcune spasmodiche contrazioni muscolari, poi un chiaro respiro e un visibile movimento del torace. Io fissai le palpebre chiuse e mi parve di scorgervi un fremito. Poi esse si apersero mostrando occhi grigi, calmi e vivi, però ancora privi di una qualsiasi luce d'intelligenza o addirittura di curiosità.

In un momento di fantastica esaltazione, bisbigliai alcune domande in quelle orecchie che andavano arrossandosi; interrogativi su altri mondi, il ricordo dei quali poteva ancora essere presente. Il terrore che doveva seguire me li cancellò dalla mente ma credo che l'ultimo, ripetuto più volte, fosse: «Dove sei stato?». Ancora non so se la cosa mi rispose o no, poiché nessun suono uscì dalla bocca ben disegnata; ma so di essere stato profon-

damente convinto, in quel momento, che le labbra si muovessero silenziosamente, formando sillabe che avrei vocalizzato come «solo adesso» se tale frase avesse posseduto un qualsiasi senso o importanza. In quell'attimo, come ho già detto, ero reso euforico dalla certezza che un primo grosso traguardo era stato raggiunto, e che per la prima volta un corpo rianimato aveva pronunciato parole distinte ispirate da un effettivo raziocinio. Nell'istante successivo non esisteva più dubbio sul trionfo; nessun dubbio che la soluzione avesse davvero compiuto, almeno temporaneamente, la sua funzione di ridare al morto una vita razionale e articolata. Ma in tanta trionfale eccitazione sopravvenne l'orrore più grande di tutti, non quello per la cosa che si era messa a parlare ma per l'impresa alla quale avevo assistito e per l'uomo al quale avevo unito il mio destino professionale.

Infatti quel corpo freschissimo, dopo essere finalmente emerso in un raccapricciante stato di coscienza, con gli occhi dilatati al ricordo della sua ultima scena sulla terra, cominciò ad agitare per aria le braccia, come impegnato in una lotta mortale; dopodiché, prima di piombare in una seconda e definitiva dissoluzione dalla quale non ci sarebbe stato più ritorno, uscì nell'urlo che sempre risuonerà nella mia testa dolorante:

«Aiuto! Maledetto assassino, cosa vuoi fare? Levami dal braccio quel tuo dannato ago!».

5. L'orrore dalle tenebre

Molti uomini hanno raccontato cose mostruose, non menzionate sui giornali, verificatesi sui campi di battaglia durante la Grande Guerra. Alcune di queste mi hanno fatto svenire, altre mi hanno provocato sconvolgenti conati di vomito, mentre altre ancora mi hanno fatto tremare e guardare alle spalle nell'oscurità; eppure, nonostante tutto, credo di essere in grado di narrare l'episodio più allucinante di tutti, lo sconvolgente, disumano, incredibile terrore dalle tenebre.

Nel 1915 ero arruolato con il grado di tenente-medico in un reggimento canadese di stanza nelle Fiandre. Ero uno dei molti americani che precedettero lo stesso governo in quel gigantesco conflitto.

Non ero entrato nell'esercito di mia spontanea volontà, ma come naturale conseguenza dell'arruolamento dell'uomo di cui ero l'indispensabile assistente: il celebre chirurgo di Boston, dottor Herbert West. Il dottor West era sempre stato affascinato dalla prospettiva di lavorare come chirurgo nel corso di una grande guerra e, quando si presentò l'occasione, mi trascinò

con lui quasi controvoglia. Esistevano diversi motivi per cui sarei stato felice che il conflitto ci avesse separati. Trovavo la pratica della medicina e la compagnia di West sempre più irritanti; ma quando lui si recò a Ottawa e, grazie all'influenza di un amico, si assicurò un incarico come medico e col grado di maggiore, non riuscii a resistere alla sua imperiosa persuasione, deciso com'era che lo dovessi accompagnare nel modo più assoluto così da garantirgli la mia consueta collaborazione.

Quando dico che il dottor West non vedeva l'ora di prodigarsi nel cuore della battaglia, non significa che egli fosse per indole un amante della guerra o un fervido patriota. Era sempre una macchina intellettuale fredda come il ghiaccio, smilzo, biondo, con gli occhi azzurri e gli occhiali. Credo che, fra sé, ridesse dei miei entusiasmi marziali e della mia riprovazione per una neutralità passiva. Tuttavia c'era una cosa che egli voleva in terra di Fiandra, e per assicurarsela doveva indossare una maschera militare. Ciò che bramava non era desiderato da molte persone; si trattava di qualcosa collegato alla particolare specializzazione scientifica che aveva deciso clandestinamente di seguire, e nella quale aveva conseguito straordinari e a volte sconvolgenti risultati. Si trattava, in effetti, di nient'altro che un abbondante rifornimento di uomini appena uccisi, in ogni possibile stato di smembramento.

Herbert aveva bisogno di corpi freschi perché lo scopo della sua vita era la rianimazione dei morti, attività non certo nota alla facoltosa clientela che con tanta facilità si era conquistato dopo l'arrivo a Boston; ma io la conoscevo fin troppo bene, in quanto ero stato il suo più intimo amico e l'unico assistente sin dai tempi della facoltà di medicina che ambedue frequentammo presso la Miskatonic University di Arkham. Fu proprio in quel periodo che lui cominciò i suoi terribili esperimenti, all'inizio su animaletti-cavia e in seguito su corpi umani che riusciva a procacciarsi con i sistemi più allucinanti. C'era una soluzione che iniettava nelle vene dei morti e, se questi ultimi erano abbastanza freschi, reagivano nei modi più strani. Aveva peraltro incontrato parecchie difficoltà nel determinare la formula più adatta, in quanto si scoprì che ogni tipo di organismo necessitava di uno stimolo particolare. Quando rifletteva sui suoi parziali fallimenti, veniva colto da un cieco terrore: cose innominabili risultavano da soluzioni imperfette o da corpi insufficientemente freschi. Un certo numero di questi fallimenti era rimasto in vita (uno era rinchiuso in manicomio, mentre gli altri erano scomparsi); e, quando ripensava a ipotetiche, per quanto assurde, eventualità, veniva meno alla sua consueta flemma.

West aveva subito capito che l'assoluta freschezza era il primo requisito degli esemplari validi, e pertanto era ricorso a terribili e innaturali espedienti per procurarseli. Ai tempi dell'università, e durante i primi anni della nostra attività nella cittadina industriale di Bolton, il mio atteggiamento verso di lui era stato soprattutto di affascinata ammirazione; ma, man mano che i suoi metodi diventavano sempre più impossibili, venni attanagliato da una crescente paura. Non mi piaceva il modo con cui guardava i corpi viventi, e poi ci fu quell'allucinante esperimento nella cantina trasformata in laboratorio, nel corso del quale venni a sapere che un certo esemplare era ancora vivo quando lui se n'era appropriato. Quella fu la prima volta in cui riuscì a far rivivere il pensiero razionale in un cadavere e tale successo, ottenuto a un prezzo così terribile, l'aveva ancor più indurito.

Dei suoi metodi, nei successivi cinque anni, non oso parlare. Ero legato a lui dalla cieca forza della paura, e assistetti a spettacoli che nessuna lingua umana oserebbe ripetere. Pian piano giunsi a trovare lo stesso Herbert West più orribile di qualsiasi cosa lui compiesse; e ciò avvenne quando fui colto dal sospetto che il suo desiderio, un tempo normalmente scientifico, di prolungare la vita era andato progressivamente degenerando in una curiosità morbosa e diabolica, in una segreta propensione al sadismo. Il suo interessamento divenne qualcosa di perverso e d'anormale, ed era allucinante vederlo rimirare con la massima calma mostruosità artificiali che avrebbero ucciso per la paura e il disgusto la maggior parte degli uomini normali. Egli divenne, dietro la facciata del suo pallido intellettualismo, un ripugnante Baudelaire della sperimentazione medica, un languido Eliogabalo delle tombe.

Non batteva ciglio né dinnanzi al pericolo né davanti alle azioni più criminose. Credo tuttavia che raggiunse l'apice quando, una volta dimostrata la sua teoria che la vita fisica poteva essere ripristinata, andò in cerca di nuovi mondi da conquistare facendo esperimenti di rianimazione su parti anatomiche staccate. Aveva idee macabre e originali in merito alle proprietà vitali di cellule organiche e tessuti nervosi separati da sistemi fisiologici naturali; e raggiunse alcuni mostruosi risultati preliminari sotto forma di un tessuto immortale, nutrito per via artificiale, ottenuto dalle uova quasi dischiuse di un indescrivibile rettile tropicale. Non vedeva l'ora di far piena luce su due quesiti della biologia: innanzitutto se fosse possibile una qualsiasi presenza di coscienza e di azioni razionali in assenza di cervello, procedendo dal midollo spinale e da vari centri nervosi; secondo, se poteva sussistere un qualsiasi tipo di eterna, intangibile relazione, distinta dalle

cellule materiali, atta a legare le parti, chirurgicamente separate, di ciò che era stato in precedenza un singolo organismo vivente. Tutto quel lavoro di ricerca richiedeva un massimo rifornimento di membra umane, e ciò fu il motivo che spinse Herbert West ad arruolarsi volontario nella Grande Guerra.

Quell'avvenimento sconvolgente, indicibile, si verificò attorno a mezzanotte sul finire del mese di marzo dell'anno 1915, in un ospedale da campo dietro le linee presso St. Eloi. Ancora oggi mi chiedo se possa essersi trattato di un diabolico sogno prodotto da delirio febbrile. West disponeva di un laboratorio privato, ubicato in una camera dell'ala orientale dell'edificio dove era stato provvisoriamente stabilito il quartier generale. Era riuscito a ottenere una simile agevolazione dopo aver asserito di star studiando nuovi e radicali rimedi per il trattamento, finora disperato, di alcune mutilazioni. Lì lavorava come un macellaio, circondato dal suo sanguinante materiale. Non riuscii mai ad abituarmi alla leggerezza con cui maneggiava e classificava alcune cose. Talvolta riusciva davvero a operare miracoli di chirurgia a beneficio della truppa, ma i suoi piaceri erano di carattere meno pubblico e filantropico, e richiedevano altresì la spiegazione di molti suoni che si distinguevano nettamente anche fra quella babele di dannati. Fra questi suoni c'erano di frequente anche dei colpi di pistola, certo non inconsueti su un campo di battaglia ma alquanto strani nell'ambito di un ospedale. Gli esemplari rianimati del dottor West non erano adatti a una lunga esistenza o ad un folto uditorio. Oltre al tessuto di cellule umane, West si serviva moltissimo anche di quello embrionale dei rettili, che aveva coltivato con risultati davvero singolari. Era migliore del materiale umano per il mantenimento della vita in frammenti sprovvisti di organi, e quella era diventata, in quel periodo, l'attività principale del mio amico. In un angolo buio del laboratorio, sopra uno strano bruciatore dalla luce spettrale, teneva un grosso contenitore coperto di quella particolare materia cellulare che si moltiplicava e cresceva con allucinante facilità.

La sera di cui voglio parlare disponevamo di uno splendido esemplare nuovo, un uomo a suo tempo dotato di un fisico possente e di una mente così eccezionale da assicurarci un sistema nervoso altamente sensibile. Ironia del destino, si trattava proprio dell'ufficiale che aveva aiutato West a ottenere il suo incarico e che inoltre, sotto la sua guida, aveva studiato sino a un certo punto e in gran segreto la teoria della rianimazione. Il maggiore Eric Moreland Clapham-Lee era il più grande chirurgo della nostra divisione, ed era stato subito trasferito al settore di St. Eloi quando al quartier

generale era giunta voce di un inasprimento delle ostilità. Si trovava a bordo dell'aereo pilotato dall'intrepido tenente Ronald Hill quando l'apparecchio venne abbattuto proprio sopra la sua destinazione. La caduta del velivolo era stata orribile e spettacolare. Hill era stato estratto dai rottami in condizioni irriconoscibili, mentre il corpo del grande chirurgo, pressoché decapitato, era ancora in buone condizioni. West si era avidamente impossessato di quell'oggetto senza vita, che un tempo era stato suo amico e discepolo, e io ero ancora scosso dai brividi quando lui ebbe finito di segar via la testa, di sistemarla nel suo macabro contenitore colmo di tessuto di rettile onde conservarla per esperimenti futuri, per poi procedere a trattare il corpo decapitato steso sul tavolo operatorio. Iniettò nuovo sangue, unì alcune vene, arterie e terminazioni nervose al collo mutilato, e chiuse l'orribile apertura con della pelle sottratta a un esemplare non identificato che indossava l'uniforme da ufficiale. Sapevo cosa si prefiggeva: voleva vedere se quel corpo stupendamente organizzato, senza la testa, poteva ancor dare mostra di qualche segno dell'attività mentale che aveva contraddistinto Sir Eric Moreland Clapham-Lee. Un tempo studioso delle teorie di rianimazione, quel tronco silenzioso era ora chiamato a esemplificarle.

Mi pare ancora di vedere Herbert West, illuminato dalla sinistra luce della lampada elettrica, mentre inietta la sua soluzione rianimatrice nel braccio del corpo senza testa. È una scena che non sono in grado di descrivere; sverrei se ci provassi, perché è pazzesco parlare di una stanza zeppa di pezzi anatomici debitamente classificati, col pavimento reso scivoloso da enormi pozze di sangue e da minuscoli pezzettini di membra umane che arrivano quasi all'altezza della caviglia, e con quelle mostruosità striscianti che ribollivano alla luce bluastra della fiammella, in un angolo buio di quell'antro infernale.

L'esemplare, come più volte West ebbe a rimarcare, era dotato di un eccezionale sistema nervoso, da cui era lecito aspettarsi tante cose; e, al primo comparire di qualche fremito, vidi un interesse febbrile dipingersi sul volto di West. Era preparato, credo, ad assistere alla prova del suo convincimento, sempre più radicato, che la coscienza, la ragione e la personalità possono esistere indipendentemente dal cervello, che l'uomo non è fornito di uno spirito connettivo centrale ma che è semplicemente una macchina di materia nervosa, ogni sezione della quale è più o meno complicata di per se stessa. Con una trionfante dimostrazione, West era sul punto di relegare il mistero della vita alla categoria del mito. Il corpo ora si contorceva in modo più evidente e prese a sollevarsi sotto i nostri occhi avidi. Le braccia

si agitarono, le gambe si allungarono, i vari muscoli si contrassero in una sorta di allucinante fremito. Poi la cosa senza testa allargò le braccia in un gesto che, inequivocabilmente, stava a indicare disperazione; una disperazione intelligente, sufficiente a dimostrare la validità delle teorie di Herbert West. Senza dubbio, i nervi stavano ricordando l'ultima azione dell'uomo in questa vita: la lotta per venir fuori dall'aereo che stava precipitando.

Non saprò mai con assoluta certezza ciò che seguì. Forse poté trattarsi di un'allucinazione provocata dallo shock, causato in quel momento dall'improvvisa e completa distruzione dell'edificio da parte di una granata tedesca; ma chi mai potrebbe dirlo, dal momento che West e io fummo i soli superstiti dei quali si ebbe conoscenza? A West piaceva pensarla a quel modo, prima della sua recente scomparsa, ma c'erano volte in cui non ci riusciva: perché era strano che entrambi avessimo avuto la medesima allucinazione. Il raccapricciante evento, di per sé, fu molto semplice, rilevante soltanto per le sue implicazioni.

Il corpo sul tavolo si era alzato con un cieco e terribile brancolio, e noi udimmo un suono. Non posso definirlo una voce in quanto fu troppo orribile. Eppure il suo timbro non ne costituiva la caratteristica più orripilante. E neppure lo era il messaggio trasmesso: si era limitato infatti ad urlare: «Salta, Ronald, per l'amore del cielo, salta giù!». La cosa terrificante era la sua fonte.

Il suono si era levato dal grosso contenitore coperto, in quell'angolo spettrale di nere tenebre striscianti.

6. Le legioni della tomba

Quando il dottor Herbert West scomparve, un anno fa, la polizia di Boston mi interrogò a lungo. Sospettavano che fossi reticente su qualche punto e, forse, anche qualcosa di più; ma non potei dir loro la verità, in quanto non l'avrebbero creduta. Sapevano, in effetti, che West si era occupato di attività che andavano al di là delle credenze di un uomo normale. I suoi mostruosi esperimenti per la rianimazione dei cadaveri erano stati effettuati su una scala troppo larga per consentire una perfetta segretezza; ma l'ultima, allucinante catastrofe presentava elementi di fantasticheria demoniaca che fanno dubitare persino me della realtà di quanto vidi.

Ero l'amico più intimo di West e il suo solo assistente di fiducia. C'eravamo incontrati anni prima, in una facoltà di medicina, e sin dall'inizio l'avevo aiutato nelle sue terribili ricerche. Lui aveva pian piano tentato di

perfezionare una soluzione che, iniettata nelle vene di creature appena trapassate, avrebbe ripristinato in loro la vita; un'impresa che richiedeva una moltitudine di cadaveri freschi e che pertanto implicava le azioni più innaturali. Ancora più allucinanti erano i prodotti di alcuni suoi esperimenti: tremanti masse di carne che erano state morte ma che West aveva risvegliato a una cieca, irragionevole, nauseabonda animazione. Quelli erano i risultati abituali, poiché allo scopo di risvegliare la mente, era indispensabile disporre di esemplari così freschi da escludere nel modo più assoluto ogni possibilità di deterioramento delle cellule cerebrali.

La necessità di procacciarsi cadaveri freschi era stata la massima preoccupazione di West. Erano difficili da trovarsi, e un terribile giorno il mio amico si assicurò un esemplare mentre l'uomo era ancora vivo e vegeto. Una colluttazione, un ago e un potente alcaloide l'avevano trasformato in un cadavere freschissimo, e l'esperimento era riuscito per un breve e memorabile attimo; ma West ne era uscito con animo ancor più indurito e perverso. I suoi occhi gelidi talvolta scrutavano con una sorta di mostruoso e significativo apprezzamento gli uomini dotati di un cervello particolarmente sensibile e di un fisico particolarmente vigoroso. Verso la fine, cominciai ad avere una folle paura di West, perché aveva cominciato a guardarmi in quel modo. A quanto pare, gli altri non notavano i suoi sguardi ma si avvedevano della mia paura; e dopo la sua scomparsa se ne servirono come base per qualche assurdo sospetto.

West, in realtà, era una persona più spaventata di me, in quanto per i suoi abominevoli scopi era costretto a condurre una vita di sotterfugi e ad aver terrore di ogni ombra. In parte aveva paura della polizia; ma talvolta la sua ansia era più profonda e complessa, ed entravano in causa certe cose indescrivibili nelle quali aveva iniettato una vita morbosa e da cui non aveva visto quella vita allontanarsi. Di solito terminava i suoi esperimenti con un colpo di pistola, ma in un paio d'occasioni non fu abbastanza veloce. Ci fu quell'esemplare che uscì dalla fossa scavandosi la strada con le unghie. Poi il corpo di quel professore dell'università di Arkham che si era dato al cannibalismo prima di essere catturato e gettato, senza venir identificato, in una cella del manicomio di Sefton, dove continuò a sbattere la testa contro le pareti per sedici anni.

La maggior parte degli altri possibili risultati viventi era costituita da creature delle quali era meno facile parlare, perché negli ultimi anni lo zelo scientifico di West era degenerato in una macabra e orrenda mania: aveva difatti impiegato la sua suprema abilità non nella vitalizzazione di interi

corpi umani ma di parti isolate, o di parti unite a materia organica non umana. Al tempo della sua scomparsa era diventato un individuo davvero repellente; a molti dei suoi esperimenti non è neppure possibile accennare. La Grande Guerra, nella quale entrambi ci arruolammo come chirurghi, aveva intensificato questo aspetto della personalità di West.

Quando ebbi a dire che il timore di West nei confronti dei suoi esemplari era nebuloso, avevo particolarmente in mente la sua complessa natura. Parte di essa derivava semplicemente dall'essere al corrente dell'esistenza di simili mostri, mentre un'altra componente era costituita dall'apprensione del danno fisico che essi, in certe particolari condizioni, avrebbero potuto apportargli. La loro scomparsa aggiungeva ulteriore orrore alla situazione; solo di uno West conosceva l'ubicazione, una piccola cella del manicomio di Sefton. C'era poi un timore più sottile, una fantastica sensazione risultante da un curioso esperimento da lui effettuato quando faceva parte dell'esercito canadese nel 1915. West, nell'infuriare di un acceso combattimento, aveva rianimato il Maggiore Sir Eric Moreland Clapham-Lee, anch'egli medico, che era al corrente dei suoi esperimenti e che sarebbe stato in grado di ripeterli. La testa era stata rimossa, in modo da poter sondare le possibilità di vita quasi-intelligente di quel tronco mozzo. Proprio mentre l'edificio in cui era situato il laboratorio veniva spazzato via da una granata tedesca, si era verificato un successo. Il tronco si era mosso in modo intelligente; e, incredibile a dirsi, entrambi avemmo la terrificante sicurezza che suoni articolati provenissero dalla testa segata e deposta in un angolo oscuro del laboratorio. La granata tedesca era stata pietosa, in un certo senso; ma West non poté mai sentirsi sicuro come avrebbe voluto, in quanto noi due fummo i soli superstiti. Era infatti solito fare raccapriccianti congetture sulle possibili imprese di un medico decapitato in grado di rianimare i morti.

L'ultima sistemazione di West fu in un vecchio ed elegante palazzo, con le finestre su uno dei più antichi cimiteri di Boston, località da lui scelta vuoi per ragioni puramente simboliche vuoi per allucinanti motivazioni estetiche: la maggior parte delle sepolture risalivano al periodo coloniale, e pertanto erano di scarsa utilità a uno scienziato sempre alla ricerca di corpi freschi. Il laboratorio era situato in una cantina sotterranea approntata da maestranze fatte giungere da fuori città. Conteneva un enorme inceneritore per la completa distruzione di corpi, oppure di frammenti o di beffarde imitazioni di corpi ottenute per via sintetica, che potevano avanzare dai morbosi esperimenti e dai macabri divertimenti del proprietario. Nel corso

degli scavi per la sistemazione della cantina, gli operai si erano imbattuti in una costruzione sorprendentemente antica, senza dubbio collegata con l'antico cimitero, eppure troppo profonda per corrispondere a qualche cripta conosciuta all'interno del cimitero. Dopo una buona dose di calcoli, West decise che essa rappresentava qualche camera segreta sotto la tomba degli Averills, dove l'ultima sepoltura era stata effettuata nel 1768. Ero con lui quando esaminò le umide, gocciolanti pareti messe a nudo dalle vanghe e dai picconi degli operai, ed ero preparato alla macabra eccitazione che avrebbe accompagnato la dissacrazione di segreti antichi di secoli; ma per la prima volta la nuova timidezza di West ebbe la meglio sulla sua naturale curiosità e, venendo meno all'indole degenerata, egli ordinò di lasciarla tale e quale. E così rimase, fino a quella notte infernale, parte delle pareti del laboratorio segreto. A proposito della decadenza di West, devo aggiungere che si trattava di qualcosa di puramente mentale e intangibile. All'esterno rimase sempre lo stesso fino all'ultimo: calmo, freddo, smilzo, coi capelli biondi e gli occhi blu dietro le spesse lenti, l'eterno giovane sul quale gli anni e le paure sembravano essere scivolati senza conseguenze. Appariva calmo anche quando pensava al negro che era uscito dalla fossa scavandosi la strada con le unghie e alla creatura carnivora che si dimenava innanzi e indietro in una cella del manicomio di Sefton.

La fine di Herbert West cominciò la sera in cui, nello studio che occupavamo assieme, prese a dividere le sue occhiate curiose fra il giornale e me. Uno strano titolo aveva colpito la sua attenzione, riportandolo indietro di sedici anni: qualcosa di spaventoso e incredibile si era verificato nel nosocomio di Sefton, una cittadina a cinquanta miglia di distanza, sconcertando la popolazione e la stessa polizia. Nelle primissime ore del mattino, un corpo di uomini silenziosi si era introdotto nell'area dell'ospedale e il loro capo aveva svegliato i custodi. Si trattava di una figura dall'aspetto militaresco e minaccioso che parlava senza muovere le labbra e la cui voce sembrava quella di un ventriloquo, collegata a un'enorme cassa nera che lui stesso reggeva. Il suo volto privo di espressione era talmente bello da essere addirittura raggiante, ma il sorvegliante rimase impietrito quando venne illuminato dalla luce dell'atrio: si trattava infatti di un volto di cera dagli occhi di vetro dipinto. Evidentemente quell'uomo era stato vittima di un atroce incidente. Un uomo più grosso ne guidava i passi, una massa repellente il cui volto bluastro pareva semirosicchiato da una misteriosa malattia. Colui che parlò aveva chiesto che gli venisse consegnato il mostro cannibale catturato da Arkham e racchiuso da sedici anni fra quelle mura.

Dal momento che gli venne opposto un rifiuto, diede un segnale al quale seguì una colluttazione bestiale. Quei criminali percossero, stordirono, morsero ogni guardiano che non riuscì a scappare; ne uccisero quattro, e alla fine riuscirono a liberare il mostro. Le vittime in grado di ricordare l'accaduto senza cadere in crisi isteriche giurarono che le misteriose creature avevano agito non tanto da uomini ma piuttosto come automi privi di qualsiasi facoltà raziocinante propria e guidati dall'uomo dalla faccia di cera. Quando si riuscì a chiedere aiuto, di quegli uomini e della loro selvaggia furia era scomparsa ogni traccia.

Dal momento in cui lesse quella notizia fino a mezzanotte, West rimase seduto immobile, quasi paralizzato. A mezzanotte in punto, il suono del campanello lo fece sobbalzare. Tutta la servitù era ormai addormentata in soffitta e pertanto andai io a rispondere. Come ho detto alla polizia, non c'era alcun carro nella strada ma soltanto un gruppo di figure dall'aspetto strano che portavano una grossa scatola quadrata, da loro successivamente depositata in corridoio dopo che una di esse ebbe grugnito, con una voce assolutamente innaturale. «Espresso. Già pagato». Uscirono dalla casa con passo traballante e, mentre le osservavo andarsene, mi balzò in mente l'idea che fossero dirette verso il vecchio cimitero sul quale guardava il retro della casa. Quando chiusi la porta, West scese e guardò la scatola, più o meno di una sessantina di centimetri quadrati, con l'esatto nome di West e l'attuale indirizzo. Essa recava anche la scritta: «Da parte di Eric Moreland Clapham-Lee, St. Eloi, Fiandre». Sei anni prima, le macerie di un ospedale colpito da una granata tedesca erano crollate sul corpo rianimato e decapitato del dottor Clapham-Lee, e anche sopra la testa staccata che, forse, aveva emesso suoni articolati.

West in quel momento non era neppure sconvolto. Sembrava semplicemente uno spettro. Di botto disse: «È la fine, ma gettiamo nell'inceneritore... questa cosa». La portammo giù in laboratorio, tendendo le orecchie. Non ricordo molti particolari (potete immaginare il mio stato mentale), ma sarebbe ingiusto dire che fu il corpo di Herbert West che gettai nell'inceneritore. Assieme infatti inserimmo la scatola che c'eravamo ben guardati dall'aprire, chiudemmo lo sportello e girammo l'interruttore. Dalla scatola non uscì nessun suono.

Fu West ad accorgersi dell'intonaco caduto dalla parte di muro dove era stata interrata la vecchia tomba di mattoni. Stavo per fuggire, ma lui mi fermò. Poi vidi una piccola apertura nera, avvertii una gelida zaffata d'aria e un lezzo di terra putrefatta. Non ci fu nessun rumore, ma l'elettricità ven-

ne a mancare all'improvviso; e, stagliata contro la spettrale fosforescenza di un altro mondo, scorsi un'orda di silenziose creature che solo la pazzia, o peggio, avrebbe potuto creare. I loro contorni erano umani, semiumani, parzialmente umani o nient'affatto umani; un miscuglio raccapricciante ed eterogeneo, e tutti intenti a togliere pietre, pian piano, ad una ad una, finché la breccia divenne abbastanza larga ed essi entrarono nel laboratorio in un'unica fila, guidati da una figura maestosa con una bella testa fatta di cera. Una sorta di mostruosità dagli occhi folli, appena dietro il capo, si avventò contro Herbert West, che non oppose resistenza né si lasciò sfuggire alcun suono. Poi tutti gli furono addosso e lo fecero a pezzi dinnanzi ai miei occhi, portandosi via i frammenti in quella volta sotterranea di indicibili abomini. La testa di West fu portata via dal capo dalla testa di cera, il quale indossava un'uniforme da ufficiale canadese. Mentre la testa di West scompariva, mi accorsi che gli occhi azzurrognoli dietro le lenti erano mostruosamente illuminati dal loro primo segno di vera, visibile emozione.

Al mattino la servitù mi trovò privo di sensi. West era sparito. L'inceneritore conteneva soltanto ceneri non identificabili. La polizia mi ha interrogato svariate volte, ma cosa posso dire? Non metteranno la tragedia di Sefton in relazione alla scomparsa di West; e nemmeno la faccenda degli uomini con la scatola, alla cui esistenza non credono. Ho detto loro della breccia scavata nel muro e quelli, additandomi l'intonaco intatto, mi hanno riso in faccia. Così non ho più parlato. Credono che sia un pazzo o un assassino. Probabilmente sono pazzo. Ma forse non lo sarei se quelle maledette legioni di morti non fossero state così silenziose.

Pithecanthropus Rejectus
MANLY WADE WELLMAN

I miei primi ricordi sembrano quelli di un bambino qualsiasi: stanzetta allegra, giocattoli, adulti che facevano con aria seria osservazioni senza senso con tabelle, pesi e misure. Sì, in effetti ricordo soprattutto quest'ultima cosa, le osservazioni. Il mio costante compagno era un bambino cicciosetto con gli occhi azzurri capace soltanto di sbavare, fare strani gorgoglii e strisciare sul pavimento di linoleum della cameretta, mentre io sgambettavo con facilità di qua e di là, arrampicandomi sui comodini, sui letti e, talvolta, anche sulla scrivania. Di tanto in tanto, provavo dispiacere per lui. Però era straordinariamente felice e in buona salute e non mostrava affatto di essere afflitto da quelle terribili fitte che, ogni tanto, mi trafiggevano la

testa e la mascella.

Quando imparai a parlare e a capire, scopersi la causa di quel tormento. Me lo disse la donna alta, bionda e sorridente che mi aveva insegnato a chiamarla «Mamma». Mi spiegò che ero nato senza alcuna apertura in cima alla scatola cranica - così necessaria per l'espansione delle ossa e del cervello - e che quell'uomo che girava tanto spesso per casa - il «Dottore» - mi aveva praticato l'apertura, sorvegliando la crescita del cranio e, successivamente, chiudendo il buco con una placca d'argento. Anche per la mascella era stato necessario l'argento in quanto, alla nascita, era così bassa e stretta che la lingua non riusciva a muoversi. La creazione di un mento e il rimodellamento di diversi muscoli del palato mi avevano reso possibile la favella. Imparai prima dell'altro bambino, diversi mesi prima. Imparai a dire Mamma, Dottore, a chiamare il bimbo «Sidney» e me stesso «Congo». Più tardi fui anche in grado di far conoscere le mie necessità anche se, come dimostra questa narrazione e come sarà chiaro più avanti, non sono mai stato molto bravo con le parole.

Il dottore aveva l'abitudine di venire nella cameretta a prendere appunti ogni ora, osservando ogni mio movimento e rizzando le orecchie a ogni suono da me emesso. Era un uomo robusto, dalle spalle possenti, con una folta barba quadrata. Quando c'ero di mezzo io, i suoi modi erano gravi, quasi severi, ma se si trattava di Sidney diventava molto più tenero. La cosa mi dispiaceva e correvo a farmi consolare dalla mamma. Lei era gentile con Sidney ma anche con me. Mi pigliava in braccio, mi ninnava e sorrideva, porgendomi la sua guancia da baciare.

Un paio di volte mi accorsi che il Dottore aggrottava le ciglia, ed un'altra lo sentii parlare alla Mamma proprio dietro l'uscio della nursery. Anche allora ero molto sveglio e riuscii a ricostruire la conversazione in tutti i dettagli.

«Ti dico che non mi piace», la rimproverava lui. «Tutte quelle effusioni per una creatura simile».

Lei uscì in un'allegra risata. «Povero piccolo Congo!».

«Congo è una scimmia, nonostante tutta la mia opera di chirurgia», replicò lui freddamente. «Sidney è tuo figlio, e Sidney soltanto. L'altro è un esperimento, come rimescolare sostanze chimiche in una provetta o fare innesti su di un albero».

«Lascia che ti ricordi», disse la Mamma, ancora bendisposta, «che quando l'hai portato via dallo zoo, hai detto che doveva vivere qui come un bambino normale, ed essere considerato al pari di Sidney. Ciò, ricordi, fa-

ceva parte dell'esperimento. E questo si riferiva anche alla sfera affettiva».

«Ah, quella bestiolina!», quasi ringhiò il dottore. «A volte vorrei non aver cominciato queste osservazioni».

«Ma l'hai fatto. Hai potenziato le sue facoltà cerebrali e gli hai reso possibile parlare. È più intelligente di qualsiasi altro bambino umano della sua età».

«Le scimmie maturano in fretta. Poi giungerà all'apice dello sviluppo e Sidney passerà in testa. Succede sempre così in questi esperimenti».

«Questi esperimenti sono sempre stati, prima d'ora, eseguiti con comuni cuccioli di scimmia», disse la mamma. «Con le tue operazioni gli hai conferito almeno qualcosa della personalità umana. Per cui concedigli anche un po' di considerazione umana».

«Sono come Prospero, compio terribili sforzi per sollevare Calibano dalla condizione di bruto».

«Calibano non era cattivo», rispose la mamma, alludendo a qualcosa di cui non sapevo nulla. «Comunque io non sono il tipo da fare le cose a metà, tesoro. Finché Congo rimarrà in questa casa, da me avrà soltanto aiuto e gentilezze. E mi considererà sua madre».

Io sentii e, col tempo, assimilai tutto questo. Quando, a tre anni, imparai a leggere, mi appropriai di un paio di articoli che il dottore aveva scritto su di me e cominciai a capirne a pieno il significato.

Naturalmente, mi ero visto allo specchio centinaia di volte e sapevo di essere scuro, con le gambe divaricate, le braccia lunghe, un muso che terminava ad angolo acuto e peli sparsi per tutto il corpo. Eppure, nella mia mente, ciò non mi rendeva così lontano dagli altri. Ero diverso da Sidney, questo è vero, ma lo era anche la mamma, come aspetto, dimensioni e comportamento. Anzi, per certi punti come ad esempio il comportamento a tavola o l'auto-controllo, io assomigliavo di più a lei. Ma adesso che sono cresciuto, ho imparato ad apprezzare la differenza fra me e Sidney, da una parte, e fra il Dottore e la Mamma dall'altra.

Ero nato, scopersi, in una gabbia dalle sbarre di ferro nello Zoo del Bronx.

Mia madre era un'enorme scimmia, una Kulakamba, molto simile al tipo umano per corpo, dimensioni e intelligenza, non rachitica e ingobbita come un comune scimpanzé né tozza e burbera come un gorilla. Il Dottore, famoso antropologo sperimentale (parole simili mi risultano facili in quanto facevano parte della terminologia che il Dottore usava quotidianamente

quando era in casa), aveva deciso di compiere osservazioni parallele sul cucciolo di una scimmia e sul suo stesso figliolo appena nato, facendoli crescere fianco a fianco in identiche condizioni ambientali. Io ero il bimbo scimmia.

Incidentalmente, ho letto in un libro che non esistono Kulakamba, i quali sarebbero solo creature di leggenda. E invece vivono molti e molti di noi, nelle folte foreste dell'Africa Centrale.

Parlo di queste cose in modo molto naturale, come se le conoscessi. Il Dottore ha scritto moltissimo sui Kulakamba, e stralci dei suoi scritti sono conservati in biblioteca. Man mano che crescevo, li ho consultati tutti.

Quando ebbi quattro anni, il Dottore mi condusse nel suo grande laboratorio bianco dove mi esaminò e misurò le mani, borbottando perplesso nella sua barba.

«Dovremo operare», disse alla fine.

«Davvero?», chiesi tremando. Sapevo cosa significava quella parola.

Lui sorrise, ma non con affetto. «Ti daremo l'anestetico», promise, come se ciò rappresentasse un grande favore. «Intendo sistemarti le mani. I pollici non si oppongono e questo ti rende difficoltosa la presa. Difficoltosa e goffa. Insomma, non da uomo, Congo, non come quella di un uomo».

Ero spaventato, ma la Mamma venne a confortarmi e mi disse che, col tempo, ne avrei capito l'utilità. Così, quando il dottore l'ordinò, mi sdraiai sul tavolo coperto da un lenzuolo bianco e respirai forte nel tampone che mi avevano messo sulla faccia. Mi addormentai e sognai di alberi verdi ed enormi e di gente come me che si arrampicava e scherzava fra i rami, costruendo nidi e divorando noci grosse come la mia testa. Nel sogno cercai di unirmi a loro, ma qualcosa mi respingeva, come se fossi stato dietro a una lastra di vetro. Ciò mi fece venire le lacrime agli occhi, anche se alcuni sostengono che le scimmie non hanno lacrime, e piangendo mi svegliai. Avevo le mani dolorosamente rattrappite e bendate fino all'altezza del gomito. Dopo diverse settimane fui in grado di adoperarle di nuovo e mi accorsi che la callosità si era ridotta, i piccoli pollici allungati e attaccati in un modo nuovo. Divenni così abile nel servirmene che riuscivo persino a sollevare uno spillo o a fare la gala. Ciò successe d'inverno e, ogni tanto, mentre giocavo sotto il porticato, avvertivo terribili fitte sotto le ciglia e alla mascella. Il dottore disse che era colpa del freddo, che reagiva con la placca d'argento, e che non sarei mai dovuto uscire senza un caldo cappello di lana e una grossa sciarpa avvolta fin sotto il naso.

«È come quando si ha un nervo del dente scoperto», mi spiegò.

All'età di sette anni mi aggiravo per tutta la casa ed ero bravissimo ad aiutare Mamma in tutte le sue faccende. Adesso il dottore era entusiasta di me. Ci radunava tutti attorno alla tavola (Sidney e io mangiavamo con lui quando non c'erano ospiti) e diceva che il suo esperimento, pur con qualche lato negativo, stava dando risultati eccezionali e imprevisti.

«Congo era solo un normale cucciolo di scimmia», ripeteva, «e invece si sta evolvendo oltre ogni normale aspettativa, trasformandosi in un rispettabilissimo essere umano di classe inferiore».

«Non è affatto di classe inferiore», lo correggeva sempre la Mamma a questo punto, ma il dottore non si dava per inteso.

«Potremo operare queste creature su larga scala, realizzando una meravigliosa massa di forza lavoratrice a basso costo. Quando Congo sarà adulto possiederà la forza di sei o otto uomini, mentre il suo mantenimento richiede una spesa pressoché irrisoria».

Mi mise alla prova in diversi lavori (giardinaggio, lavori di falegnameria e carpenteria, nei quali riuscivo a cavarmela abbastanza bene), e un giorno mi chiese qual era la cosa che desideravo di più.

Ricordai il sogno che avevo fatto quando mi aveva operato, e che si era ripetuto molte altre volte. «Più di ogni altra cosa», risposi, «mi piacerebbe vivere su un albero e costruirmi un nido di foglie e rami».

«Ugh!», sbottò lui disgustato. «E io che pensavo di averti quasi trasformato in un uomo!».

Fu dopo quella volta che Mamma cominciò a trattarmi con molto meno affetto.

Sidney, a quell'epoca, frequentava la scuola. Io restavo a casa col Dottore e la Mamma (vivevamo in una piccola città del New Jersey) e limitavo la maggior parte delle mie attività alle faccende relative alla casa e all'orto. Una volta scappai, dopo un piccolo diverbio con il Dottore, e atterrii l'intero vicinato prima che un nervoso poliziotto col revolver spianato mi riconducesse dai miei.

Il Dottore mi punì chiudendomi a chiave in camera per tre giorni, durante i quali approfittai della forzata solitudine per pensare alla mia triste sorte di reietto. Gli esseri umani avevano paura di me, mi consideravano strano e completamente diverso da loro. Il mio corpo curvo e villoso aveva fatto sì che mi ritenessero un nemico da catturare.

All'età di dieci anni raggiunsi il massimo sviluppo. Ero alto oltre due metri e pesavo come il Dottore. La mia faccia, un tempo pallida, era diven-

tata quasi nera, con le mascelle barbute e il labbro superiore sormontato da lunghi baffi. Camminavo ritto, senza toccare con le nocche per terra, come fanno le scimmie comuni, perché avevo sempre in mano qualche libro o attrezzo.

Ascoltando Sidney, quando alla sera ripeteva le lezioni a voce alta, mi feci un po' di cultura che cercavo di integrare con una costante e seria lettura dei libri che lui non usava più. Mi hanno detto che di solito i bambini con un carattere chiuso fanno lo stesso. A completare l'opera, lessi un sacco di opere contenute nella biblioteca del dottore, soprattutto quelle che parlavano di viaggi. Ma non mi piacevano i racconti di fantasia.

«Perché dovrei leggerlo?», chiesi alla Mamma quando mi porse un libro intitolato *Le avventure di Tom Sawyer*. «Non sono vere».

«È interessante», disse.

«Ma se non sono vere, sono bugie; e le bugie non si dicono».

Lei mi fece notare che tutti i lettori di romanzi sapevano che il contenuto dei libri non corrispondeva a verità. Al che risposi che erano degli sciocchi. Il Dottore che si era intromesso nella conversazione, mi chiese perché, allora, mi divertivo a sognare.

«Dici di sognare di sterminate foreste verdi», mi ricordò. «In tutto ciò non vi è più verità che nei libri».

«Se è un bel sogno», risposi, «sono felice quando mi sveglio perché mi ha fatto contento. Se è brutto, sono felice perché ne sono venuto fuori svegliandomi. Ad ogni modo, i sogni succedono e i racconti no».

Il Dottore la definì una *sofisticazione* e troncò il discorso.

Ho detto di non essere un bravo scrittore e l'ho dimostrato trascurando un fatto importante: le molte visite degli scienziati. Venivano a osservarmi, a parlare con il Dottore e anche con me. Ma un giorno comparvero degli uomini che non erano scienziati. Fumavano grossi sigari, avevano anelli di diamanti e cappelli a bombetta. Il Dottore li intrattenne nello studio per un'ora e, quella sera, parlò a lungo con la Mamma.

«Diciottomila dollari!», continuava a ripetere. «Pensaci!».

«Non hai mai pensato ai soldi, prima», disse lei con aria triste.

«Ma diciottomila testoni, tesoro, costituirebbero solo l'inizio. Ricominceremo da capo l'esperimento, con due cuccioli scimmia, due piccoli nuovi Congo da coccolare...».

«E il primo Congo, il mio povero figlioccio della giungla?», piagnucolò la Mamma. «Finirebbe sbattuto da qualche parte. Come puoi solo pensare a una cosa simile, tesoro? Ai suoi tempi tuo nonno non si era battuto per

l'emancipazione degli schiavi?».

«Quelli erano uomini schiavi», rispose il Dottore. «Non animali. E Congo non sarà trattato male. Grazie al suo istinto scimmiesco, troverà divertente la nuova vita. Ne sono certo. E a noi servono soldi per vivere meglio e proseguire gli esperimenti».

Continuarono a discutere a lungo e, a un certo punto, la Mamma scoppiò a piangere. Ma il Dottore la spuntò. Al mattino seguente, gli uomini con il sigaro tornarono e il Dottore li salutò con aria contenta. Gli diedero un assegno, un assegno grosso, perché lo compilarono con fare molto compito. Poi il Dottore mi chiamò.

«Congo», disse, «andrai con questi signori. Adesso hai un mestiere, ragazzo mio, sei entrato nel mondo dello spettacolo».

Io non volevo, ma dovetti obbedire.

Le mie avventure come attrazione da baraccone sono state descritte in molti giornali di tutto il mondo, e pertanto mi limiterò a un breve cenno. Innanzi tutto mi obbligarono a dare dimostrazioni di forza e a terminarle prestandomi a un'ignominiosa farsa, una sorta di dialogo fra me e un uomo in costume da pagliaccio. Dopodiché, le cose migliorarono e disposi della scena tutto solo. Mi esibivo sul trapezio e sulla bicicletta, poi raccontavo la mia storia e rispondevo alle domande poste dagli spettatori. Presi parte anche a un film, assieme a un ex campione di nuoto. Mi piaceva, come mi piaceva ogni altro essere umano all'infuori del Dottore. Era sempre gentile e comprensivo e non mi odiava, anche quando la nostra paga era uguale.

Per un po' molti giornalisti mi ritennero un impostore, un uomo nascosto nella pelliccia da scimmia, ma fu facile smentire una simile assurdità. Nelle varie città in cui mi esibivo ero oggetto di curiosità da parte di un sacco di scienziati e addirittura di milioni di curiosi. Nel corso del terzo anno della mia carriera di fenomeno da baraccone mi recai in Europa. Dovetti imparare il francese e il tedesco, o comunque quanto bastava per farmi capire sul palcoscenico, e facevo sbellicare la gente dalle risa per il mio accento, che non era proprio dei migliori. Un paio di volte mi minacciarono perché, durante il mio numero, dissi qualcosa di irriverente nei confronti delle autorità politiche locali; ma, nella maggior parte dei casi, la gente mi era amica.

Poi, un giorno, mi venne un brutto raffreddore. I miei proprietari, terribilmente preoccupati, chiamarono un medico, il quale prescrisse un viaggio per mare. Un sacco di pubblicità derivò dall'annuncio che avrei fatto rotta verso sud per «visitare l'Africa, la mia terra natale».

Ovviamente, non ero nato in Africa ma nello Zoo del Bronx, eppure il cuore mi fece un balzo quando, avvolto in un lungo cappotto e appoggiato al parapetto, avvistai la costa occidentale proprio sotto l'Equatore.

Quella notte, mentre la nave aveva messo l'ancora nei pressi di un piccolo porticciolo, feci in modo di sgattaiolare inosservato dentro una scialuppa stracarica di casse imballate. Giunsi sulla terra ferma, saltai giù sul molo e, attraverso la squallida cittadina, cominciai a risalire il percorso di un piccolo corso d'acqua che conduceva nel cuore di una foresta verde caldissima.

Racconto tutto ciò con tanta calma e stringatezza perché fu così che mi prese l'impulso. Da qualche parte ho letto dei topi dell'Artico che si spostano verso il mare e lì si lasciano annegare a migliaia. Perché lo devono fare. Non credo che si mettano a filosofeggiare sull'argomento; si limitano a farlo. Qualcosa di simile mi ha spinto a sbarcare clandestinamente in Africa e a risalire il corso di quel fiume.

In quella terra mi sentivo strano e fuori posto, come sarebbe capitato a qualsiasi essere umano che vi mettesse piede per la prima volta. Ma sapevo, non so come, che la natura avrebbe provveduto nel modo migliore. Al mattino mi riposai in un boschetto di alberi da frutto. Non sapevo di che frutti si trattasse, ma gli uccelli li avevano beccati e pertanto ero sicuro che fossero commestibili. Il sapore era strano ma buono. Il secondo giorno mi ero portato ben al di là di ogni forma di civiltà. Quella notte dormii su un albero, costruendomi una sorta di nido. Era un lavoro inconsueto, ma qualcosa al di là della mia esperienza sembrava guidarmi le mani.

E dopo qualche altro giorno, trovai la mia gente, i Kulakamba.

Erano proprio come li avevo visti nel sogno, vagavano qua e là fra le cime degli alberi, scherzavano e si procacciavano cibo. Qualcuno dei più giovani si nascondeva fra i rami e poi sbucava fuori all'improvviso, divertendosi un sacco. Parlavano, giovani e vecchi; avevano un linguaggio con inflessioni, parole e probabilmente una grammatica. Potevo vedere piccoli villaggi di nidi nelle biforcazioni degli alberi più grandi; ripari ben costruiti con tanto di tetto, realizzati con la massima facilità e rapidità. Nulla turbava i Kulakamba. Vivevano attimo per attimo senza pensare né preoccuparsi per l'istante futuro. Quando poi arrivava, vivevano anche quello.

Pensai di accostarmi a loro. Mi sarei fatto degli amici, avrei imparato i loro usi e il loro idioma. Poi avrei potuto insegnar loro cose utili e, in cambio, avrei imparato a giocare. Ormai il vecchio sogno si era trasformato in

realtà, e la civiltà che avevo conosciuto stava scivolando via, come un abito che mi andasse troppo largo.

Mi avvicinai e cercai di farmi vedere. Così fu. Mi videro e cominciarono a parlare. Cercai di imitare i loro suoni, ma feci fiasco.

Sempre più eccitati, si arrampicarono sugli alberi che mi stavano attorno e da lì cominciarono a far cadere frutti, pezzi di rami e altre cose del genere. Corsi via e quelli mi seguirono, colti da una rabbia improvvisa che non riuscivo a motivare. Mi diedero la caccia per tutto il giorno, fino al tramonto. Poi un leopardo li spaventò, e spaventò anche me.

Ritornai, dopo molti giorni, nella cittadina in riva al mare. I miei proprietari, ancora laggiù, mi salutarono con svariate ingiurie. Ero costato loro molto denaro e molte preoccupazioni, esattamente nell'ordine. Uno di loro voleva battermi con una frusta. Gli ricordai che potevo farlo a pezzi come un pollo arrosto, e allora lui lasciò perdere.

Tuttavia mi impedirono di parlare finché la nostra nave non tornò e ci riprese a bordo.

Comunque l'avventura ebbe un lieto fine, per quanto riguardava i miei padroni. Al ritorno a Londra, i giornalisti mi fecero un sacco di interviste. Dissi loro la sacrosanta verità in merito a quanto avevo fatto, e loro misero assieme capolavori di pubblicità sulla vicenda dell'uomo-scimmia ritornato alla giungla.

In occasione della prima del mio film, avvenuta proprio in quel periodo, riscossi un successo personale davvero lusinghiero. All'incirca una settimana dopo, giunse un telegramma dall'America. Qualcuno stava rappresentando le opere di Shakespeare, e la mia presenza era insistentemente richiesta. Tornammo nel nuovo mondo e, dopo aver trovato un nugolo di fotografi allo sbarco, prendemmo alloggio in un hotel di prima categoria. Mentre prima, in svariate occasioni, gli albergatori avevano storto il naso, ora che ero un famosissimo e pubblicizzato attore shakespeariano le direzioni degli hotel più grandi e più esclusivi erano ben felici di avermi loro ospite.

Subito i miei proprietari stipularono un contratto per la mia apparizione nella *Tempesta.* La parte che mi fu data da studiare era quella di Calibano, una specie di mostro che era presentato come rozzo e scostante. In certi momenti dovevo essere perfido, in altri ridicolo. Come lessi le sue goffagini e le sue peripezie, dimenticai la mia radicata antipatia per il mondo delle fiabe e della fantasia. Ricordai le parole del Dottore e della Mamma su Calibano e capii subito come doveva sentirsi il povero cucciolo di Sico-

ra.

L'indomani ricevetti una visita. Era il Dottore.

Era più brizzolato di quanto lo ricordassi, ma aveva l'aspetto di chi è felice, in buona salute, e dispone di una discreta fortuna. Adesso portava la barba a punta, invece che quadrata, e il panciotto di seta. Mi strinse la mano e parve felice di vedermi.

«Sei diventato un vero personaggio, Congo», continuava a ripetermi. «Ti avevo detto che avresti sfondato». Poi parlammo delle solite cose finché i miei proprietari non lasciarono la stanza per andare a sbrigare qualche affare. Allora il dottore si chinò verso di me e mi diede una pacca sul ginocchio.

«Dimmi, Congo», mi chiese, «che ne diresti di avere dei fratelli e delle sorelle?».

Non lo capivo, e glielo dissi.

«Oh, è semplicissimo», rispose lui incrociando le gambe. «Ci saranno altri simili a te».

«Altri Kulakamba?».

Annuì. «Sì. Con un cervello con cui ragionare e mascelle con cui parlare. Sei diventato un personaggio, te l'ho già detto, misterioso e affascinante, una vera miniera d'oro. E il mio prossimo esperimento riuscirà anche meglio, sarà più perfezionato. Gli altri, ciascuno dei quali rappresenterà un valore considerevole, costituiranno sempre di più un passo avanti nel campo della chirurgia e della psicologia».

«Non farlo, Dottore», dissi all'improvviso.

«Non farlo?», ripeté lui, adirato. «E perché no?».

Cercai di rispondergli con una motivazione convincente, ma non mi venne alla mente nulla. Mi limitai a dire: «Non farlo, Dottore», come avevo già detto prima.

Lui mi studiò un momento, strizzando gli occhi, poi sbuffò proprio come faceva ai vecchi tempi. «Vuoi farmi intendere che è una crudeltà, suppongo», disse con un sogghigno.

«Proprio così. È crudele».

«Ma senti... Tu...». E qui si arrestò senza insultarmi, ma potei sentire tutto il suo disprezzo, come un marchio rovente impresso sulla mia carne. «Penso che tu sappia che, se non mi fossi comportato in quel modo con te, saresti ancora una scimmia capace soltanto di grattarti».

Mi vennero in mente i Kulakamba, felici e spensierati fra gli alberi della

foresta.

Lui proseguì: «Ti ho dato un cervello, delle mani e il dono della favella, le tre cose che contraddistinguono un uomo. Adesso tu...».

«Sì», lo interruppi di nuovo, ricordandomi cosa avevo letto di Calibano. «Abbastanza favella per maledirti».

Lui ridistese le gambe. «Un attimo fa mi stavi pregando di non fare qualcosa».

«Ti prego ancora, Dottore», supplicai, cercando di non far trasparire la rabbia crescente. «Non macellare altri animali in... in quello che sono».

Il suo sguardo si spinse oltre la mia figura e, quando parlò, non fu a me ma a se stesso. «Tanto per cominciare interverrò su cinque, dieci l'anno prossimo, e forse, se riesco a trovare degli assistenti, anche di più. In sei o sette anni ce ne saranno un centinaio come te, o anche meglio...».

«Non devi farlo», dissi con fermezza, chinandomi a mia volta verso di lui.

Balzò in piedi. «Dimentichi chi sei, Congo», mugugnò. «Non sono abituato a sentirmi proibire qualcosa, soprattutto da una cosa che mi deve tanta riconoscenza. Pensa a quanta fatica farò risparmiare all'umanità!».

«Facendola gravare tutta su quei poveri animali».

«E cosa intenderesti fare?», inveì inviperito.

«Te lo impedirò», promisi.

Scoppiò a ridere. «Non puoi. Tutti questi tuoi talenti non valgono nulla. Hai la lingua flessibile, un cervello razionale, ma sei pur sempre un animale, per legge e per natura. Io», e così dicendo gonfiò il possente torace, «sono un grande scienziato, e non puoi minacciarmi in alcun modo».

«Te lo impedirò», ripetei alzandomi lentamente.

Allora capì e cominciò a urlare con tutto il fiato che aveva in corpo. Sentii un grido di risposta giungere dall'anticamera. Corse verso la porta, ma riuscii facilmente ad afferrarlo. Ricordo con quanta naturalezza il suo collo si spezzò fra le mie mani, proprio come una carota.

La polizia venne e mi catturò, con pistole, gas lacrimogeni e catene. Mi portarono in prigione e mi rinchiusero nella cella più sicura, con grosse sbarre di ferro. Fuori, degli avvocati e alcuni funzionari si misero a parlare.

«Non può essere processato per omicidio», disse uno. «È soltanto un animale e pertanto non soggetto alle leggi degli uomini».

«Si rende conto di quanto ha fatto», disse un poliziotto. «È perfido come il demonio».

«Ma non possiamo trascinarlo in tribunale», replicò un avvocato. «Tutti

i giornali della nazione ci metterebbero alla berlina. Roba da essere espulsi dal paese, dall'albo...».

Per un attimo restarono tutti perplessi. Poi uno degli agenti si diede una manata sul ginocchio. «Ci sono», disse, e tutti lo guardarono speranzosi.

«Perché tirare a mano processi?», chiese quello, con aria ispirata. «Se lui non può essere processato per aver ucciso quel medico, neppure noi potremmo essere processati per averlo ucciso».

«No, se lo uccidiamo senza farlo soffrire», gli diede corda un altro.

Accortisi che stavo ascoltando, si allontanarono e si misero a parlottare fra loro per un quarto d'ora. Poi scossero tutti il capo, come se finalmente si fossero messi d'accordo. Un capitano della polizia, grasso e con i capelli bianchi, si avvicinò alle sbarre della cella e guardò dentro.

«Vuoi esprimere un ultimo desiderio?», mi domandò in tono cortese.

Chiesi carta, penna e calamaio, e il tempo necessario per scrivere queste righe.

Il morto
FRITZ LEIBER

Il professor Max Redford aprì la porta di vetro smerigliato della sala d'attesa e mi fece cenno d'entrare. Lo seguii eccitato. Quando il più famoso dottore di una delle più famose università americane telefona a uno scrittore di divulgazione scientifica e gli chiede di fare un salto da lui, senza però dirgli il perché, c'è motivo per una comprensibile eccitazione. Soprattutto quando le ricerche del medico in questione, sebbene sempre solidamente fondate, mostrano una spiccata tendenza verso il sensazionale. Ricordavo ancora i conigli così allergici alla luce che ne bastava un piccolo spiraglio per ricoprirli di vesciche, il paziente cardiopatico sottoposto a ipnosi nel corso della quale si registrava gradatamente un rallentamento della pressione, la muffa che si nutriva di grumi di sangue nel cervello vivente di un animale. Più della metà dei miei migliori articoli d'argomento medico mi erano stati suggeriti da Max. Da molti anni eravamo intimi amici.

Mentre ci avviavamo a passi veloci lungo il silenzioso corridoio, lui mi chiese all'improvviso: «Cos'è la morte?».

Non era il tipo di domanda che mi aspettavo. Gli diedi un'occhiata fuggevole. La sua testa a pera, con un ciuffo di capelli arruffati proprio sul cocuzzolo, pendeva in avanti. Gli occhi dietro le spesse lenti erano brillanti, quasi maliziosi. Sorrideva.

Rabbrividii.

«Ho qualcosa da mostrarti», disse.

«Cosa, Max?».

«Aspetta e vedrai».

«Materiale per un articolo?».

«Per il momento non voglio che tu ne faccia menzione ad anima viva, neppure ai miei colleghi».

«Ma un giorno?», chiesi.

«Forse farà sensazione».

Entrammo nel suo studio. Sul lettino era sdraiato un uomo, con la metà inferiore del corpo coperta da un lenzuolo bianco. Pareva addormentato.

A quel punto restai sconvolto. Infatti, pur non avendo la minima idea sull'identità dell'uomo, l'avevo riconosciuto. Ero sicuro di aver già visto una volta quel volto attraverso le porte-finestra del soggiorno della casa di Max, alcune settimane prima, ardentemente accostato a quello di Velda, la giovane, affascinante moglie di Max, in un tenero abbraccio. Max e io eravamo arrivati a quella solitaria residenza periferica dopo il lungo lavoro serale al laboratorio, e lui stava chiudendo la macchina quando io gettai uno sguardo attraverso la finestra. Quando entrammo, l'uomo era scomparso, e Max salutò Velda con la consueta tenerezza. Rimasi turbato dall'incidente ma, com'è ovvio, non potevo farci nulla.

Volsi le spalle al lettino, cercando di nascondere la sorpresa. Max sedette alla scrivania e cominciò a battere colpi con una matita. Eccitamento nervoso, supposi.

Dall'uomo disteso sul lettino venne un colpo di tosse, secco e breve.

«Dagli un'occhiata», disse Max, «e dimmi di cosa soffre».

«Non sono medico», protestai.

«Lo so, ma esistono sintomi che dovrebbero avere un significato ovvio anche per un profano».

«Ma non mi ero neppure accorto che fosse ammalato», dissi.

Max mi puntò addosso gli occhi. «Davvero?».

Mi voltai con un'alzata di spalle, e mi chiesi come mai non me n'ero accorto alla prima occhiata. Probabilmente ero rimasto così sorpreso nel riconoscere quell'uomo che non ci avevo neppure fatto caso; avevo visto un'immagine mnemonica, non la vera persona. Max aveva ragione. Chiunque avrebbe potuto pronunciare una diagnosi su quel caso. Il pallore diffuso, le chiazze di colore sulle guance, i polsi emaciati, le costole prominenti, la profonda depressione attorno alle ossa del collo, e, soprattutto, quella

tosse secca e continua, che proprio mentre stavo guardando fece colare un rivolo di mucosa sanguinante dalle labbra: tutto stava a indicare uno stadio avanzato di tubercolosi cronica. Lo dissi a Max.

Lui mi scrutò con aria pensosa, continuando a picchiettare la scrivania con la matita. Mi chiesi se captava quanto stavo cercando di nascondergli. In effetti mi sentivo molto a disagio. La presenza di quell'uomo, presumibilmente l'amante di Velda, nell'ufficio di Max, privo di sensi e colpito da una malattia mortale, e lo stesso Max così apparentemente sardonico e in preda a una strana eccitazione che solo a stento riusciva a reprimere, e poi quella macabra domanda sulla morte... Tutto ciò, messo assieme, formava un quadro alquanto allucinante.

Ciò che Max disse non servì a molto.

«Sei sicuro che si tratti di tubercolosi?».

«È ovvio che potrei sbagliarmi», ammisi confuso. «Potrebbe trattarsi di un'altra malattia con gli stessi sintomi oppure...». Stavo per aggiungere: «Degli effetti di un veleno», ma riuscii a controllarmi in tempo. «Comunque i sintomi ci sono, inequivocabili», terminai.

«Ne sei convinto?». Sembrava divertirsi a tenermi sulla corda.

«Naturalmente!».

Sorrise. «Dagli un'altra occhiata».

«Non ne ho bisogno», mi schermii. Per la prima volta da quando lo conoscevo, mi sorpresi a chiedermi se in Max non ci fosse qualcosa di assai spiacevole.

«Non ti costa niente riprovare».

Mi girai di malavoglia e, per svariati secondi, nella mia mente ci fu soltanto stupore.

«Che razza di scherzo è questo?», chiesi finalmente a Max, con voce alterata.

L'uomo sul lettino era cambiato. Senza ombra di dubbio si trattava dello stesso uomo, anche se, per un attimo, dubitai anche di questo: perché ora, invece del cadaverico spettro divorato dalla tubercolosi, avevo dinnanzi qualcosa di completamente diverso. I polsi, così sottili un attimo prima, erano adesso tutti gonfi, il torace era così rigonfio che le costole e le ossa del collo non erano più distinguibili, la pelle aveva un colorito bluastro, e dalle labbra socchiuse fuoriusciva un respiro affannoso e sibilante.

Ero ancora inorridito, ma adesso anche sopraffatto da un'emozione che si faceva sempre più forte, capace di passar sopra a ogni considerazione di carattere umano e morale: l'eccitazione della scoperta scientifica. Chiun-

que fosse quell'uomo, quali che fossero le motivazioni di Max, o la possibile componente di perfidia connaturata alla sua indole, lì *aveva fatto centro* su qualcosa, qualcosa di rivoluzionario. Non capivo ancora di cosa si trattasse ma il cuore mi batteva più forte del solito, e avevo il corpo percorso da leggeri brividi.

Max non rispose a una sola delle domande con cui immediatamente lo tempestai. Si risedette, mi sorrise e disse: «E ora, dopo avergli dato una seconda occhiata, cosa pensi che abbia?».

A quel punto fui costretto a rispondergli.

«Ovviamente c'è qualcosa di strano, ma se proprio insisti, eccoti la mia idea: disturbo cardiaco, probabilmente imputabile al cattivo funzionamento dei reni. In ogni caso, qualcosa di molto serio al cuore».

Il sorrisetto ironico di Max mi mandava in bestia. Riprese la matita e si rimise a batterla sulla scrivania come un insegnante arrabbiato.

«Ne sei sicuro?», mi punzecchiò.

«Proprio come, la prima volta, ero convinto si trattasse di tubercolosi».

«Allora dai un'altra occhiata... Così ti presenterò John Fearing».

Mi voltai e, quasi ancor prima di rendermene conto, la mia mano era stata afferrata e vigorosamente scossa da uno dei più belli esemplari fisici che avessi mai visto. Ricordo di aver confusamente pensato: «Sì, è incredibilmente bello e ben fatto, come mi sembrò quando lo vidi baciare Velda. Possiede anche una sorta di affascinante dolcezza, come quella di Rodolfo Valentino. Non è certo da stupirsi che una donna lo trovi irresistibile».

«Avrei potuto presentarti John da diverso tempo», stava dicendo Max. «Vive proprio di fianco a noi, con la madre, e spesso viene a trovarci. Ma, ebbene...», ridacchiò, «...per un certo tempo sono stato un po' geloso di John, e così non l'ho mai presentato a nessuno che avesse rapporti con la mia professione. Volevo tenermelo tutto per me finché non avessimo fatto ulteriori passi avanti con i nostri esperimenti.

«John», proseguì Max, «questo è Fred Alexander, lo scrittore. È un divulgatore scientifico a livello popolare senza però voler essere sensazionale a ogni costo, anzi l'accuratezza di quanto scrive gli sta molto a cuore. Possiamo essere sicuri che non dirà neppure una parola di quanto ha visto stasera finché non saremo noi ad autorizzarlo. Già da tempo ritenevo opportuno coinvolgere una terza persona nel nostro lavoro, e non volevo che fosse uno scienziato o uno sprovveduto qualunque. Ho pensato che Fred facesse proprio al caso nostro, sia per la sua lealtà che per la preparazione. Così gli ho telefonato, e credo proprio che siamo riusciti a fargli una gros-

sa sorpresa».

«Questo è poco ma sicuro», gli feci eco.

John Fearing interruppe la stretta e fece qualche passo indietro. Io stavo lasciando ancora correre lo sguardo sulle meravigliose proporzioni di quel corpo atletico. Non riuscivo a localizzare la minima traccia dei due terribili morbi che parevano devastarlo soltanto pochi minuti prima, anzi sembrava il ritratto stesso della salute. Visto così seminudo, con il lenzuolo allacciato attorno alla vita che ricadeva in morbide pieghe, avrebbe potuto benissimo fungere da modello per qualche statua della Grecia classica. I suoi occhi avevano lo stesso sguardo tranquillo, leggermente bovino, tutto «mascolinità».

Girandomi verso Max, ricevetti un'altra sorpresa, anche se di minor entità. Non l'avevo mai ritenuto brutto. Quelle poche volte che mi era capitato di pensare al suo aspetto fisico, l'avevo giudicato abbastanza giovanile per la sua età ormai matura, ben piantato, e con lineamenti piacevolmente sofferti.

Adesso Max, paragonato a Fearing, sembrava un nanetto rachitico dalle sopracciglia grosse e scure.

Comunque queste considerazioni durarono poco, preso com'ero dall'eccitazione del momento.

Fearing si rivolse a Max. «Che malattia ho avuto stavolta?», chiese con fare noncurante.

«Tubercolosi e nefrite», rispose Max. Entrambi parevano di ottimo umore. Inoltre, nei loro modi reciproci c'era tanto affetto e fiducia da farmi subito scartare ogni sospetto di sinistri machiavelli.

Dopotutto, mi dissi, l'abbraccio che ho visto poteva essere semplicemente una passeggera infatuazione fisica da parte di due giovani e deliziose creature, nella più ardita delle ipotesi. Senza ombra di dubbio, ciò che Max aveva detto in merito al desiderio di tener momentaneamente nascosto Fearing ad amici e colleghi poteva benissimo spiegare il suo eclissarsi di quella notte. D'altra parte, se tra l'affascinante mogliettina di Max e il suo protetto esisteva un sentimento più profondo e meno fugace, il mio amico avrebbe potuto benissimo, pur essendone a conoscenza, essere propenso al perdono. Sapevo che, in molteplici occasioni, aveva dato mostra di essere un uomo molto tollerante. In ogni caso, forse avevo attribuito un'importanza eccessiva alla cosa.

Comunque era certo che, in quel momento, non volevo essere distratto da così futili pensieri, mentre tutti i miei sforzi mentali erano tesi a com-

prendere l'eccezionale esperimento appena condotto dinnanzi ai miei occhi.

All'improvviso credetti d'aver capito.

«Ipnotismo?», chiesi a Max.

Lui annuì, raggiante.

«E quei colpi di matita erano *chiavi*? Voglio dire, segnali per indurlo a seguire le istruzioni impartitegli in una fase precedente della trance?».

«Proprio così».

«Adesso ricordo», dissi, «che in ogni caso i colpi erano diversi. Suppongo che ogni combinazione di colpi fosse collegata a un gruppo d'istruzioni che tu gli avevi impartito».

«Esattamente», disse Max. «John non reagisce finché non riceve il segnale, giusto. Detto così, sembrerebbe alquanto complicato, ma non lo è affatto. Tu sai che un sergente impartisce ai suoi uomini un certo numero di istruzioni, e poi urla "March!". Ebbene, quei colpetti indicano a John che deve mettersi in marcia. Funziona meglio così che dargli gli ordini nel momento stesso in cui dovrebbe eseguirli. Inoltre», e mi guardò con aria sorniona, «è molto più drammatico».

«Su questo non ci sono dubbi», commentai io. «Comunque, Max, passiamo al punto più importante. Come diavolo fa John a simulare quei sintomi?».

Max alzò le mani. «Ti spiegherò tutto. Non ti ho chiamato soltanto per stupirti. Siediti».

Obbedii più che in fretta. Fearing si sistemò con naturalezza sull'orlo del lettino e se ne stette lì seduto e attento, con le braccia abbandonante lungo le cosce.

«Come sai», esordì Max, «è un fatto assodato che la mente umana è in grado di creare ogni tipo di sintomo patologico tangibile anche in assenza del disturbo vero e proprio. Dalle statistiche risulta che circa la metà delle persone che si rivolgono ai medici soffrono di malesseri immaginari».

«Sì», intervenni, «ma i sintomi non sono mai così estremi e mutevoli con tanta rapidità. C'era persino del sangue nelle mucose. E quei polsi gonfi...».

Max alzò di nuovo le mani. «Si tratta solo di sfumature diverse. Cerca di seguirmi.

«Adesso il nostro John», proseguì, «è una persona normalissima, convinta di godere di ottima salute, ma alcuni anni fa le cose stavano in tutt'altro modo». Così dicendo volse lo sguardo verso Fearing, il quale annuì.

«Dunque, il nostro John era un cliente abituale degli ospedali. Tutta colpa del subconscio, com'è ovvio, perché nessuno finge in cose del genere: l'individuo crede sinceramente d'essere ammalato. Per farla breve, il nostro John passò attraverso un'interminabile serie di disturbi che facevano impazzire la madre e sconcertavano i medici, finché non ci si rese conto che tutto aveva un'origine nervosa. Questa diagnosi, tuttavia, non venne formulata subito proprio a causa, come non hai mancato di notare, dell'inconsueta virulenza dei sintomi.

«Il subconscio di John possedeva la straordinaria facoltà di simulare con la massima veridicità sintomi che, in realtà, il suo corpo non condivideva affatto. Poi i disturbi divennero troppi, le ricadute e i miglioramenti troppo repentini, al di là di qualsiasi logica. E, per finire, quel subconscio bizzoso commise l'errore di simulare i sintomi di malattie infettive, quando invece gli esami di laboratorio avevano assolutamente scartato la presenza dei virus in questione.

«Una volta giunti alla verità, Johnny venne affidato alle cure di un competente psichiatra, il quale alla fine riuscì a evidenziare le difficoltà caratteriali che l'avevano portato a cercar rifugio nella malattia. In verità erano molto semplici: una madre eccessivamente emotiva e iperprotettiva, un padre geloso e menefreghista, la cui morte, alcuni anni prima, aveva gravato John di penosi sensi di colpa.

«Fu in quel periodo, proprio dopo il brillante successo della terapia dello psichiatra, che mi imbattei in questo caso, grazie alla mediazione di Velda. Fu lei a stringere amicizia con i Fearing, madre e figlio, quando si trasferirono dalle nostre parti. Si vedevano con molta assiduità».

A questo punto non resistetti alla tentazione di lanciare una rapida occhiata al giovane Fearing, ma sul suo volto da dio greco non comparve la minima traccia d'imbarazzo.

«Una sera, mentre era ospite a casa nostra, John venne fuori con la storia dei suoi malesseri immaginari e la cosa non mancò di colpirmi. Fui subito entusiasmato da una particolarità che gli altri dottori avevano trascurato o di cui, quantomeno, non erano riusciti ad inquadrare le implicazioni, o le possibilità.

«Avevo dinnanzi una persona il cui corpo era straordinariamente obbediente ai dettami del subconscio. Tutti noi siamo, entro certi limiti, psicosomatici, per voler usare un termine tecnico; come ben sai, *psiche* e *soma*, mente e corpo. Ma il nostro John era psicosomatico in maniera molto più spiccata. Un caso su un milione. Forse unico.

«Molto probabilmente c'è di mezzo qualche strano gene ereditario. Non credo che John se la prenda se mi permetto di raccontarti quale strana creatura fosse un tempo sua madre. In effetti ha fatto cambiamenti straordinari sotto la guida dello psichiatra, ma un tempo era una donna difficilissima, estremamente isterica ed emotiva, affetta da un'incredibile quantità di disturbi immaginari, pur non costituendo un caso limite come quello di John. E suo padre era più o meno lo stesso».

«Il dottor Redford ha ragione», commentò Fearing, convinto.

Max annuì. «A quanto pare, la combinazione di queste due tendenze ereditarie produsse in John molto più di una replica della sensibilità dei genitori.

«Esattamente come un camaleonte eredita la capacità di mutare colore che manca ad altri animali, così John ha ereditato un grado di controllo psicosomatico non riscontrabile nelle persone comuni, per lo meno non senza un certo tipo di addestramento psicologico del quale, attualmente, possiedo solo una fuggevole conoscenza.

«Tutta questa teoria andò prendendo forma in me man mano che ascoltavo la storia di John, soppesandola parola per parola. In effetti, lo ammetto, sia John che Velda rimasero estremamente sorpresi dall'intensità del mio interesse», ridacchiò Max. «Ma non si resero conto che avevo in mente qualcosa. Lì, proprio a portata di mano, disponevo di un individuo caratterizzato da tenuissimi confini fra atomi mentali e atomi materiali; difatti, come tu sai, in ultima analisi sia la mente che la materia sono riducibili a componenti elettrici. Il subconscio di John possedeva un perfetto controllo dei battiti cardiaci e del sistema circolatorio. Era in grado di inondare i tessuti del suo corpo con enormi quantità di fluido, producendo gonfiori istantanei, oppure di disidratarli conferendo loro il caratteristico aspetto emaciato, di far vibrare organi e ghiandole interne al pari di strumenti musicali, dando luogo agli effetti desiderati. Poteva produrre orribili dissonanze, trasformando John in un idiota, diciamo, o in un invalido. Oppure in un mostro acromegalico, con mani e testa gigantesche, stimolando la crescita di alcune ossa anche dopo la maturità.

«Oppure poteva mantenere tutti gli organi in sintonia perfetta, facendo di lui quel magnifico ritratto della salute che puoi ammirare in questo momento».

Rivolsi un'occhiata a John Fearing, e mi resi conto che la mia impressione dell'eccellenza del suo fisico era ancora al di sotto della realtà. Non si trattava solo di un giovane dallo sguardo limpido, il fisico integro e atleti-

co. C'era dell'altro, qualcosa d'intangibile. A prescindere da ogni ridicolo cliché, non potevo far altro che ripetermi che John Fearing era l'immagine stessa della salute. Pur sapendo che si trattava solo di uno scherzo dell'immaginazione, avevo quasi la convinzione che attorno a lui si irradiasse un alone vibrante e leggermente dorato.

E anche la mente sembrava in perfetto equilibrio, come il corpo. Mentre se ne stava lì seduto con il lenzuolo attorno ai fianchi, aveva l'olimpica calma di una divinità greca, senza la minima traccia di nervosismo. Completamente vivo eppure, in un certo senso, completamente impassibile.

Era più che facile immaginare che un uomo simile facesse l'amore in modo meraviglioso, con la massima naturalezza e fiducia, senza tutte quelle piccole remore, i sussulti, i cedimenti del corpo e gli scherzi della mente che caratterizzano la maggior parte delle persone nevrotiche, che poi sono la maggior parte delle persone normali. All'improvviso fui, per così dire, folgorato dal pensiero che Velda *doveva* amarlo, che nessuna donna poteva rimanere insensibile a un uomo simile. Non si trattava semplicemente di un campione di calcio o di un super-forzuto, ma di una creatura dotata di un fascino infinitamente più sottile.

Eppure, nonostante ciò, c'era qualcosa in Fearing che suscitava in me un irrazionale senso di repulsione. Forse sembrava troppo equilibrato, troppo perfetto, come un motore appena uscito di fabbrica o un bel quadro che manca di quella piccola stonatura, di forma o di colore, che ne determina l'originalità. Inoltre, nella maggior parte delle persone si avverte l'eterno conflitto fra la Mente debole ma tiranna e il Corpo, ostinato e ribelle ma pur sempre schiavo. In Fearing questo conflitto era del tutto assente, e la cosa mi disturbava. Era come se in lui albergasse una durezza profondamente radicata, quasi una punta d'indistruttibilità: la creatura di un altro mondo.

Naturalmente tutto ciò poteva essere, da parte mia, soltanto meschina invidia per il fisico e il fascino di quel giovane straordinario, o addirittura una sorta di gelosia che avvertivo per conto di Max.

Tuttavia, quali che fossero le radici di quel mio sentimento di ripulsa, cominciavo a credere che fosse condiviso anche da Max. Non che Max adesso fosse meno gentile, caloroso, quasi paterno nei confronti di John, ma avevo l'impressione che la cosa gli costasse un certo sforzo. Ad esempio, il fatto di riferirsi costantemente a lui come «il nostro John» non dico che fosse sintomatico del tentativo di nascondere una gelosia rabbiosa, ma certo indicava un'irrazionale avversione interna.

In quanto a Fearing, pareva non rendersi conto nel modo più assoluto di sentimenti ostili da parte di Max. I suoi modi erano assolutamente aperti e cortesi.

Proprio per quel motivo mi chiesi se lo stesso Max si rendesse conto della vera natura dei suoi sentimenti. Comunque questi pensieri non mi occuparono che per breve tempo. Subito dopo venni riassorbito dalla narrazione di Max.

Il mio amico, appoggiato alla scrivania, mi stava strizzando l'occhio con espressione eccitata, la qual cosa, forse a causa degli occhiali, conferiva uno strano aspetto ai suoi occhi.

«La mia immaginazione restò sconvolta», riprese. «Non c'era limite alle cose che si sarebbero potute apprendere da un individuo dotato di una sensibilità psicosomatica talmente eccezionale. Avremmo potuto studiare i sintomi delle diverse malattie in condizioni perfette, stimolandoli, in misura controllabile, in un individuo sano. Ogni tipo di mistero fisiologico poteva essere esplorato. Saremmo stati in grado di tracciare lo schema esatto di tutti i processi nervosi che normalmente sono al di là della portata della mente. E poi, se fossimo riusciti a trasmettere ad altri la capacità di John... Ma sto divagando troppo.

«Parlai a John. Lui capì, si rese conto dell'enorme servigio che avrebbe potuto rendere all'umanità e accettò di buon grado di sottoporsi ad alcuni esperimenti.

«Ma, già nel corso del primo, si presentò un intoppo imprevisto. John non riusciva a estrinsecare nessun sintomo mediante uno sforzo conscio, per quanto intensamente si sforzasse. Come ho già detto, è impossibile simulare coscientemente una malattia psicosomatica, e ciò era proprio quanto chiedevo a John di fare. E dal momento che era stato sottoposto a un trattamento psichiatrico, la mente subconscia era così ben corazzata da non cedere a nessuna blandizie.

«In quella circostanza fummo quasi sul punto di rinunciare al progetto. Ma poi mi venne in mente come aggirare l'ostacolo: suggerimenti impartiti direttamente al subconscio attraverso l'ipnosi.

«John si rivelò un ottimo soggetto ipnotico. Provammo, e funzionò!».

Nel pronunciare quella frase, Max aveva occhi brillanti come stelle.

«Ecco, più o meno, come siamo arrivati ai risultati ai quali hai potuto assistere oggi», terminò, lasciandosi sprofondare nella poltrona. «Abbiamo iniziato un lavoro speciale sulla tensione arteriosa, le ghiandole linfatiche e la loro riserva nervosa, nonché un altro paio di cosette. Ma soprattutto ab-

biamo perfezionato il problema di fondo, abituandoci al rapporto ipnotico. La parte più importante di tutta l'impresa deve ancora cominciare».

Uscii in un lungo sospiro d'ammirazione. Poi fui colpito da uno spiacevole pensiero, che non avevo certo alcuna intenzione d'esternare, ma Max mi chiese a bruciapelo: «Cosa ti succede, Fred?», e io non riuscii a trovare, sul momento, nessuna bugia plausibile. D'altro canto si trattava di un pensiero che chiunque avrebbe potuto concepire.

«Vorrei sapere se tutto questo creare sintomi esacerbati», cominciai imbarazzato, «non comporti una certa percentuale di...».

Fu Max a suggerirmi la parola. «Pericolo?». Scosse la testa. «Procediamo sempre con la massima prudenza».

«Ed in ogni caso», intervenne la voce squillante di Fearing, «secondo me si tratta sempre di un rischio che val la pena di correre». Sorrise con aria allegra.

Per un attimo rimasi sconcertato dal doppio senso che mi pareva di aver colto nelle sue parole. Poi aggiunsi, impulsivamente: «Ma ci sarà qualcuno che potrebbe giudicarlo estremamente pericoloso. Sua madre, ad esempio, o Velda».

Max mi squadrò con fare interrogativo.

«Né mia madre né la signora Redford sono al corrente della portata dei nostri esperimenti», mi assicurò Fearing.

Ci fu una pausa. D'improvviso Max mi fece una smorfia ammiccante, si ricompose e chiese a Fearing: «Come ti senti ora?».

«Benissimo».

«Saresti pronto per un'altra dimostrazione?».

«Certo».

«Adesso che ricordo, Max», dissi io all'improvviso, «mentre eravamo in corridoio mi hai chiesto qualcosa a proposito della...».

Lui mi lanciò uno sguardo d'avvertimento.

«Ne riparleremo un'altra volta», disse.

«Stavolta di quali disturbi si tratterà?», chiese Fearing.

Max l'ammonì con il dito. «Sai che non te lo dico mai. La tua mente conscia non deve rimanere coinvolta. Comunque, sappi che per questo esperimento introdurremo qualche nuovo segnale. Fred, spero che non ti dispiaccia aspettare fuori mentre preparo John e gli impartisco le istruzioni necessarie, per metterlo al corrente delle novità. Temo che non siamo ancora abbastanza avanti per rischiare la presenza di una terza persona durante le primissime fasi del nostro lavoro. Comunque basteranno un paio di

sedute per mettere a punto anche questa prassi. Sai, Fred, questo non è che il primo di una lunga serie di esperimenti ai quali desidero tu assista. So di chiederti molto, e l'unico compenso tangibile che sono in grado di offrirti è il diritto in esclusiva di far conoscere al grande pubblico tutta la faccenda, beninteso quando saremo convinti che i tempi sono maturi».

«Credimi, lo considero un grande onore», lo rassicurai uscendo. Nel corridoio accesi una sigaretta, tirai alcune boccate, e poi venni all'improvviso colpito dalle tremende implicazioni comportate dagli esperimenti di Max.

E se il mio amico, come aveva accennato, fosse riuscito a trasmettere ad altre persone la capacità di Fearing?

I benefici sarebbero stati incalcolabili. Tutti sarebbero stati in grado di aiutare i propri corpi nella lotta contro la malattia e i processi degenerativi: ad esempio, ridurre il flusso di sangue che fuoriusciva da una ferita, o arrestarlo completamente. Chiunque avrebbe potuto fare appello a tutte le risorse del fisico per combattere infezioni locali e fermare i germi infettivi ancor prima dell'instaurarsi del focolaio. Tutti avrebbero avuto la facoltà di guarire organi ammalati facendoli lavorare al ritmo più consono, di evitare l'indurimento delle arterie, di soffocare le forme cancerogene.

Allo stesso modo, sarebbe stato anche possibile ovviare agli inconvenienti della vecchiaia, e quindi diventava verosimile l'ipotesi di una razza d'immortali, immuni al tempo e all'usura degli anni.

Una razza felice, non turbata da quei conflitti del corpo e della mente, dell'istinto e della coscienza, che prosciugano le migliori energie dell'umanità e che sono alla radice di innumerevoli guerre e conflitti.

Esistevano possibilità letteralmente illimitate.

Era tale il lavorio della mia mente che credevo d'essere nel corridoio da appena un paio di minuti quando Max aprì pian piano la porta e mi fece cenno d'entrare.

Fearing era nuovamente disteso sul lettino. Aveva gli occhi chiusi, ma sembrava ancora il ritratto della salute come quando l'avevo lasciato. Il petto si alzava e si abbassava regolarmente seguendo il ritmo della respirazione. Mi pareva quasi di poter vedere il sangue scorrere sotto la sua pelle levigata.

Poi mi resi conto che Max era in preda a una straordinaria eccitazione.

«Naturalmente possiamo parlare», disse. «Però è meglio farlo sottovoce».

«È in stato d'ipnosi?», chiesi.

«Sì».

«E gli hai impartito le istruzioni necessarie?».

«Sì. Guarda».

«Di cosa si tratta stavolta, Max?».

Lui fece una strana smorfia.

«Ti ho detto di guardare».

Cominciò a battere colpi con la matita.

Osservai. Per cinque, dieci secondi, ebbi l'impressione che non accadesse nulla. Il torace di Fearing, però, non si muoveva più.

L'epidermide si stava facendo pallida.

Il corpo fu scosso da un debole fremito. Le palpebre si rovesciarono, lasciando vedere soltanto il bianco degli occhi. Poi subentrò l'immobilità più assoluta.

«Vagli vicino», ordinò Max con voce dura. «Prendigli il polso».

Quasi tremando per l'emozione, obbedii.

Sotto le mie dita nervose, il polso di Fearing era freddo. Non riuscivo a trovare tracce di battiti.

«Vai a prendere quello specchio», mi disse Max, puntando il dito verso uno scaffale alle mie spalle. «Avvicinalo alla bocca e alle narici».

La superficie lucida rimase tersa.

Indietreggiai. Lo stupore aveva lasciato posto alla paura. Tutti i miei peggiori sospetti ritornarono, più intensi. Ancora una volta mi parve di avvertire qualcosa di perverso nella personalità del mio amico.

«Ti ho detto che t'avrei mostrato qualcosa che ha a che fare con la famosa domanda "Cos'è la morte?"», disse Max con voce rauca. «Qui vedi una morte perfettamente contraffatta, morte-nella-vita. Sfiderei qualsiasi medico del mondo a dimostrare che quest'uomo è vivo». C'era una nota di trionfo nella sua voce.

La mia, invece, era pervasa da un fremito d'orrore. «Sei stato tu a ordinargli di morire?».

«Sì».

«Ma lui non lo sapeva, prima?».

«Naturalmente no».

Per un periodo interminabile, forse tre o quattro secondi, fissai la figura immobile di Fearing. Poi mi rivolsi a Max.

«Questo esperimento non mi piace», dissi. «Fallo cessare».

C'era qualcosa di subdolo nel sorriso che mi rivolse.

«Guarda!», mi ordinò in modo perentorio, dopo aver dato un altro colpo sul tavolo.

Era soltanto qualche alterazione della luce, mi dissi, che conferiva a Fearing quel colorito verdastro.

Poi vidi le braccia e le gambe irrigidirsi, e il volto indurirsi in una maschera sardonica.

«Toccalo!».

Obbedii di malavoglia, cercando di cavarmela nel modo più rapido possibile. Il braccio di Fearing era duro come legno e, se possibile, più freddo di prima.

Rigor mortis.

Ma quel leggero odore di putrefazione... Sapevo che poteva trattarsi soltanto di uno scherzo della mia immaginazione.

«Per amor di Dio, Max», supplicai, «tirarlo fuori da quell'orribile stato». Poi, gettando da parte ogni remora, proseguii: «Non so cosa stai cercando di fare, ma non puoi. Velda...».

Max sogghignò quando io pronunciai quel nome. In quel preciso istante, la corazza di cui era riuscito ad ammantarsi parve sgretolarsi. Come se fosse bastata quell'unica parola a farlo uscire da un sogno. «Naturalmente», disse con la voce di sempre. Mi rivolse un sorriso rassicurante e batté un altro colpo.

Con ansia, volsi lo sguardo verso Fearing.

Max batté di nuovo: Tre, uno.

Ci vuole del tempo, mi dissi. Ora i muscoli stanno cominciando a rilassarsi, non è vero?

Ma Max continuava con quei colpi. Il segnale si scolpì indelebilmente nel mio cervello: tre, uno.

E poi ancora: tre, uno. Tre, uno. TRE, UNO.

Guardai Max. Nella sua espressione stravolta lessi un'atroce certezza.

Le ore che seguirono furono qualcosa di allucinante oltre ogni dire. Immagino che in tutta la storia della medicina non esista un sistema per far rivivere i moribondi che Max non abbia utilizzato, facendo ricorso a tutti i più moderni ritrovati della scienza: iniezioni persino direttamente nel cuore, stimolazione elettrica, uso di un nuovo, leggerissimo, polmone artificiale di plastica, penetrazione chirurgica nel torace e massaggio cardiaco.

Durante quelle ore, tutti i sospetti che avevo nutrito sul conto di Max svanirono nel modo più completo. La frenetica genuinità e l'ispirata genialità dei suoi sforzi per far rivivere Fearing non potevano assolutamente essere una posa. Come non avrebbe potuto esserlo il suo tragico dolore, solo a stento represso. In quell'angoscioso periodo vidi tutte le emozioni di Max

uscire allo scoperto, e in esse non c'era nulla di malvagio.

Una delle prime cose che fece fu ricorrere ad altri medici della facoltà. Essi prestarono la loro collaborazione, sebbene, sin dalla prima occhiata, avessero giudicato il caso senza speranza e ritenessero tutta la faccenda assolutamente contraria a qualsiasi etica professionale, la qual cosa passarono sotto silenzio grazie all'estrema stima che nutrivano per il mio amico Max.

Il loro atteggiamento mi dimostrò, se mai ne avessi avuto bisogno, la statura di Max come uomo di scienza.

Max espose loro il caso con la massima chiarezza, senza tralasciare il minimo dettaglio di quegli avvenimenti che erano sfociati in tragedia. Non risparmiava accuse a se stesso, insistendo addirittura sul fatto d'essersi imperdonabilmente sbagliato in occasione di quell'ultimo, malaugurato esperimento. Avrebbe addirittura rincarato la dose se non fosse stato per i colleghi. Furono loro a dissuaderlo dal rassegnare le dimissioni dalla facoltà e dal descrivere i propri esperimenti in termini tanto crudi da rischiare un procedimento penale.

E poi ci fu l'encomiabile comportamento di Max nei confronti della madre di Fearing. Mentre svariati medici stavano ancora lavorando sul corpo di Fearing, anche senza reali speranze, lei irruppe nello studio. Il successo che lo psichiatra aveva ottenuto nella cura della sua personalità in quel momento andò tutto in fumo. Se chiudo gli occhi, riesco ancora a vedere quell'orribile donna, mal vestita, saltellare qua e là come un pappagallo arrabbiato, scagliando su Max le più vili accuse e parlando di sé e del figlio nei termini più disgustosi che sia mai dato d'immaginare. Ma, pur essendo prossimo al limite di rottura, Max cercò di comunicarle tutta la sua partecipazione, accettando l'enormità d'ingiurie che lei gli riversava sul capo.

Poco dopo arrivò anche Velda. Se avessi ancora nutrito qualcuno dei miei primitivi sospetti, i suoi modi li avrebbero interamente dissipati. L'affascinante signora era pienamente in sé, eccezionalmente calma, e dava l'impressione di non essere minimamente sconvolta, da un punto di vista personale, dalla morte di Fearing.

Proprio a volerle trovare una pecca, appariva addirittura troppo fredda e assente. Ma forse, in quel momento, Max aveva bisogno di un atteggiamento simile.

I giorni successivi furono, com'è ovvio, difficili. Mentre la maggior parte dei giornali si rivelò ammirevolmente riservata e giudiziosa nel riportare il caso, una testata definì Max «il medico che ha ordinato a un uomo di

morire», facendo seguire un'intervista esclusiva con la madre di Fearing.

Naturalmente era anche ovvio aspettarsi la reazione sdegnata di molte correnti contrarie a ogni progresso scientifico. Circolarono addirittura voci che sarebbero risultate estremamente spiacevoli, se non fossero state tanto palesemente ridicole. Un certo signore, ispirandosi in modo palese a un racconto di Poe, *La verità sul caso Waldemar*, chiese addirittura una «sentinella» per vigilare sul sonno eterno del povero Fearing; e, il mattino del funerale, uscì nella macabra osservazione che si stava seppellendo un uomo che, in un certo qual modo, era ancora vivo.

Persino l'ordine dei medici non era tutto dalla parte di Max. Alcuni esponenti locali, non operanti nell'ambito dell'università, non gli risparmiarono critiche severissime: esperimenti così sensazionali erano deleteri per il buon nome della categoria, non rivestivano in alcun caso un valore determinante, e così via. Comunque nessuna di quelle voci arrivò all'orecchio del grosso pubblico.

La cerimonia funebre si svolse tre giorni dopo il tragico avvenimento. Io vi partecipai, a prescindere dal legame d'amicizia che mi univa a Max, il quale, dal canto suo, ritenne doveroso essere presente.

Naturalmente c'era la madre di Fearing, tutta paludata in nero, la qual cosa le conferiva un aspetto pressoché normale. Dal momento dell'intervista, si era prodotta una profonda rottura fra lei e il nostro gruppo, ragion per cui i suoi sospiri di dolore e gli angosciosi singhiozzi potevano essere rivolti soltanto al vuoto e alla bara rivestita di metallo.

Max sembrava invecchiato. Velda era al suo fianco e lo teneva per il braccio, impassibile come il giorno della morte di Fearing.

Il suo comportamento presentò soltanto una nota strana: insistette che rimanessimo al cimitero finché la bara non fosse stata calata nella fossa e l'inserviente non avesse sistemato la lapide di marmo. La giovane donna seguì l'intera procedura con distaccato interesse.

Pensai che forse lo faceva per il bene di Max, onde convincerlo che tutta la faccenda si fosse finalmente conclusa. Oppure temeva qualche ultima dimostrazione o scorreria da parte dei più scatenati gruppi contrari a ogni progresso scientifico, e pertanto reputava necessaria la presenza di alcuni testimoni fidati affinché sulla stampa non comparissero commenti sensazionali e infondati.

In effetti un timore del genere poteva essere più che giustificato. Nonostante gli sforzi delle autorità preposte al cimitero, un certo numero di curiosi, in preda a un eccitamento morboso, riuscì ad assistere alla sepoltura;

e, mentre accompagnavo Max e Velda alla loro abitazione, notai anche un inconsueto numero di persone affollare le stradine, quasi sempre deserte, di quella zona periferica così scarsamente popolata.

Senza dubbio eravamo seguiti e additati a vista. Quando, con una notevole sensazione di sollievo, mettemmo piede in casa, ci fu un pesante, improvviso colpo alla porta che avevamo appena chiuso.

Qualcuno aveva tirato un sasso.

Per i successivi sei mesi non seppi più nulla di Max, sia per l'amicizia che mi legava a lui che per il lavoro che, in quel periodo, mi tenne occupato più del consueto. Avevo l'impressione che Max non desiderasse ricordare, neppure a causa della presenza di un amico, il tragico incidente che gli aveva sconvolto l'esistenza.

Ritengo, sapete, che solo io, e forse pochi colleghi di Max, quelli più dotati d'immaginazione, fossimo in grado di capire quanto il mio amico fosse stato provato da quella allucinante esperienza e, soprattutto, *perché.* Non si trattava tanto di aver provocato la morte di un uomo a causa di un esperimento effettuato, forse, troppo alla leggera. Quello era il particolare meno rilevante. Il grave era che, così facendo, aveva interrotto una ricerca che si sarebbe rivelata preziosissima per tutta l'umanità. Fearing, capite, era insostituibile. Come aveva detto Max, probabilmente unico. Inoltre il loro lavoro era soltanto alle prime fasi. Max era quasi sprovvisto di risultati di comprovato valore scientifico e, soprattutto, non aveva ancora tratto le più pallide indicazioni in merito al punto cruciale: come trasmettere la capacità di Fearing ad altre persone, sempre se ciò fosse possibile. Max era un realista. Per la sua mente scientifica, scevra da ogni superstizione, non era tanto importante la morte di un uomo quanto la perdita di possibili benefici per milioni di individui. Ero sicuro che la cosa che lo rattristava maggiormente era il fatto di aver bruciato troppo in fretta tutte le carte, di aver perso la partita a favore del futuro dell'umanità. Sarebbe trascorso molto tempo prima che lui riacquistasse il suo vecchio entusiasmo.

Una mattina mi imbattei in un trafiletto in cui si diceva che la madre di Fearing aveva venduto la vecchia casa ed era partita per un giro in Europa.

Di Velda non avevo più notizie.

Com'è ovvio, di tanto in tanto ripensavo alla faccenda. Riesaminavo i sospetti che mi erano balenati per la mente, alla ricerca di qualche indizio che forse poteva essermi sfuggito, ma giungevo sempre alla conclusione che quelle macabre illazioni fossero state più che spazzate via dalla tragica sincerità di Max e dall'atteggiamento di Velda dopo la disgrazia.

Cercai di visualizzare le strane e miracolose trasformazioni alle quali avevo assistito nello studio di Max. In un certo qual modo, col passare del tempo cominciarono ad apparirmi sempre più irreali. Quella mattina mi trovavo in uno stato d'eccitazione estrema, quindi la mente aveva esagerato ciò che si era svolto sotto i miei occhi. A volte la riluttanza a dar credito anche ai miei stessi ricordi mi induceva strane, dolorose sensazioni, quasi simili a quanto Max doveva aver sperimentato dinnanzi alla brusca interruzione della sua straordinaria ricerca, come dinnanzi all'irreversibile dileguarsi di una meravigliosa visione.

Di tanto in tanto rivedevo Fearing come mi era apparso quella mattina, il ritratto stesso della salute, un perfetto insieme d'efficienza fisica e mentale. Era difficile pensare che un uomo simile fosse morto.

Poi, dopo sei mesi, ricevetti un messaggio, estremamente conciso, da parte di Max. Se ero libero, avrebbe gradito che andassi a trovarlo quella stessa sera a casa sua. Nient'altro.

Fui percorso da un fremito d'eccitazione. Forse il periodo d'abulia era trascorso, e ora quel brillante ingegno stava per rimettersi al lavoro. Dovetti disdire un appuntamento, ma, naturalmente, andai.

Aveva appena smesso di piovere quando scesi dall'autobus. Ciò che restava della plumbea luce diurna illuminava un panorama di alberi gocciolanti, sentieri delimitati da erbacce e vecchie case dall'aspetto sinistro. A Max era capitata la ventura di andare a risiedere in un quartiere periferico che non era riuscito a tenere il passo con la vita della città, e che quindi ne sembrava enormemente lontano.

Oltrepassai il cimitero in cui era stato sepolto Fearing. I rami degli alberi non potati si estendevano al di là del muro di cinta, addolcendo il marciapiede con un letto di foglie giallognole. Ero sollevato dall'idea di avere in tasca una torcia elettrica; mi sarebbe stata preziosa per il ritorno. Poi pensai a quanto fosse penoso, per Max, avere quel luogo di tristi ricordi proprio quasi sulla porta di casa.

Affrettai il passo e superai diverse case, sempre più distanziate, dopodiché imboccai un vialetto dal fondo sconnesso e pieno d'erbacce. Mi venne in mente una conversazione che avevo avuto con Max un paio d'anni prima. Gli avevo chiesto se Velda non si sentiva sola in un angolo così sperduto, e lui, ridendo, mi aveva assicurato che sia lui che Velda erano felicissimi di starsene appartati e il più possibile lontano da vicini impiccioni.

Mi chiesi se una delle case che avevo oltrepassato fosse appartenuta ai Fearing.

Come Dio volle arrivai all'abitazione di Max, un solido edificio a due piani. Più oltre non c'erano che un paio di costruzioni, e poi un'incolta distesa di erbe selvatiche. I pretenziosi vialetti di un tempo erano ormai impraticabili, e i lampioni spenti erano destinati ad arrugginire per cronica mancanza di manutenzione. I quartieri periferici mal riusciti non sono certo località allegre.

Durante tutto il percorso mi era entrato nelle narici l'odore del terriccio freddo e umido.

Le luci del soggiorno erano accese, ma non scorsi nessuno attraverso la porta-finestra dietro la quale, molti mesi prima, avevo intravisto le effusioni di Velda e Fearing. L'anticamera era buia. Bussai alla porta. Si aprì subito. Mi trovai di fronte Velda.

Non l'ho ancora descritta. Era una di quelle ragazze bellissime, altere al punto d'essere quasi scostanti, eppure dotate di una certa carica sensuale, che un uomo baciato dal successo, di buona cultura, riesce a sposare se aspetta sino alla mezza età. Alta. Snella. Testa piccola. Capelli biondi tirati sulla nuca. Occhi blu. Lineamenti decisi, nobili. Spalle armoniose, e un corpo che un cinico avrebbe definito la maggior attrazione. E forse in maniera molto approssimativa, perché il tutto era corredato da un'intelligenza pronta, una cultura più che soddisfacente, riflessi vivaci, e da una squisitezza di modi un tantino priva di calore, almeno in apparenza.

Quella era la Velda che ricordavo. La donna che avevo dinnanzi ora era diversa. Indossava una vestaglia di seta grigia. Alla luce soffusa del lampione che avevo proprio alle spalle, i capelli tirati in una crocchia severa, pur non grigi, si sarebbero detti quantomeno brizzolati. Quel corpo alto e snello sembrava privo di brio, amorfo. Era curva come una vecchia. I lineamenti del suo volto, quelli almeno che mi era dato distinguere, erano sciupati. Gli occhi azzurri, circondati da un alone biancastro, erano sbarrati in modo innaturale.

Portò un dito alle labbra sottili e, con l'altra mano, timidamente mi afferrò per la manica del soprabito, quasi volesse condurmi in un posto dove avremmo potuto parlare in segreto.

Max sbucò all'improvviso dietro di lei e le mise le mani sulle spalle. Lei sembrò quasi non accorgersene. Si limitò soltanto a togliere la mano dal mio soprabito. Forse mi aveva fatto una specie d'ammiccamento con lo sguardo, come per dirmi: «Più tardi, forse», ma non ci giurerei.

«Sarà meglio che tu vada di sopra, tesoro», disse lui con aria gentile. «Un po' di riposo ti farà bene».

Accese l'interruttore ai piedi della scala. La guardammo salire lentamente, appoggiata alla ringhiera.

Quando fu scomparsa, Max scosse la testa, dicendo a bassa voce: «Velda non sta bene. Temo che fra poco... Comunque non ti ho fatto venir fin qui per parlarti di questo».

Rimasi sorpreso da tanto cinismo. Un attimo dopo, tuttavia, mi disse qualcosa che mi fece capire quale concezione filosofica ci fosse al di sotto.

«Siamo così misteriosamente fragili, Fred. Basta un piccolo cambiamento nella funzione ghiandolare, una minuscola alterazione del tessuto nervoso, e... puff. E non possiamo farci nulla, Fred, perché le nostre conoscenze sono terribilmente limitate. Ci troviamo dinnanzi a un abisso d'ignoranza. Se solo potessimo seguire il corso dei pensieri, se fossimo in grado di stabilire la loro funzione risanatrice attraverso il cervello... Ma per giungere a questo ci resta ancora molta strada da percorrere. Nel frattempo non possiamo che affrontare l'irreparabile nel migliore dei modi. Comunque, tutto questo è particolarmente difficile quando la persona che vorresti aiutare ti odia. Ad ogni modo, come ho già detto, non è di questo che voglio parlare, e anche tu mi faresti un piacere a non tornare sull'argomento».

Eravamo ancora ai piedi delle scale. All'improvviso lui cambiò umore, mi afferrò per le spalle, mi spinse in soggiorno, insistette a farmi bere e cominciò a darsi da fare attorno al fuoco che scoppiettava nel caminetto, continuando a chiacchierare ad alta voce delle ultime novità verificatesi all'istituto, chiedendomi dettagli sui miei ultimi articoli.

Poi, senza concedermi neppure il tempo di pensare, si sistemò nella poltrona di fronte alla mia, col fuoco fiammeggiante fra di noi, e si lanciò nella descrizione di un nuovo progetto di ricerca che stava per intraprendere. Si trattava degli enzimi e dei meccanismi per il controllo della temperatura degli insetti, e, a suo avviso, la cosa comportava importanti implicazioni nei campi più disparati, come la produzione di insetticidi su scala industriale e la fisiologia ghiandolare degli esseri umani.

In certi momenti sembrava così trascinato dalla conversazione che avevo quasi l'impressione di trovarmi davanti il vecchio Max, come se tutti gli avvenimenti dell'anno passato fossero stati soltanto un brutto sogno.

All'improvviso, però, si interruppe e mise la mano su una risma di fogli dattiloscritti che si trovavano sul tavolo accanto alla sua poltrona.

«Ecco quello di cui mi sono occupato in questi ultimi mesi, Fred», disse con foga. «Un resoconto completo degli esperimenti eseguiti con Fearing, accompagnato dalle relative teorie, esposte secondo il mio punto di vista, e

da tutti gli addentellati con gli altri settori. Naturalmente mi è impossibile riprendere in mano la cosa, ma spero che qualcun altro lo farà, ragion per cui voglio che tragga beneficio dai miei errori. Ho forti dubbi che qualche giornale accetti di pubblicarlo, ma in ogni caso lo farò io a mie spese».

Provai una pena sincera nel pensare a quanto doveva aver sofferto nel redigere quella relazione, con la meticolosità a lui consueta, sapendo che ormai da quegli esperimenti era tagliato fuori per sempre, e che si trattava dell'esposizione di un fallimento e di una tragedia personale. L'ambiente scientifico avrebbe accolto male quelle sue pagine, ma senz'altro lui avvertiva l'impellente dovere di trasmettere informazioni che, un giorno o l'altro, avrebbero potuto stimolare un altro ingegno e rivelarsi di grande valore scientifico per tutta l'umanità.

E poi c'era la tragedia di Velda, che non ero ancora riuscito a mettere perfettamente a fuoco, e il remoto pensiero che se Max avesse potuto continuare le sue ricerche con Fearing forse sarebbe arrivato a saperne abbastanza per dissipare la nuvola che ottenebrava la mente di sua moglie.

Sì, pensai quella sera, e lo penso ancora, che il comportamento di Max in quell'occasione, soprattutto l'entusiasmo per il nuovo progetto di ricerca, nel quale si era gettato con tutta l'anima, costituiva un ispirato e nello stesso tempo edificante esempio di quel genere di coraggio tutto particolare che si ritrova nei migliori scienziati,

Eppure, al tempo stesso, avevo la sensazione che quel nuovo progetto non rappresentasse il vero motivo della mia convocazione. Sentivo che aveva in mente qualcos'altro, e che, come tutte le persone infelici, stava cercando di tergiversare, perché non se la sentiva di arrivare subito al dunque. Dopo un po' ci arrivò.

Il fuoco non era più vivace come qualche minuto prima, e avevamo esaurito l'argomento del nuovo progetto. Sapevo di aver fumato troppe sigarette. Posi a Max domande incoerenti su un nuovo passo avanti della medicina aviatoria.

Lui riattizzò il fuoco con aria assorta, come se stesse soppesando la risposta con la massima cura. Poi, all'improvviso, senza guardarmi, sbottò: «Fred, c'è qualcosa che voglio dirti, qualcosa che sento di doverti dire, ma che finora non ho mai avuto il coraggio di dire. Odiavo John Fearing perché sapevo che aveva una relazione sentimentale con mia moglie».

Abbassai lo sguardo sulle mie mani. Dopo un attimo, udii di nuovo la voce di Max, pacata ma venata d'emozione.

«Oh, andiamo, Fred, non far finta d'essere sorpreso. Quella sera li hai vi-

sti benissimo alla porta-finestra. Ti stupirebbe sapere quanto mi è costato non evitarti, non inscenare una lite o qualcosa del genere. Solo il pensiero che tu avessi visto...».

«Ma quello fu tutto», lo rassicurai. «Solo quell'immagine sfuggevole». Mi volsi e lo guardai. Gli occhi gli brillavano di lacrime.

«E sai anche, Fred», proseguì, «che quello è il vero motivo per cui ho voluto che tu presenziassi ai nostri esperimenti. Ritenevo che, essendo al corrente della situazione, tu fossi più idoneo di chiunque altro a controllare il mio rapporto con John».

C'era una cosa che dovevo dire: «Sei sicuro, Max, che i tuoi sospetti sul conto di Velda e Fearing fossero giustificati?».

Uno sguardo al suo volto mi disse che era meglio non proseguire oltre per quella strada. Max se ne stette per un po' a capo chino. Sembrava calmissimo. Il vento si era placato, dopo aver fatto sbattere un po' di gocce dagli alberi vicini contro i vetri della finestra.

Alla fine lui disse: «Sai Fred, è molto difficile catturare di nuovo emozioni perdute, sia che si tratti di gelosia o d'eccitazione scientifica. Eppure queste sono state le componenti principali del dramma che ha sconvolto tante esistenze. Naturalmente, solo dopo aver dato inizio agli esperimenti sono venuto al corrente della tresca tra Fearing e Velda». Fece una breve pausa, poi proseguì con una certa difficoltà: «Temo di non essere un uomo di vedute molto larghe, Fred, quando entrano in ballo il sesso e il senso di proprietà. Credo che se John fosse stato una persona comune, o se avessi scoperto prima la cosa, mi sarei comportato in un altro modo. In maniera meno brutale, forse. Non so. Ma fatto sta che i nostri esperimenti erano cominciati, che si stavano rivelando promettenti oltre ogni aspettativa, e questo cambiò tutto.

«Sai, ho cercato davvero d'essere uno scienziato, Fred», continuò con un sorriso macabro. «E in qualità di scienziato, o semplicemente di uomo razionale, dovevo ammettere che i possibili benefici derivanti dai nostri esperimenti avrebbero ampiamente surclassato ogni affronto alla mia vanità o alla mia virilità. Può apparirti grottesco, ma, come scienziato, dovevo persino chiedermi se questa vicenda di cuore non fosse necessaria per assicurarmi la collaborazione del soggetto e la massima rispondenza da parte sua. Ragion per cui avrei dovuto passarci sopra e proseguire lungo il cammino della scienza. Sta di fatto che non ho dovuto variare il mio solito ritmo di vita per assicurare ai due amanti un sacco d'occasioni per incontrarsi... Tuttavia penso che, se fosse stato necessario, avrei potuto addirittura

farlo».

Strinse il pugno. «Capisci, in quegli esperimenti era in gioco una posta così alta, anche se è talmente penoso pensarci ora. Ogni sensazione è svanita... Il sentimento è sfumato... Quel dattiloscritto è una cosa morta... Un lavoro senza anima...

«Adesso ho cambiato opinione su molte cose. Anche su Velda e John. Velda non era esattamente la ragazza che pensavo di sposare. Solo più tardi ho capito che possedeva un tremendo bisogno d'essere adorata, una fredda brama di bellezza ed estasi, come una sacerdotessa pagana. E io invece l'ho relegata qui, la solita storia, e ho cercato di renderla partecipe dei miei entusiasmi. Tutto sbagliato. Eppure, caro Fred, tutto il mio lavoro era ispirato da Velda in maniera addirittura incredibile. Ancor prima di incontrarla. Allora era l'attesa di lei che mi ispirava.

«E John? Non penso che nessuno riuscirà mai a sapere tutta la verità sul suo conto. Io stavo appena cominciando a capirlo, e c'erano aspetti della sua indole che non potevo sfiorare. Una creatura notevole. Un autentico superuomo, in un certo senso. In un altro, un animale senza cervello. Debolezze sorprendenti, punti oscuri. L'influenza della madre. E poi il modo in cui istinti e coscienza camminavano di pari passo. Ho la sensazione che John sia stato completamente sincero sia nel suo desiderio d'avere Velda sia in quello di darmi una mano ad aiutare l'umanità. Probabilmente non gli è mai venuto in mente che le due cose fossero in disaccordo fra loro. Anzi, è possibilissimo che fosse convinto di essere più che gentile nei confronti di tutt'e due.

«Sì, e se la relazione fra John e Velda si potesse ripetere ora, credo che la penserei in modo molto diverso».

«Ma allora? Mio Dio, Fred, è così difficile pensare lucidamente a loro! A quel tempo, esistevano in me, fianco a fianco, in ogni momento del giorno e della notte, le più alte vette dell'eccitazione scientifica e i pozzi più profondi della gelosia cieca. Indissolubilmente legati fra loro!». La sua voce era alterata da una nota d'ira appassionata. «Non giudicarmi un debole, Fred. Non pensare che abbia mai deviato, neppure d'un passo, dalla retta via che la scienza mi indicava. Ho tenuto tutto il mio odio per John sotto il più assoluto controllo. E lo dico in tutta sincerità. Non sono un ignorante, Fred. So che quando si tenta di sopprimere dei sentimenti, essi sprizzano fuori attraverso canali insospettati, grazie al subdolo lavorio del nostro subconscio. Bene, ti assicuro che avevo previsto anche questa eventualità e che stavo all'erta, cercando di salvaguardarmi in tutti i modi possibili. In

ogni esperimento procedevo con la massima cautela. So che forse non hai avuto questa impressione, ma è stato così anche l'ultima volta... Per amor del cielo, spesso facciamo esperimenti pericolosi due volte tanto, o quanto meno con la stessa percentuale di rischio. Anche quella volta, dicevo, ho controllato minuziosamente le diverse fasi, punto per punto... Figurati che alcuni scienziati russi tengono dei soggetti in una condizione di morte tecnica per oltre cinque minuti. Con John eravamo ben al di sotto del minuto!

«Eppure...

«Ecco cosa mi tormentava, capisci, Fred, quando mi sono accorto di non essere in grado di rianimarlo. Il pensiero che il mio inconscio fosse riuscito in qualche modo ad aprire un varco al mio odio fin troppo cosciente, un passaggio rimasto per un attimo imprudentemente incustodito. Mentre era lì morto, sotto i miei occhi, ero angosciato dalla convinzione che c'era qualcosa che avrebbe potuto farlo rivivere immediatamente, se soltanto fossi riuscito a ricordarmela.

«Un piccolo errore o un'omissione, ai quali bastava semplicemente ovviare nel migliore del modi, ma che il mio subconscio non mi lasciava ricordare. Avevo l'impressione che se soltanto avessi potuto rilassare completamente la mia mente... Ma naturalmente quella era l'unica cosa che non mi era dato di fare.

«Ho veramente tentato tutto per far rivivere John. Se passavo in rassegna le diverse fasi, non trovavo una pecca, eppure quella sensazione di colpa persisteva.

«Tutto pareva intensificarla. La calma suicida di Velda, peggiore e più amara delle più infami accuse. I particolari e i commenti più puerili, come quello sciocco chiromante che ventilò la necessità di tenere d'occhio il sonno eterno del povero John.

«Come mi deve odiare quel ragazzo, dicevo a me stesso, irrazionalmente. Gli ho ordinato di morire, l'ho fatto morire davvero, e non gli ho dato neppure la minima idea delle mie intenzioni.

«E Velda. Non ha mai avuto una parola di rimprovero nei miei confronti. Solo un comportamento sempre più distaccato, finché la sua mente non ha cominciato a vacillare.

«E John. Quel corpo stupendo che marcisce nella tomba. Quel meraviglioso insieme di muscoli e nervi che si sta sgretolando, cellula per cellula!».

Max si lasciò cadere sulla poltrona, esausto. L'ultima lingua di fuoco nel caminetto gettò il guizzo finale, e i tizzoni cominciarono a fumare. Il silen-

zio era opprimente.

Poi cominciai a parlare. Sommessamente. Niente di particolare. Mi limitai a esporre ciò che sapevo e quanto Max mi aveva detto. Sottolineai che, da scienziato qual era, non avrebbe potuto comportarsi in nessun altro modo. Gli ricordai come avesse controllato e ricontrollato ogni particolare. Gli dimostrai che quella sensazione di colpevolezza non aveva più nessun senso.

E alla fine il mio discorso cominciò ad avere effetto, e Max disse: «Non credo che sia merito delle tue parole, ma ormai credo d'aver superato questo incubo. Forse perché finalmente mi sono confidato con qualcuno. Fatto sta che mi sento incredibilmente meglio».

E io gli credetti. Per la prima volta risentivo in lui il vecchio Max. Abbattuto ed esausto, com'era ovvio, e profondamente segnato da una nuova saggezza, ma tuttavia c'era in lui qualcosa del vecchio Max.

«Sai,» disse, sprofondando nella sedia, «credo che ora, per la prima volta in sei mesi, posso davvero rilassarmi».

E fu di nuovo silenzio. Ricordo di aver pensato, macabramente, che era terribile che un posto potesse essere così silenzioso.

I ceppi non fumavano più. Il loro odore era stato sostituito da quello che si infiltrava dall'esterno... Odore di pioggia e di terra bagnata.

Poi il cigolare della sedia di Max, sul pavimento, così improvviso, mi fece accapponare la pelle. Lui aveva un'espressione spettrale. Le sue labbra formavano parole, ma dalla bocca uscivano soltanto suoni soffocati. Finalmente riuscì a controllarsi.

«Ci sono! Ci sono! Posso farlo rivivere! Dimenticavo di aver cambiato i segnali. Pensavo fosse ancora...».

Estrasse una matita dalla tasca e cominciò a battere sul bracciolo della poltrona: tre, uno.

«Ma avrebbe dovuto essere...». E batté: tre, due.

Mi è difficile esprime cosa provai mentre lui produceva quel secondo segnale.

Qualcosa di simile a un'intensa quiete. Avrei voluto sentire la presenza di qualche altro suono: il gocciolio della pioggia, il cinguettio di un uccello, il cupo boato della sotterranea.

Solo cinque colpetti, a intervalli irregolari, ma tutti dotati di una qualità, di una forza e di un ritmo che appartenevano a Max e a nessun altro al mondo; individuali come l'impronta digitale, inimitabili come la firma.

Solo cinque colpetti. Qualcuno potrebbe credere che si fossero persi fra i

muri, esauriti nello spazio di un secondo. Ma dicono che nessun suono, per debole che sia, si esaurisce mai. Diventa sempre più impercettibile mentre si dissolve; le molecole vanno agitandosi sempre di meno; ma prosegue sino alla fine del mondo e oltre, sino alla fine dell'eternità.

Immaginai quel suono che si infrangeva contro la parete, esplodeva nell'aria notturna con una violenta spirale verso l'alto, come un insetto nero, penetrava fra l'umido fogliame, vagava fra le nuvole grevi d'acqua, si aggirava magari attorno ai lampioni arrugginiti, prima di imboccare con determinazione la strada deserta e su, su, sempre più su, al di sopra degli alberi, per poi ridiscendere verso la terra e la pietra fredda e gelida.

E pensai a Fearing, non ancora del tutto marcito nella sua tomba.

Max e io ci scambiammo una lunga occhiata.

Poi, sulle nostre teste, si levò un urlo acuto e raggelante. Un attimo di silenzio paralizzante. Il passo di qualcuno che si precipitava giù per le scale. Scattammo in piedi assieme, e in quel preciso istante sentimmo sbattere la porta.

Non ci scambiammo una parola. Mi fermai in anticamera per accendere la luce.

Quando fummo fuori non riuscimmo a vedere Velda, ma non ci fu bisogno di chiederci quale direzione avesse imboccato la donna.

Ci mettemmo a correre. Scorsi Velda quasi un isolato più avanti.

La mia forma fisica non è poi delle peggiori. Pian piano, correndo, lasciai indietro Max, ma non riuscivo a diminuire la distanza fra me e Velda. Ormai la distinguevo con chiarezza quando attraversava le pozze di luce gettate sull'asfalto dagli alti lampioni. Con la vestaglia di seta grigia che le fluttuava dietro, sembrava quasi un pipistrello spaventato.

Continuavo a ripetere a me stesso: «Non può aver sentito la nostra conversazione. Non può aver inteso quei colpi».

Oppure sì?

Raggiunsi il cimitero. Accesi la torcia per illuminare il buio vialetto tappezzato di foglie. Non vidi nessuno, ma, circa a metà strada, notai dei rami che oscillavano proprio all'altezza del muro.

Mi precipitai verso quel punto. Il muro non era molto alto. Riuscivo a toccarne la cima con la mano. Ma avvertii la presenza di vetri. Mi tolsi il soprabito, lo distesi sul bordo e mi issai in cima.

La torcia illuminò un brandello di seta nera attaccato alla punta di un coccio di vetro, accanto al mio soprabito.

Max sopraggiunse ansimando. Lo aiutai a salire. Assieme ci lasciammo

cadere all'interno. L'erba era molto umida. La torcia vagò sulle lapidi biancastre. Cercai di ricordare dov'era la tomba di Fearing. Non ci riuscii.

Cominciammo a cercare. Max prese a gridare: «Velda, Velda!».

Pensai all'improvviso di ricordare l'ubicazione della fossa. Accelerai l'andatura. Max rimase indietro, continuando a gridare.

Ci fu un rumore attutito, lontano. Non riuscii a determinarne la direzione. Mi guardai attorno, incerto.

Vidi che Max aveva fatto marcia indietro e stava correndo. Scomparve dietro una tomba.

Mi precipitai al suo inseguimento più in fretta che potei, ma probabilmente in un punto sbagliato. Lo persi.

Vagai inutilmente tra due file di tombe, sempre con la torcia accesa, ingrandendo e diminuendo ritmicamente il suo raggio. Ma non vedevo che lapidi bianche, alberi neri, erba umida, e i sassolini dei vialetti.

Poi ci fu un urlo orribile, raccapricciante. Era Max.

Mi misi a correre all'impazzata. Inciampai in un sasso e caddi a faccia in giù.

Udii un altro urlo, quello di Velda. Sembrava non dovesse finire mai.

Imboccai un altro vialetto.

Pensai che sarei andato avanti per sempre, e per sempre avrei continuato a sentire quell'urlo.

Poi girai dietro una macchia d'alberi e li vidi.

Due volte la torcia inquadrò la scena, prima di cadermi dalle mani.

Erano lì, tutt'e tre.

So che quelli della polizia hanno una spiegazione molto ragionevole per quanto ho visto, e so che deve corrispondere al vero se esiste un minimo fondamento di verità in quanto ci hanno insegnato a credere in merito alla mente, al corpo e alla morte. Naturalmente, esistono sempre quelli che si rifiutano di credere e avanzano altre teorie. Come Max, con i suoi esperimenti.

L'unica cosa che la polizia non è in grado di determinare per certo è se Velda sia riuscita a calarsi nella fossa e a scoperchiare la bara senza nessun aiuto (lì vicino hanno trovato un vecchio cacciavite arrugginito), o se la bara non fosse già stata profanata da qualche maniaco o, ancor più semplicemente, da qualche burlone.

Invece hanno scartato nel modo più totale la prova, così evidente, che sia la tomba che la bara siano state spalancate dall'interno.

Velda non è in grado di testimoniare. Ormai la sua mente vive in un'altra

dimensione.

La polizia non ha nessun dubbio che lei sia stata in grado di strangolare Max fino a farlo morire. Dopotutto, sono occorsi tre robusti agenti per farla venir via dal cimitero. Ed è stato dalla mia deposizione che la polizia è venuta a conoscere la convinzione di Max in merito al feroce odio che Velda nutriva nei suoi confronti.

La strana posizione dei resti di Fearing viene attribuita a qualche malsano capriccio da parte di Velda.

E naturalmente, come ho già detto, la polizia deve avere ragione. L'unica cosa che urta contro la loro teoria sono i colpi. E, naturalmente, non posso far loro capire quanto significativi, terribilmente significativi, furono per me quei colpi di Max, quel diabolico tre-due.

Posso dire soltanto cosa vidi all'oscillante luce della torcia.

La lastra di marmo che chiudeva la tomba di Fearing era caduta da parte. La tomba era aperta.

Velda era appoggiata a una lapide dalla parte opposta. La sua vestaglia di seta grigia era bagnata e lacerata. Il sangue le fuoriusciva da una ferita sopra il ginocchio. I capelli biondi erano arruffati. I lineamenti contorti. Fissava lo spazio fra sé e la tomba di Fearing. Stava ancora urlando.

Davanti a lei, nell'erba umida, c'era Max riverso sulla schiena, con la testa piegata all'indietro.

E riverso sulla parte inferiore del corpo di Max, con le dita quasi scarnificate puntate verso la sua gola, l'abito da sepoltura che pendeva a cenciosi brandelli dal corpo annerito e contorto, c'era tutto quello che restava di Fearing.

L'uomo di ferro
EANDO BINDER

Charley Becker depose gli strumenti e annunciò: «Vado a oliarmi».

Hank Norton alzò gli occhi, sorpreso, sul compagno, un omettino piccolo e smilzo, con i capelli sottili e un principio di calvizie. Era il tipo che andava avanti a lavorare meticolosamente settimana dopo settimana, con paziente efficienza. Piuttosto insignificante, a volte si faceva addirittura fatica ad accorgersi della sua presenza. Era difficile non sorridere sentendo la sua vocina, che ricordava da vicino quella di una querula donnicciola.

E proprio quella, in parte, fu la sorpresa di Hank Norton. La voce di Becker, per la prima volta, aveva un tono maschile. E anche le parole erano

incredibili. Era risaputo che Charley Becker non aveva mai mandato giù un goccio in vita sua; due birre sarebbero bastate a fargli prendere una sbornia colossale.

«Cos'hai detto, Charley?», gli chiese Norton, sicuro di non aver capito bene.

«Sì, vado a farmi oliare», ribadì Becker.

A quel punto Norton annuì con fare comprensivo, notando l'espressione tesa dell'omino. «Hai i nervi scossi, Charley? Ho già visto cose del genere. Lavorare anno dopo anno su questi robot sono tutti inesorabilmente uguali, a volte può darti alla testa».

Inviò una scintilla nel centro della parola del robot su cui stava lavorando. Il robot si animò ed emise uno strano lamento, quasi simile a quello di un uomo. «Pare la voce di una persona», disse Norton. «E pensare che invece esce da un mucchio di ferraglia. Non avrei mai creduto che ti saresti beccato un esaurimento, Charley. Comunque manca solo un'ora all'intervallo; continua a lavorare e lascia perdere».

Ma Becker si stava già girando. «Vado a farmi oliare», ripeté, e si avvicinò a Pete Osgood nella sua cabina d'ingrassaggio.

«Oliami», disse.

Osgood non era di buon umore. «Togliti dai piedi, Charley. Oggi non gira giusta».

«Ho bisogno d'essere oliato», disse Becker senza fare una piega. Poi alzò lentamente il braccio sinistro. «Guardi, signore. La giuntura della spalla cigola. Ha bisogno d'olio. La prego».

Osgood s'incupì. «Ascolta, Charley. Per l'ultima volta, smettila di prendermi in giro».

«Ma ho bisogno d'olio», disse Becker. «E quello è compito suo?».

Osgood afferrò una latta. «L'hai voluto tu, Charley», disse, con un ghigno che non prometteva niente di buono. Versò un'abbondante quantità d'olio sulla spalla sinistra di Becker. La camicia si inzuppò tutta e copiose gocce cominciarono a scivolar giù dal gomito.

«Adesso sei oliato a dovere, X-88», mugugnò Osgood, improvvisamente divertito, aspettando la reazione di Becker.

«Grazie, signore», disse quello, muovendo il braccio con scioltezza. «Adesso la giuntura funziona proprio a dovere».

Girò sui talloni e si avviò deciso verso la porta. Pete Osgood appoggiò a terra la latta mentre sopraggiungeva Hank Norton.

«È pazzesco», disse Osgood con un filo di voce. «Non stava scherzan-

do».

Charles Becker uscì dall'edificio e si avviò lungo la strada dove sorgevano i capannoni della *Winton Robot Works.*

Lora Becker stava dando una nuova sistemazione ai mobili, come faceva regolarmente dal momento che odiava la monotonia. Ecco perché quella settimana aveva i capelli bluastri e un rossetto ceruleo, mentre la settimana precedente bocca e capigliatura erano di un acceso verde smeraldo. Sotto il mascheramento cosmetico del giorno, era bionda; non certo una di quelle bionde mozzafiato ma un tipetto carino, con un corpo ben fatto.

Adesso voleva sistemare i mobili su doppia fila, con la speranza che la cosa non infastidisse troppo Charley. Ma, in effetti, lui non aveva mai niente da dire. Era dolce e remissivo, sempre. E tenero. Lei lo amava. Perché? Perché l'amava.

Si appoggiò al pesante mobile sul quale troneggiava l'apparecchio TV da 55 pollici, ma non ce la faceva quasi a spostarlo di un centimetro.

«Lasci che l'aiuti, signora», disse una voce stentorea alle sue spalle.

Lei si volse, sorpresa. «Charley! Non ti ho sentito entrare. Sei tornato prima del solito. C'è qualcosa che non va, tesoro?».

«Niente», rispose Becker, sollevando il mobile e tenendolo sospeso da terra.

«Charley, la tua schiena», gridò lei atterrita. «Te la spezzerai. Mettilo giù».

«La signora dove desidera che venga sistemato?». Becker reggeva ancora come se pesasse soltanto un chilo, invece che cinquanta o più.

«Laggiù, contro la parete violetta. Ma, tesoro, non puoi trasportarlo fin là...».

Si interruppe e restò a guardare a bocca aperta. Becker era già in mezzo alla stanza e stava sistemando l'apparecchio secondo le direttive. Quando si voltò, non aveva neppure il fiatone.

Lora sbatté le lunghe ciglia, affascinata.

«Charley... È straordinario... Prima sbuffavi e mugugnavi ogni volta che ti capitava di spostare una sedia. Dove diavolo hai preso tutta quella forza? Sono davvero sbalordita, tesoro. Beh, di' qualcosa, Charley, non startene lì impalato».

«Non mi chiami Charley», disse Charley Becker. «E neppure con altri appellativi umani. Sono fuori posto, signora. Il mio numero di sigla è X-88».

Dopo un attimo di silenzio, Lora disse con voce garrula: «Hai avuto un aumento, tesoro. Non può trattarsi che di questo. E ti hanno fatto uscire prima per venirmelo a dire e festeggiare. Ecco perché sei così di buon umore e hai voglia di scherzare. Adesso corri a darmi un bacio, superuomo che non sei altro».

Becker ignorò l'invito di quelle braccia spalancate. «I robot non familiarizzano mai con i loro padroni, indipendentemente dal loro sesso, nel senso umano», disse in tono piatto.

«Un robot, eh?», gli fece eco Lora, dandogli colpettini scherzosi. «Coraggio, stringimi. Schiacciami le costole nel tuo abbraccio possente, mio metallico amante».

Becker lasciò cadere le mani lungo i fianchi. «È proprio quanto succederebbe, signora. Le schiaccerei le costole. Quali sono i suoi ordini ora? X-88 è al suo servizio».

Lora scoppiò a ridere, fino a farsi venire le lacrime agli occhi.

«Sinceramente, Charley, non mi ero mai accorta che fossi dotato di un simile senso dell'umorismo. Non solo devono averti dato l'aumento, ma anche una grossa promozione. Non vuoi ancora dirmelo. D'accordo. Divertiti finché ti pare. Nel frattempo, vuoi dirmi cosa ti andrebbe per cena? Quello che vuoi. Ma cosa accidenti stai borbottando?».

«Olio», disse Becker. «20 gradi, robo-raffinato, 60 roentgens di radiazione atomica. È il carburante usuale per noi robot».

«Olio, d'accordo», disse Lora, stando al gioco». Al gusto di limone? O gelato, con sopra la panna montata?».

Tossicchiando divertita, si diresse verso la cucina e lì trafficò per qualche istante, rovistando nel frigorifero.

Quando sedettero a tavola, cinque minuti dopo, Lora additò la tazza. «Il tuo olio, X-88».

Becker se lo portò alla bocca e inghiottì una sorsata. Poi sputò violentemente, ma senza dar mostra di alcuna emozione. «Questo non è olio, signora. È brodo in gelatina».

Lora guardò costernata la macchia sul muro. Adesso c'era una punta d'irritazione nella sua voce. «Tesoro, non ti pare di stare un poco esagerando? È il tuo piatto preferito, lo è sempre stato. Credevo di farti un piacere».

«Qualsiasi commestibile umano, introdotto al mio interno, può causare un corto circuito e danni gravissimi, signora Adesso ad esempio le giunture del collo si sono irrigidite per quella materia organica. Devo oliarle».

Lora sospirò e decise di continuare a sorridere mentre il marito si avvia-

va all'armadietto degli attrezzi, ne estraeva una lattina d'olio e se lo versava attorno al collo, facendo ondeggiare la testa innanzi e indietro.

Ma Lora non sorrise più quando Charley, con l'apriscatole, aprì la parte superiore e si cacciò in gola il contenuto che restava.

Lora urlò.

Lora aveva il volto pesantemente ricoperto di cipria rosa per mimetizzare i lineamenti disfatti per la mancanza di sonno. «Sì, dottore», disse, «mio marito pensa d'essere un robot. Ieri sera si è rifiutato di venire a letto. È rimasto in piedi in un angolo, come fanno i robot. Immobile. Per tutta la notte». Dopo un attimo proseguì: «Al mattino era ancora lì. Non aveva mosso un muscolo. Dottore, io...».

«Calma, signora Becker», l'esortò lo psichiatra.

Il dottor John Grady aveva un viso aperto, un sorriso rassicurante e un'incrollabile fiducia nella sua professione. Molto curato nel vestire e raffinato di modi, era obiettivo e non facilmente emozionabile. Possedeva un'acuta capacità di penetrazione e riusciva a saltare qua e là, come una cimice, attraverso il labirinto della mente umana. I suoi casi erano tutti clinicamente interessanti, ma un vero professionista non deve mai farsi muovere a compassione dal caso di un paziente o di coloro che gli vivono vicino. In linea teorica.

Ma Grady provava pietà per Lora Becker. Al diavolo la teoria; quella poveretta aveva un problema, un accidenti di problema.

Riassunse nuovamente un'aria professionale. «Suo marito lavorava in una fabbrica dove si montano i robot, non è vero? Da quanto tempo?».

«Da nove anni. Aveva il compito di attivare i circuiti della fonazione».

«Il suo lavoro comportava che parlasse loro e ne ricevesse risposta? Che insegnasse loro qualcosa? Ad esempio a capire il linguaggio degli uomini?».

Lora annui. «Spesso mi raccontava quanto fosse buffo, sebbene l'avesse fatto migliaia di volte. Era buffo trovarsi a tu per tu, all'improvviso, con una macchina che ti risponde, dotata di un cervello quasi umano. Prese l'abitudine di dire "lui", invece che "esso"».

Il dottor Grady soppesò quell'interessante particolare. «Lento avanzamento di proiezione della personalità. Nella sua mente ha finito per attribuire loro una condizione umana. Ma ciò sarebbe del tutto innocuo, a meno che... Mi dica, signora Becker. Le è mai parso preoccupato? Voglio dire, il fatto di trattare con quella specie di uomini meccanici lo turbava in qual-

che modo?».

Lora rifletté. «Sì, ora che me l'ha fatto notare, ricordo. Ci scherzavo sopra, ma talvolta lui tornava a casa nervoso, dicendo di aver appena ucciso un robot».

«Ucciso?».

«Sì. Qualcuno magari risultava difettoso, le unità mentali non reagivano nel modo giusto. Charley li chiamava "idioti". Oppure "deficienti". E, di conseguenza, erano inutili. Così doveva inviare una scintilla elettrica attraverso l'unità cerebrale e bruciarla. Ogniqualvolta lo faceva, di notte dormiva male, proprio come se avesse assassinato un uomo».

Per un lungo minuto, senza parlare, lo psichiatra macinò nel mulino della mente quanto aveva sentito. «Neurosi ansiosa», azzardò. «Che lo ha portato a rifugiarsi nell'identità del robot. L'unico modo, forse, per poter assolvere se stesso di quegli "omicidi". L'unica maniera per alleviare il senso di colpa. Era stato Charles Becker a "ucciderli", ma non X-88, il robot. Così si è sentito sollevato dal senso di colpa».

La spiegazione andava a beneficio della donna, onde semplificarle le cose il più possibile: si sentivano sempre meglio quando riuscivano a capirci qualcosa. Non arrivavano mai a capire la vera diagnosi: emozioni diverse e spezzate si accavallavano come una piramide, sulla quale l'investigatore doveva arrampicarsi, gradino dopo gradino, sperando di raggiungere la cima.

Era evidente che Becker era un uomo malato.

Senza dubbio la sua vita d'adulto non doveva esser stata facile. Quel fisico infelice gli aveva indubbiamente creato un sacco di problemi. Chissà quante volte era stato fatto segno di stupide facezie o motteggi di cattivo gusto.

Oh, la cosa era abbastanza comprensibile.

Desideri insoddisfatti. Manie: essere un uomo forte. Più forte di qualsiasi altro uomo. Come un robot.

Poi la mancanza di figli: sterilità per colpa di lui, non della donna, come attestavano i certificati medici. Mancanza di virilità; e ancora un continuo martellamento all'ego vacillante, giorno dopo giorno.

Lora Becker era una buona moglie, senza dubbio. Lo amava, nonostante tutto. Ma, in certe occasioni, frecciatine involontarie le uscivano dalle labbra. Oh, povero tesoro, non stancarti tanto... Oh, che brutta persona quell'Ed Ashley, così grande e grosso! Non lo cambierei certo con il mio dolce cucciolo... Davvero, tesoro, ci sono un sacco di uomini che non rie-

scono a fecondare la propria donna... E poi il mondo straripa di piccoli mostriciattoli.

E poi i robot su cui lavorava, che uscivano in quei toccanti lamenti, come persone in carne e ossa che «morissero» per colpa sua. Debolezza, mancanza di virilità, e quei robot quasi pensanti. Colpa su colpa, la piramide era cresciuta finché non l'aveva schiacciato, crudelmente.

Tutti i problemi di Becker si erano risolti in un colpo solo. I robot non erano mai mezze calzette; i robot non avevano mai bambini; e i robot si erano finalmente liberati di quel crudele assassino che rispondeva al nome di Charles Becker.

Quella era la via d'uscita, la liberazione da ogni tormento. Quello era, a grandi linee, il groviglio da sciogliere. Il dotto Grady pose fine alle sue elucubrazioni. Doveva prepararsi alla domanda che gli facevano sempre. Sempre.

E difatti Lora gliela stava ponendo, tormentandosi le mani. «È una cosa seria, dottore? Potrà gua...?».

Quasi sempre non completavano la fatidica parola.

«Guarire?», l'assecondò Grady in tono pacato e comprensivo. Quanti anni gli erano stati necessari per eliminare ogni inflessione che potesse tradirlo? «Non è il caso di preoccuparsi, signora Becker. Nel 1982, sono pochi i casi senza speranza. Aspetti fuori, la prego. Gli parlerò».

Dopo che Lora si fu seduta fuori, fingendo di leggere una rivista con occhi annebbiati, il dottor Grady si rivolse all'ometto che se ne stava in un angolo del corridoio, immobile come una statua. Ma con l'inequivocabile discrezione propria di un robot ben addestrato, non di un uomo per mite che fosse.

«Da questa parte, signor Becker».

Becker non si girò, anzi non fece neppure una piega.

Grady si corresse. «Da questa parte, X-88».

Becker si animò e, obbediente, lo seguì nello studio. La porta si chiuse senza rumore.

«Si stenda su quel divano», disse il dottore. «La nostra conversazione richiederà più o meno un'ora».

«Non si preoccupi, signore. I robot non si stancano».

Sul volto di Grady non comparve alcuna traccia di sorpresa o irritazione: la lunga pratica lo aveva ormai fossilizzato in quell'espressione neutra e assolutamente impenetrabile. «Sì, naturalmente. Come preferisce. Vuol ripetermi il suo nome?».

«X-88, signore. Robot domestico costruito nella fabbrica Winton».

«Il nome Charles Becker cosa le ricorda?».

«Nulla, signore. Però il cognome sì. Sono il domestico della signora Lora Becker».

«Ah, ma se Lora Becker è sposata, deve avere un marito. Dov'è?».

«Non lo so, signore».

«La signora Becker è vedova o divorziata?».

«No. Cioè, non lo so».

«Sì che lo sa», disse Grady, ma senza alzare il tono della voce, quasi con noncuranza. «All'inizio aveva detto giusto, prima di cambiare risposta. Il che significa che, in un certo qual modo, lei sa benissimo che la signora Becker ha un marito vivo e vegeto, dal quale non è affatto separata. È forse partito per un viaggio?».

«No».

«Ancora una volta conosce la risposta. Allora dov'è? È una domanda interessante, non è vero? Perché il suo affezionato marito ieri sera non si è fatto vivo, e neppure per tutta la notte?».

«Perché lui... Io». Becker si interruppe, improvvisamente pallido. «Un robot non si rende conto delle azioni e dei rapporti che intercorrono fra gli esseri umani. Non sono in grado di rispondere».

«Sì, sì che lo può», disse lo psichiatra con fare paziente. Il suo tono era amichevole, persuasivo, non certo accusatore. «Quasi mi dava la risposta, un momento fa. Lei non è il robot X-88, non è vero? Ci pensi bene: è un uomo, un essere umano in carne e ossa, di nome Charles Becker. Non è forse vero?».

A quel punto, quella logica stringente avrebbe dovuto riportarlo alla ragione.

Grady attese, pieno di speranza. C'era riuscito? Certamente quella sciocca fissazione non poteva che cadere dinnanzi alla logica pura. La mascherata da robot doveva pur avere dei punti deboli.

Ma quel volto dall'espressione dura e decisa rimase imperturbabile. «Sono il robot X-88», disse Becker con una voce nasale che imitava esattamente le centinaia di robot ai quali, per nove anni, aveva attivato i circuiti del linguaggio.

Il dottor Grady sospirò fra sé, riconoscendo la momentanea sconfitta. Si era quantomeno aspettato che Becker riemergesse per qualche attimo a una condizione di lucidità, prima di sprofondare nuovamente nella sua allucinazione. Era abbastanza inconsueto che, in quelle fasi preliminari, un ri-

volgimento così totale della personalità fosse tanto radicato da attaccarsi come colla.

Con indifferenza, Grady afferrò un libro che aveva sulla scrivania e, giocherellando col volume, si avvicinò all'uomo che credeva d'essere un robot. «I robot non avvertono dolore, naturalmente», disse.

«È vero, signore. I robot non sentono dolore».

All'improvviso lo psichiatra conficcò gli angoli del massiccio volume nelle costole di Becker. Grande e grosso com'era, Grady non aveva certo la mano leggera.

Reazione, zero.

«Come lei ha giustamente detto, signore, i robot non avvertono il dolore».

Grady si scostò. Doveva pur esserci un segno rossastro sotto la camicia di quell'omettino. Nessun uomo avrebbe potuto sopportare un male simile senza tirare almeno un lungo sospiro. Becker non aveva battuto ciglio.

Il dottore cercò di riportare un po' d'ordine nei pensieri. Completa trasposizione della personalità. Assoluta convinzione d'essere un robot, un uomo di ferro con una pelle di ferro, sprovvista di terminazioni nervose e di conseguenza incapace di percepire dolore. I fachiri camminavano sui carboni ardenti o si sdraiavano su letti fatti di chiodi acuminati. Anche persone comunissime, in particolari condizioni di paura o esaurimento, sopportavano brutte ferite senza neppure rendersene conto, se non in un secondo tempo. Blocco nervoso psicosomatico. Un pressoché incredibile astigmatismo mentale nei confronti del dolore fisico.

Becker non solo si credeva un robot. Lo *era.* Sotto tutti gli aspetti. Proprio tutti?

«Un robot possiede una forza tre volte superiore a quella di un uomo robusto», disse il dottor Grady. «Ad esempio, un robot sarebbe in grado di sollevare un angolo della cassaforte che vede laggiù. Perché non ci prova, X-88?».

Becker si diresse verso la parete senza dire una parola. Imitò persino alla perfezione la pesante andatura di un robot di centocinquanta chili: sarebbe stato addirittura comico se, in tutta quella faccenda, non ci fosse stato proprio nulla da ridere.

Grady trattenne il fiato mentre si fermava, sulle sue esili gambette, accanto alla cassaforte, preparandosi alla presa. Poi sollevò un angolo a notevole altezza dal pavimento, con quelle braccine esili e il torace quasi in-

cavato. Tre uomini nerboruti forse non ci sarebbero riusciti.

Poi Becker l'appoggiò di nuovo a terra, senza produrre nessun rumore, come avrebbe fatto un qualsiasi robot capace e ben addestrato. Si girò e si raddrizzò, ma senza nessun'aria di trionfo. I robot non sono vanagloriosi.

«Benissimo», disse Grady, sconcertato. «Come robot potrebbe anche saltare dalla finestra, precipitare per dieci piani e atterrare senza danno, assorbendo le vibrazioni dell'urto con un'opportuna flessione delle giunture del ginocchio».

«Proprio così, signore».

Gli occhi di Grady si rimpicciolirono soltanto un po'. La paura della morte, la volontà di vivere: il più forte istinto dell'uomo. Becker avrebbe finalmente ceduto sotto quella minaccia, smettendo di cercar riparo dietro l'involucro di X-88?

«Salti dalla finestra, X-88», disse Grady con tono di comando. Quell'ordine avrebbe senza dubbio smascherato l'altro.

«Quale?», chiese Becker, girandosi verso le tre finestre che davano sulla strada.

«Quella di mezzo», puntualizzò Grady.

Becker era già quasi a metà strada, imperturbabile come sempre. Percorse il resto della distanza e alzò il vetro.

«Ordine ritirato», disse Grady. «Ho deciso che, dopotutto, quel salto non è poi tanto necessario». Grady continuò a sorridere, ma era un sorriso forzato, quasi a copertura di un tremito interiore. «Torni a casa, X-88, con la signora Becker e le obbedisca in tutto».

Il dottor Grady gratificò Lora di un sorriso rassicurante, dandole un'affettuosa manata sulla spalla. «La seduta è andata bene, ma ci vorrà del tempo», disse con voce flautata. «Frattanto lo tratti come se fosse davvero il suo domestico. Eviti di chiamarlo Charles oppure con altri nomi da lei usati in precedenza. Lo chiami semplicemente X-88. Gli dia incombenze domestiche alle quali accudire, ma niente di più. Solo per liberarlo da qualsiasi antagonismo o resistenza. Me lo riporti domani».

Di ritorno in ufficio, prima dell'arrivo del paziente successivo, il dottor Grady mise da parte il suo sorriso. Era un caso unico, il primo che avesse udito in tutta la storia della psichiatria, poiché i robot erano sul mercato soltanto da una dozzina d'anni. Un particolare l'aveva profondamente colpito.

Ci sarebbe voluto del tempo, aveva detto a Lora Becker. Era una delle leggi fondamentali della psichiatria quella di non andar mai di fretta. Tem-

po al tempo. Mai forzare una situazione. Non c'era limite di tempo nella cura delle aberrazioni mentali. Nessuna linea non superabile.

Ma con Charles Becker c'era.

I robot non mangiavano né bevevano cibi umani.

L'indomani il dottor Grady si fece trovare pronto. Aveva annullato tutti gli appuntamenti del mattino. Gli altri pazienti potevano aspettare; loro mangiavano e vivevano. Concentrò tutti i suoi pensieri sul nuovo problema e sulla prassi da seguire.

Doveva fare qualcosa, e presto. Molto presto. Ormai erano quarantotto ore che Charles Becker non mangiava né beveva.

Quando Becker entrò, Grady sfoggiò il solito sorriso. L'uomo procedeva a lenti passi misurati, appoggiando pesantemente i piedi sul pavimento.

«Charles Becker», disse Grady, «è un assassino di robot. Era operaio presso la fabbrica in cui lei è stato costruito, X-88. Spesso costruiva robot difettosi, non è vero?».

Gli occhi di Becker ebbero un fremito. «Sì, è vero».

Grady rimase compiaciuto. Adesso X-88 ammetteva di conoscere Charles Becker, circostanza che prima aveva negato. Un piccolo spiraglio.

Grady tentò ancora. «Ma i robot non godono della condizione umana. Per la legge, sono soltanto macchine intelligenti. Un uomo, un essere umano, è forse considerato un assassino se distrugge una macchina, un apparecchio televisivo o un pezzo di un elaboratore?».

«No», rispose Becker.

«Un robot», disse Grady, «è soltanto la combinazione più ingegnosa della locomozione meccanica di un'auto, della percezione di un'unità televisiva, e di un cervello elettronico. Pertanto Charles Becker non si macchiava di nessun assassinio quando distruggeva quei robot; si liberava semplicemente di meccanismi inutili. Quindi sarebbe stato sciocco da parte sua albergare complessi di colpa, non le pare?».

«Non capisco simili emozioni umane».

Grady pensò: *meccanismo di difesa.* Come robot, Becker non aveva bisogno di seguire quella linea di ragionamento. Era impenetrabile. Una barriera mentale che era inutile aggredire. Era la radice, il fondamento stesso del suo complesso, solidamente edificato durante nove lunghi anni.

Grady volle passare a problemi concreti. «Si sente debole, X-88?».

«No».

«Ma è da due giorni che non tocca cibo».

«I robot non mangiano cibo umano. Tuttavia è necessario dar loro due litri di carburante al giorno, allo scopo di mantenerli al massimo della forma. La signora Becker non me ne ha dato neanche un po'».

No, pensò Grady, *perché le ho telefonato di non farlo.* Schiacciò un pulsante sulla scrivania ed entrò l'infermiera, trasportando un carrello colmo di vivande appetitose e fumanti, che andò a sistemare proprio dinnanzi a Becker. Il suo stomaco non poteva non raccogliere quegli aromi allettanti. Il suo stomaco umano non poteva non sentirsi tentato da tutto quel ben di Dio proprio lì, a portata di mano.

Becker non batté ciglio per oltre cinque minuti, che trascorsero nel massimo silenzio.

Grady rinunciò ad aspettare. «Mangi», ordinò.

«Spiacente, ma devo rifiutare», disse Becker. «Il cibo umano ci fa male. In noi robot esistono dispositivi di sicurezza che ci impediscono di ingerire qualsiasi cosa dannosa».

Grady sorrise. Dannazione. A quel punto non avrebbe neppure potuto stordire Becker con qualche farmaco e costringerlo a inghiottire a forza un po' di cibo. Non ci sarebbero riusciti gli sforzi congiunti di dieci uomini. Becker si sarebbe ostinato a tenere la bocca chiusa; e, anche se qualche forza mostruosa fosse riuscita a fargli aprire la bocca, automaticamente avrebbe sputato fuori tutto quanto.

Un'alimentazione forzata era da escludere. Tutto era inutile finché quell'omino continuava nella sua allucinante ostinazione di credersi un robot.

A un cenno del medico, l'infermiera portò via il carrello. Poi lo psichiatra porse a Becker una latta di carburante, di un tipo comunissimo ma straordinariamente somigliante a quello che di solito veniva impiegato per la lubrificazione dei robot. Tuttavia conteneva un ingrediente segreto: l'ipecacauana.

«Il tuo carburante, X-88».

Becker lo trangugiò tutto d'un fiato. I robot bevono la loro «linfa» come esseri umani; il liquido scorre attraverso un condotto e passa poi in un sistema di distribuzione capillare all'interno del loro corpo d'acciaio.

Becker rimase un attimo immobile, poi vomitò violentemente sul tappeto.

Mentre l'infermiera ripuliva il tutto, Grady attese che Becker gli fornisse qualche spiegazione. Se era ancora un robot.

Becker era ancora un robot. «Quell'olio era inquinato, signore. Non idoneo per robot a motore. Comunque tutti i modelli più recenti sono dotati di espulsori selettivi sistemati a metà strada del sistema di distribuzione interno. Qualsiasi tipo di combustibile non idoneo viene automaticamente espulso».

«Naturalmente», sorrise Grady. «Sono stato uno sciocco a dimenticarmene».

Tirò un grosso segno sul punto due e passò al punto tre.

«Produca un buco in questa lastra metallica con un pugno», disse, additando una lastra d'acciaio quadrata dallo spessore di due trentaduesimi di centimetro.

I robot erano in grado di tirare un pugno in una lastra di quello spessore, ma oltre quel valore i complessi meccanismi delle loro dita si sarebbero frantumati.

Qualche espediente doveva funzionare, si disse Grady. Qualcosa doveva rivelarsi insormontabile per le limitazioni umane di Becker. A quel punto, la sua fissazione di essere il robot X-88 avrebbe cominciato a incrinarsi.

Acciaio durissimo, proibitivo per un pugno umano. Ma quello di Becker infranse il coriaceo spessore con un violento rumore. L'ometto ritrasse la mano senza batter ciglio. Le nocche non presentavano nessuna escoriazione, notò Grady. Neppure la minima traccia di sangue. Neppure un ossicino fuori posto.

La matita di Grady cancellò anche quella voce. Per dirla in modo sommario, si trattava della ben nota forza «maniacale». Una volontà di ferro, soprattutto se d'origine psicopatica, conferiva temporaneamente la durezza del ferro a ossa e carne umani. Nulla di soprannaturale, semplicemente il punto in cui un supremo sforzo mentale arriva a comandare tutti i processi ghiandolari e muscolari fino a raggiungere risultati al di là di ogni credibilità razionale.

La mente superiore alla materia: un'esemplificazione ormai trita, ma era il nocciolo di tutta la faccenda. Il dottor Jekyll e mister Hyde. Charles Becker e X-88.

Grady concentrò i suoi pensieri sulla voce successiva.

Ma all'improvviso Lora irruppe nella stanza. Con gli occhi sbarrati, faceva vagare lo sguardo da Becker al dottore, come presagisse un fallimento. «Non ce la faccio più», urlò. Singhiozzando, si portò la bottiglia alle labbra. «Addio a tutti».

«Ferma!», le intimò il dottor Grady. «Non beva quel veleno mortale».

Ma inciampò goffamente sul tappeto e fu troppo tardi per fermarla. Lei trangugiò l'intero contenuto, vacillò leggermente, poi cadde. Grady raccolse il suo corpo privo di vita.

«Sua moglie è morta», disse a Becker. «La donna che lei amava».

«La moglie di Charles Becker», corresse X-88. «Un robot non è capace d'amare».

«Aspetti ancora fuori», disse Grady, aiutando Lora a rialzarsi. Lei lanciò uno sguardo di sbieco, tossì e richiuse la porta alle sue spalle.

Grady tirò un'altra riga. Emozione, amore: X-88 non era sensibile a niente di tutto ciò.

«Si spogli», ordinò Grady. «Si tolga tutto».

Becker obbedì. X-88 non era sorpreso dalla constatazione d'indossare abiti umani. Lo facevano molti domestici robot che prestavano servizio nelle case degli uomini, per nascondere il loro luccichio metallico e sembrare meno diversi. Era diventata quasi una consuetudine.

Ormai Becker era nudo.

«I robot non hanno sesso», asserì Grady.

«Sì».

«Ma gli esseri umani sono dotati di organi sessuali», disse semplicemente il dottore, puntando un grosso specchio nella posizione giusta. «Come è possibile che ne sia dotato anche X-88?».

«Non ho organi sessuali, signore. Sono un robot».

Grady spostò lo specchio. «La sua faccia. Cosa vede?».

«Vedo un lucido riflesso metallico», disse Becker. «Le solite unità visive monitorizzate, il naso posticcio, la bocca per il rifornimento di carburante. Nessuna traccia di barba umana né di peluria».

Grady ripose lo specchio. Un'illusione visiva totale. Guardando il proprio corpo, gli occhi di Becker si rifiutavano di vedere ciò che non poteva esistere in un robot: organo sessuale, capigliatura, unghie, ombelico. Nulla di tutto questo esisteva per X-88.

Ma Grady non disse a Becker di vestirsi. Era ancora nudo. L'emozione dell'amore che aveva negato. Esisteva un istinto ancora più forte. Lo psichiatra fece un segnale convenuto.

Entrò Lora, non l'infermiera. Osservò il marito nudo senza manifestare il minimo cenno di sorpresa.

«È pronta a collaborare?», le chiese il dottore con la massima gentilezza.

Lora, pur arrossendo, annuì.

«Sono felice che abbia accettato», disse Grady. «Se non l'avesse fatto,

temo che sarei stato obbligato a insistere. Uscirò di qui. Si prenda tutto il tempo necessario. Lì c'è un armadietto per i suoi abiti. Quando desidera che torni, schiacci il bottone». Le sfiorò la mano. «Ricordi, cerchi di fare del suo meglio. È estremamente importante. E si tratta di un'occasione irripetibile».

Lora guardò la porta chiudersi alle spalle del dottore. Poi, arrossendo nuovamente, fissò di nuovo il corpo nudo del marito e cominciò a spogliarsi. Rimase davanti a lui, deliberatamente. Ma i suoi occhi non la vedevano, sembravano ignorare quelle morbide carni diafane, quelle dolci curve femminili.

Lora non arrossiva più. Era come spogliarsi nella più completa solitudine, fra oggetti indifferenti. Comunque andò avanti, animata da una sorta di estrema disperazione, finché non si accostò all'omino lasciando cadere, con fare allusivo, anche l'ultimo pezzo d'abbigliamento. Charles Becker non era mai stato insensibile al suo fascino, mai.

Quando il dottor Grady, in risposta al segnale convenuto, entrò nello studio, Lora scosse la testa con aria disperata, allacciando l'ultimo bottone. «Mi ha ignorata. Come... un robot».

Poi scappò in sala d'attesa, piangendo.

Grady tracciò l'ennesima riga. L'impulso sessuale era completamente assente nei robot, compreso X-88.

Aveva già condotto esperimenti, con la collaborazione di Lora, in merito ad altre funzioni corporee, e sapeva di trovarsi in un vicolo cieco. I robot non eliminano scorie, e non lo faceva neppure X-88. Ma ciò era relativamente semplice: arresto della digestione e metabolismo ridotto al minimo, quanto bastava per sopravvivere. Intestini, reni, tutti gli organi interni sotto controllo.

Rimaneva un'altra voce.

Ma era davvero l'ultima spiaggia, e Grady se l'era serbata come asso nella manica. Forse tutti quei tentativi preliminari erano, perlomeno, serviti a qualcosa: magari a far infiltrare qualche sottile dubbio nella mente di X-88, sufficiente a lasciar straripare la diga sulla disgregazione finale della sua allucinazione.

Allora X-88 se ne sarebbe andato, lasciando nuovamente posto a Charles Becker, il quale avrebbe fatto in tempo a divorare un pasto sostanzioso prima di cadere stremato dalla fame. La mancanza di cibo non aveva alcun significato per X-88, ma poteva condurre Becker alla morte per inedia.

Quel tentativo finale doveva far uscire Becker dalla sua trappola di ferro, pensò Grady, senza divertirsi all'involontario gioco di parole.

Lo psichiatra aprì il cassetto della scrivania ma prima, come indispensabile preliminare, disse: «Si ricordi, X-88, che quel Charles Becker, operaio presso la fabbrica di robot in cui lei è stato costruito, non è un assassino. Né un criminale. Su di lui non pesa alcun delitto. Per nove anni ha fatto soltanto il suo dovere, e talvolta questo significava anche far saltare in aria le unità cerebrali dei robot difettosi. Solo che ha consentito che quella falsa idea si radicasse nel suo cervello. Senza motivo. È innocente. Può ritornare ad affrontare il mondo senza colpa né peccato. Charles Becker, ovunque si nasconda in questo momento, non ha la minima motivazione per non ritornare. È chiaro?».

«Non capisco un accidente di quanto sta dicendo», disse l'uomo-robot.

No, pensò Grady, *ma le tue orecchie hanno udito le parole e la tua mente le ha registrate. La tua mente umana. Ricorderai.*

Grady fece un passo avanti. Aveva fra le mani un coltello acuminato.

«I robot non sanguinano», disse. «Non hanno sangue. Tu non hai sangue. È vero, X-88?».

«Non ho sangue», convenne Becker senza batter ciglio.

«Conficcherò questo coltello dentro di te. Non uscirà sangue, naturalmente».

«Niente sangue».

Quello era il piano. Ormai tutto era pronto. Un fiotto di sangue. X-88 l'avrebbe visto, sentito, non sarebbe riuscito a motivarlo. Gli sarebbe stato impossibile giustificare quella vulnerabilità umana. X-88 se ne sarebbe andato. Charles Becker, sanguinante, avrebbe ripreso il suo posto.

E c'era anche un significato simbolico. Qualcosa che infondeva nel dottor Grady la massima fiducia. L'uomo nasce dalla donna, nel sangue. In quel fiotto di sangue, Charles Becker sarebbe rinato. Un'associazione mnemonica fondamentale, determinante, che vibra nella fibra di ogni essere umano sin dall'inizio della vita.

Grady alzò lentamente il coltello. Si fermò un attimo e poi lo conficcò nel corpo di Becker il quale era rimasto lì, stupidamente immobile. Doveva procurargli una ferita profonda, con massiccia fuoriuscita di sangue. Niente mezze misure. Un'arteria. D'altronde non sarebbe stata impresa difficile, per un laureato in medicina.

Grady sfruttò al massimo tutta la forza del suo braccio muscoloso. Poi ritrasse il coltello dopo aver colpito tre volte, con estrema violenza, in tre

punti diversi. Guardò l'arma.

Si avvicinò lentamente alla scrivania. Cancellò anche l'ultima voce. Lasciò cadere la matita. Pensò a come avrebbe strabiliato il mondo della psichiatria. Avrebbe cancellato per sempre quel sorriso di circostanza dai visi compiaciuti e sereni di tanti colleghi.

Carne e sangue possono trasformarsi in ferro. Ferro biologico, robusto come l'acciaio. Più forte dell'acciaio. Lasciò cadere il coltello con la punta smussata e la lama contorta. Pulito. Senza la minima traccia di sangue. Iniezioni di cibo per via endovenosa? Anche quell'ultima strada era bloccata.

Il dottor Grady sorrise, pensando a Lora. Ma si chiese come avrebbe potuto dirglielo.

Non che sarebbe rimasta vedova molto presto: che lo era già da tre giorni.

Appendice
Frankenstein al cinema

(*Un elenco ragionato dei film di Frankenstein,*
rivisto e aggiornato da Danilo Arona)

1910 Frankenstein
(USA, di J. Searle Dawley)
Prodotto da Thomas Edison, il primo film di Frankenstein che si ricordi, con Charles Ogle nella parte del mostro.

1915 Life without Soul
(USA, di Joseph W. Smiley)
Con Percy Darrel Standing nella parte del mostro.

1920 Il mostro di Frankenstein
(Italia, di Eugenio Testa)
Con Luciano Albertini e Umberto Guarracino (Il mostro).

1931 Frankenstein (Frankenstein)
(USA, di James Whale)
Con Colin Clive, Valerie Hobson, Edward Van Sloane. Boris Karloff calza gli scarponi per la prima volta.

1935 The Bride of Frankenstein (La sposa di Frankenstein)
(USA, di James Whale)
Con Boris Karloff, Colin Clive, Ernest Thesiger e Elsa Lanchester (nella parte della sposa mostruosa). Considerato universalmente il migliore di tutti.

1939 The Son of Frankenstein (Il figlio di Frankenstein)
(USA, di Rowland V. Lee)
Con Boris Karloff, Lionell Atwill e Bela Lugosi (nella parte di Ygor)

1942 The Ghost of Frankenstein (Il terrore di Frankenstein)
(USA, di Erl C. Kenton)
Con Sir Cedric Hardwicke, Bela Lugosi e Lionell Atwill. Lon Chaney Jnr. è il mostro.

1942 Frankenstein's Cat
(USA, di Mannie Davis)
Cartone animato. Topolino contro un mostro-gatto alla Frankenstein.

1943 Frankenstein Meets the Wolfman (Frankenstein contro l'uomo lupo)
(USA, di Roy W. Neill)
Con Lon Chaney nella parte dell'uomo-lupo e Bela Lugosi in quella del mostro.

1945 The House of Frankenstein
(USA, di Erie C. Kenton)
Con Boris Karlorf, John Carradine (Dracula), Lon Chaney (l'uomo-lupo), J. Carroll Naish e Glenn Strange (il mostro).

1946 House of Dracula (La casa degli orrori o *Dracula nella casa degli orrori* o *Al di là del mistero)*
(USA, di Erle C. Kenton)
Con Lon Chaney, John Carradine, Lionell Atwill. Glenn Strange ritorna nei panni del mostro.

1948 Abbott and Costello Meet Frankenstein

(USA, di Charles Barton)
Con Lon Chaney, Bela Lugosi e Glenn Strange nei panni del mostro che incontra un destino peggiore della vita.

1952 Torticola contre Frankensberg
(Francia, di Paul Paviot)
Con Michel Piccoli.

1953 The Curse of Frankenstein (La maschera di Frankenstein)
(GB, di Terence Fisher)
Con Peter Cushing, Hazel Court e Christhoper Lee (nella parte della creatura). La Hammer Film, nella prima versione a colori della saga, introduce litri di nuovo sangue nel mito.

1957 El Castillo de los Monstruos
(Messico)
Con l'attore teatrale Clavillazo e German Robles (nella parte di Dracula)

1958 I was a Teenage Frankenstein (La strage di Frankenstein)
(USA, di Herbert L. Strock)
Con Whit Bissell, Gary Conway (nella parte del mostro). Al mostro spunta l'acne giovanile.

1958 The Revenge of Frankenstein (La vendetta di Frankenstein)
(GB, di Terence Fisher)
Con Peter Cushing, Michael Gwynn in uno dei migliori film Hammer.

1958 Frankenstein 1970 (Frankenstein 1970)
(USA, di Howard W. Koch)
Con Boris Karloff, Tom Dugan. Mike Lane è il mostro che rivive dodici anni prima del suo tempo.

1958 Frankenstein's Daughter (La figlia di Frankenstein)
(USA, di Richard Cunha)
Con John Ashley e Sandra Knight. Un mostro femmina con un volto di cui solo uno scienziato pazzo potrebbe innamorarsi.

1958 How to Make a Monster
(USA, di Herbert L. Strock)
Con Gary Clarke e Gary Conway. Il giovane licantropo e il giovane Frankenstein impazzano.

1960 Magoo Meets Frankenstein
(USA, di Gil Turner)
Cartone animato. Il professor Frankenstein tenta di estrarre il cervello di Mister Magoo.

1961 Franken-Stymied
(USA)
Un cartone animato di Woody Woodpecker.

1961 Frankenstein, The Vampire and Co.
(Messico, di Benito Alasraki)
Con Manuel «Loco» Valdes e Martha Elena Cervantes. Una commedia, così dicono.

1962 The House on the Bare Mountain
(USA, di R.L. Frost)
Con Warren Ames, Jeffrey Smithers. Frankenstein incontra i nudisti per la prima, e sfortunatamente non ultima, volta.

1962 Orlak, El Infierno de Frankenstein
(Messico, di Rafael Baledon)

1963 Kiss Me Quick
(USA, di Russ Meyer)
Frank Coe è Frankie Stein in una farsa fantascientifica. Conosciuto anche come *Dr. Breedlove.*

1964 El Testamento del Frankenstein
(Spagna, di Jose Luis Madrid)
Con Gerard Landry, George Vallis.

1964 The Evil of Frankenstein (La rivolta di Frankenstein)
(GB, di Freddie Francis)

Con Peter Cushing, Katy Wild, Peter Woodthorpe. Il lottatore Kiwi Kingstom è il nuovo mostro della Hammer.

1964 Angelic Frankenstein
(USA, di Bob Mizer)
Il primo Frankenstein omosessuale, con un mostro di soli 14 anni.

1965 Fanny Hill Meets Dr. Erotico
(USA, di Barry Mahon)
Il mostro cede alle tentazioni di Fanny Hill nel castello di Lady Chatterley.

1965 Frankenstein Meets the Space Monster
(USA, di Robert Gaffney)
Frank Saunders è un mostro androide. Conosciuto anche come *Duel of the Space Monsters* e *Mars Invades Puerto Rico.*

1966 Frankenstein Conquers The World (Frankenstein alla conquista della Terra)
(Giappone, di Inoshiro Honda)
Con Nick Adams, Tadao Takashima. Una costosa imitazione giapponese.

1966 Jesse James Meets the Frankenstein's Daughter
(USA, di William Beaudine)
Cal Bolder è il mostro audace...

1966 Frankenstein Created Woman (La maledizione dei Frankenstein)
(GB, di Terence Fisher)

1966 Monster Go Home (La dolce vita non piace ai mostri)
(USA, di Earl Bellamy)
Fred Gwynne, Yvonne de Carlo e Al Lewis in un film tratto dalla serie televisiva «Gli Adams».

1966 Monster of Ceremonies
(USA)

Cartone animato. Woody Woodpeckery viene trasformato in mostro.

1967 Fearless Frank
(USA, di Philip Kaufman)
Conosciuto anche come *Frank's Greatest Adventure.* Il Cowboy di mezzanotte Jon Voight nel doppio ruolo di Super eroe e Mostro.

1968 Frankenstein's Bloody Terror (Le notti di Satana)
(Spagna, di Enrique Equiluz)
Con Paul Naschy, Dianki Zurakowska. Questo è il titolo americano di un film imperniato sul licantropo. *La marca del hombre lobo* non ha niente a che vedere con Frankenstein.

1969 Frankenstein De Sade
(USA)
Un Frankenstein omosessuale, conosciuto anche come *Hollow-My-Weanie, Dr. Frankenstein.*

1969 Santo Y Blue Demon contra los monstruos
(Messico, di Gilberto Martinez Solares)
Manuel Leon è il mostro con barba e baffi.

1969 Frankenstein must be destroyed (Distruggete Frankenstein)
(GB, di Terence Fisher)
Con Peter Cushing, Simon Ward e Freddie Jones (nella parte del mostro).

1970 Frankenstein on Campus
(Canada, di Gil Taylor)
Con Robin Ward, Kathleen Sawyer. Conosciuto anche come *Flick.*

1970 The Horror of Frankenstein (Gli orrori di Frankenstein)
(GB, di Jimmy Sangster)
Con Ralph Bates, Kate O'Mara. Rifacimento di *The Curse of Frankenstein.*

1970 The Sexual Life of Frankenstein
(USA, di Peter Novack)

Era meglio da morto.

1970 Santo Y Blue Demon contra el Dr. Frankenstein
(Messico, di Miguel M. Delgado)
Con Susha Montenegro, Ivonne Govea.

1970 El Hombre que Vino de Ummo
(Spagna)
Con Michael Rennie, Craig Hill e Paul Naschy (nella parte del mostro). Questo film è anche conosciuto come *Frankenstein hunts Dracula* e *Dracula vs. Frankenstein.* Da non confondersi con i due film che seguono.

1971 Dracula versus Frankenstein
(USA, di Al Adamson)
Con J. Carrol Naish, Lon Chaney, Anthony Eisely e John Bloom (nella parte del mostro). Conosciuto anche come *The Blood Seekers* e *The Blood of Frankenstein.*

1971 Dracula contra el Dr. Frankenstein (Dracula contro Frankenstein)
Con Dennis Price, Howard Vernon e Fernando Bilbao (nella parte del mostro). Da non confondersi con il precedente.

1971 Santo contra la Hija de Frankenstein
(Messico, di Miguel M. Delgado)
I lottatori messicani si complicano la vita con il mostro.

1971 Frankenstein of Sunnybrook Farm
(USA, di William Rotsler)
Un altro «nudie».

1972 Byron's Evil
(GB, di Andrew Sinclair)
Oliver Reed è Lord Byron e il Mostro di Frankenstein. Film abbandonato durante le riprese e mai completato.

1972 Lady Frankenstein

(Italia, di Mel Welles)
Con Joseph Gotten, Sarah Bay, Mickey Hargitay. Il primo di una serie di mostri maniaci sessuali.

1972 Frankenstein 1980
(Italia, di Mario Mancini)
Con John Richardson, Renato Roman, Tiro Papas.
Il mostro corre nudo in un accesso di pazzia sanguinaria.

1972 Frankenstein and the Monster from Hell
(GB, di Terence Fisher)
Con Peter Cushing e Dave Prowse (il Mostro).

1973 Frankenstein
(USA, di Glenn Jordan)
Con John Foxworth, Susan Strasberg, Bo Svenson (il Mostro). Un adattamento molto serio del romanzo per la TV Americana.

1973 Son of Dracula
(GB, di Freddie Francis)
Harry Nillson, Ringo Starr e Freddie Jones (il Professor Frankenstein). Conosciuto anche come *Count Downe.*

1973 House of Freaks (Terror! Il castello delle donne maledette)
(Italia, di Robert Oliver)
Con Rossano Brazzi (nella parte del Conte Frankenstein) e J.Carroll Naish.

1974 Andy Warhol's Frankenstein (Il mostro è in tavola, Barone Frankenstein)
(Usa, Italy, di Paul Morissey)
Con Joe Dalessandro e Udo Kier. Conosciuto anche come *Flesh for Frankenstein.* Sesso e sangue in tre dimensioni.

1974 Frankenstein-The True Story (GB, di Jack Smight)
Con David Mc Callum, James Mason e Michael Sarrazin (Il Mostro). Adattamento molto serio, scritto da Christhoper Isherwood.

1974 Blackenstein
(Usa, di William A. Levey)
Con John Hart. Un Frankenstein di colore.

1975 Young Frankenstein (Frankenstein Junior)
(Usa, di Mel Brooks)
Gene Wilder, Marty Feldman e Peter Boyle (il Mostro) in una parodia-omaggio dei film di Karloff.

1976 Frankenstein Italian-Style (Frankenstein all'Italiana)
(Italia, di Armando Crispino)
Con Aldo Maccione.

FINE